Prezzo L. 7 —

P. GIOVANNI SEMERIA

BARNABITA

MARIA

ideale di virtù

Trentun discorsi per il mese di Maggio

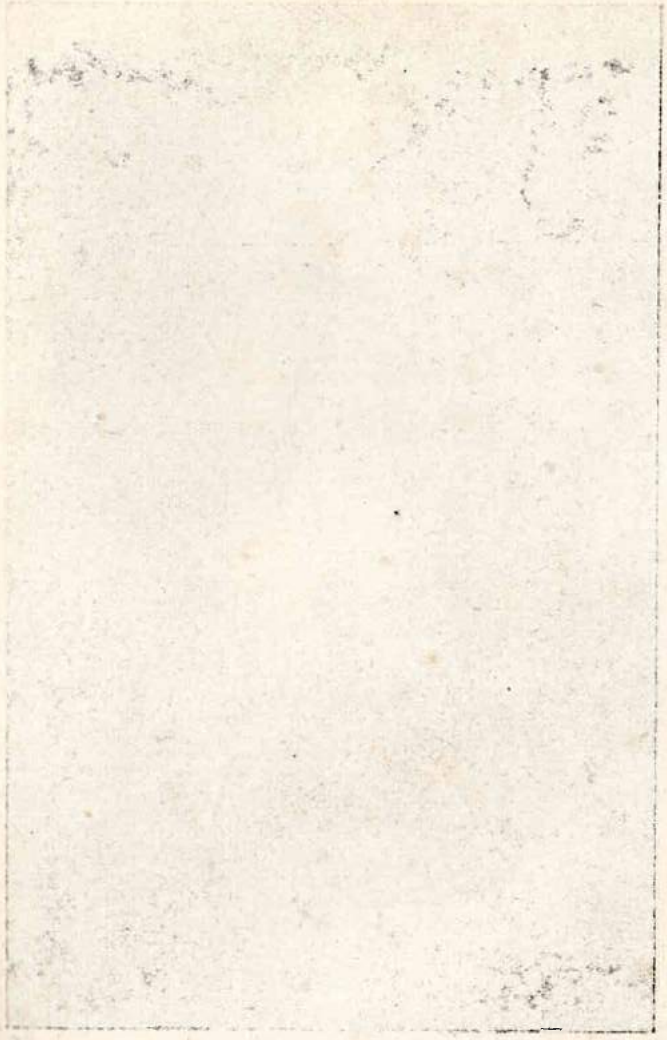
INEDITI

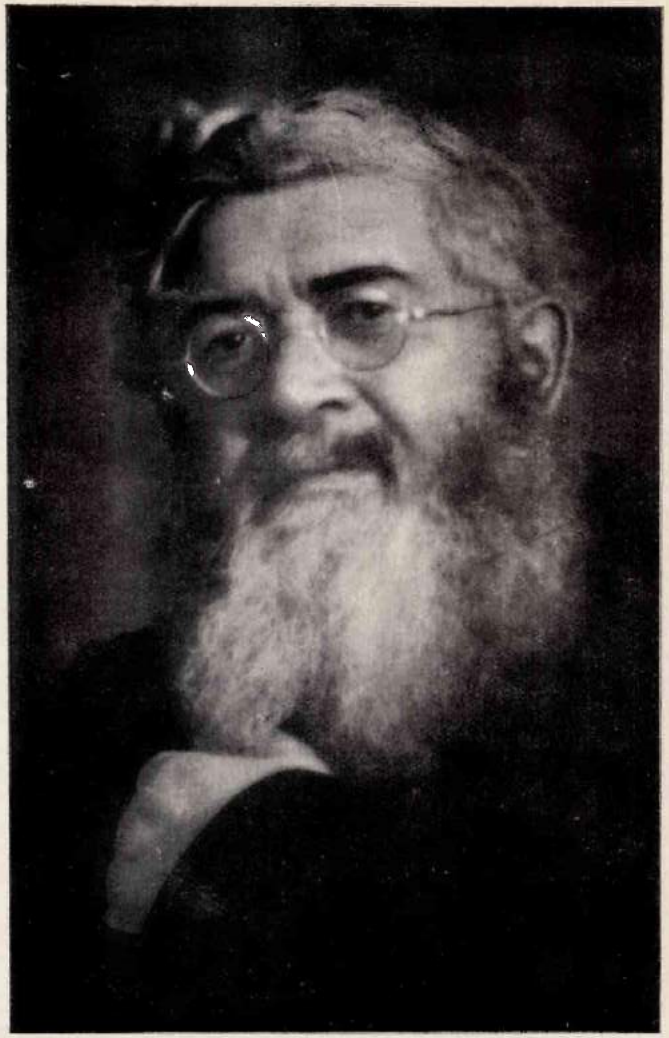
— pubblicati per cura —

di P. PIETRO DE CANDIA, B.ta

SOCIETA' EDITRICE INTERNAZIONALE

TORINO – MILANO – GENOVA – PARMA – ROMA – CATANIA





PADRE GIOVANNI SEMERIA · BARNABITA

P. GIOVANNI SEMERIA
BARNABITA

MARIA

ideale di virtù

Trentun discorsi per il mese di Maggio

INEDITI

— pubblicati per cura —
di P. PIETRO DE CANDIA, B.ta

Rivista « I BARNABITI »
ROMA MCMXXXIV –

Presentazione

Presentare un libro di P. Semeria - di s. m. - potrebbe sembrare un ardimento dell'orgoglio. P. Semeria si presenta da sè. Ma poichè una parola mi fu richiesta da chi curò l'edizione del volume, non ho voluto essere scortese. Del resto, a pensarci un momento, trovo che, nel mio caso, una parola chiarificatrice è cosa molto semplice e naturale. E' semplice, perchè l'anima candida di P. Semeria si effondeva con tutti accettando, anche dai più umili, l'espressione dei sentimenti sinceri del cuore; naturale, perchè si tratta di un confratello che parla del confratello.

Ed è naturale per un'altra ragione. Le brevi meditazioni, che oggi vengono alla luce, sono il frutto di un soavissimo « Mese di Maggio » dette dal Padre agli alunni dell'Istituto « Vittorino da Feltre ». Io ricordo con commozione e rivedo come fosse oggi

la figura serena del Padre innalzare lo sguardo alla dolce immagine della Madonna della Provvidenza, posta sotto l'arco dell'altare nella raccolta cappella dell'Istituto, quasi volesse prendere l'ispirazione dal cenno materno della Vergine Santa, e poi dire le sue brevi parole animatrici con quel modo e con quell'animo come le sapeva dire lui col suo gran cuore e con la sua mente elevata. E per tale particolare ragione accolgo con vera gioia la pubblicazione del nuovo Mese Mariano. Mi pare un tributo di omaggio postumo, ma giusto e bello, reso dall'Istituto alla memoria del suo confondatore.

Dal Cielo l'anima benedetta del venerato Padre certo si compiace di questo bene, come si compiaceva in terra di ogni cosa buona. Possano queste pagine mariane suscitare nell'animo di quanti le leggeranno gli stessi sentimenti di pietà e di carità, che ardevano nel cuore di P. Semeria.

Genova, Istituto Vittorino da Feltre
Gennaio 1934 - XII

P. I. M. CLERICI, B.ta

1.

FATEVI SANTI

Sancta Maria
Estote perfecti

L'idea della Santità domina tutta intiera la vita cristiana, perchè si può dire la essenza stessa della vita religiosa. Lodando Maria la Chiesa non poteva dire nulla prima e più di questo *Santa;* in questo è un compendio d'ogni lode seguente. Maria è Santa, anzi la tutta Santa, come la salutano familiarmente i Greci, la *panagia*. Santa non della santità esteriore a cui si riduce degenerando la santità nelle religioni *farisaiche*, santa dentro, tutta penetrata di Dio, della sua luce, del suo amore. Santa nella rettitudine dei suoi pensieri, santa nella generosa purezza dei suoi affetti, santa nella semplicità dignitosa della sua vita, santa nei moti ingenui della

sua prima età, santa nel connubio con Giuseppe, santa nell'attesa verginale, santa nelle ansie materne, nei sorrisi brevi e nel dolore profondo. La santità è il soffio che anima la sua esistenza, l'olio che la penetra, il profumo che se ne diffonde. Santa, e questa parola certo ce la rende venerabile, come nessun'altra. E' l'aggettivo che ci corre spontaneo al labbro quando vogliamo esprimere la nostra venerazione per una persona che ci vive ancora: Santa donna! diciamo volentieri parlando della nostra mamma, per tradurre tutto l'affetto rispettoso che nutriamo per lei. Ma quel *Santa* dovrebbe anche suonare un invito e invece a molti mette paura. Un invito, perchè tutto è oggetto d'imitazione, pei Cristiani, nei Santi — sono i nostri modelli. Un invito, perchè la santità è la meta precisa a cui Gesù vorrebbe condurci. Non c'è da interpretare nulla in proposito. L'invito è formale, è espresso nel Vangelo. « Siate perfetti » ci dice Gesù, e in quel *siate - estote* ancora più che la severità d'un comando, piace di sentire la dolcezza ineffabile e persuasiva d'un invito. Siatelo Santi e siatelo tutti, pare dica Gesù; non vi sgomentate, non vi paia una esagerazione, non vi paia troppo difficile; siatelo tutti e non v'immaginate che

quella parola santità suoni un privilegio, una riserva.

Sono questi suppergiù i pregiudizi che ingombrano la via della santità e ne diminuiscono i frequentatori. Grazie a tali pregiudizi può sembrare strano l'invito, specialmente ai giovani. O essere buoni, non basta? e s'ha da sacrificare tutta la spensieratezza e la gioia della primavera della vita? la scuola e la famiglia s'hanno a trasformare in un convento? Basta — basta è una parola ignota ai desideri intensi, fuor di posto coi desideri buoni. L'economista — l'uomo economico non dice mai basta di fronte ai denari; e il voluttuoso, pur troppo, non dice mai *basta* coi suoi piaceri. Il desiderio dice ancora: Ciò che è male è sempre troppo, e ciò che è bene non è mai abbastanza. La scienza non basta mai, perchè la verità è una bella cosa e buona. La bellezza non basta mai in arte, perchè la bellezza è la vita dell'arte e l'arte è la gioia della umanità. E la bontà non basta mai; non si è mai buoni abbastanza. Ma quando si desidera d'esserlo sempre di più, si è Santi. La Santità è la virtù ad alta tensione. La santità è lo slancio, l'entusiasmo, la poesia del bene.

Il bene fatto a stento, fatto per forza, il bene col contagoccie, il bene che stilla, come

certe sorgenti povere in un deserto di sabbia, è la mediocrità. C'è chi non la supera di fatto la mediocrità, chi ci arriva appena, purtroppo; ma che la mediocrità sia, possa essere un ideale... l'ideale: eh via! Orazio non l'ammetteva in arte: via i mediocri dal Parnaso. Gesù in qualche modo non l'ammette nel suo Regno; la tollera come fatto, non l'ammette come dottrina; dice, ripete: « Siate perfetti, siate dei Santi ».

Non ve ne avrete a pentire.

La Santità non è un peso che schiaccia, non è una pompa che esaurisce. Il santo non è un uomo sfinito, un uomo a scartamento ridotto, un mezzo uomo — una mezza intelligenza che ha paura della verità, un mezzo cuore che non sa prodigarsi con generosità, una mezza coscienza che non sa prendersi le responsabilità le più gravi, un mezzo braccio che non sa agire risoluto nè a difesa, nè ad assalto — un anemico, un vacillante. Sono forse le caricature della santità tutte queste e può ben darsi che sieno molto propagate per arte di nemici, per dabbenaggine di amici: sono le caricature, forse, non sono certo il ritratto. Per S. Paolo la santità era la maturità piena dell'essere umano; il Santo era per lui l'uomo perfetto *in virum perfectum*.

La santità è la perfezione dell'uomo; chi invita un essere qualsiasi a diventar perfetto non lo invita a involversi, ma a svolgersi; non a diminuirsi, ma ad accrescersi; non all'esaurimento, ma alla ricchezza. La santità è vita, è movimento, è coraggio, è azione, è nobiltà — la santità è la effervescenza della vita — la effervescenza buona, vera, non di ciò che cade, ma di ciò che sale. I Santi sono stati uomini: hanno portato alta la fronte, quasi di bronzo, come Ezechiele; hanno avuto degli ardimenti di pensiero e di azione, come S. Tomaso d'Aquino o Francesco Saverio; hanno avuto delle tenerezze squisite, come Francesco di Sales; hanno lottato come dei soldati, hanno sofferto come dei martiri, hanno pianto come degli uomini. L'aureola che ne circonda il capo non è il segno posticcio d'una nobiltà estrinseca, come il titolo di Conte applicato a un pezzente, o di Dottore affibbiato a uno scimunito, è il raggiare esteriore di una fiamma viva dal di dentro.

I Santi attiravano, non respingevano: individui e folle non li fuggivano spauriti, venivano ad essi entusiasti. Sono stati campioni della razza umana.

Perfezione di bontà, non forma speciale di essa, la santità noi la troviamo in tutte le età

della vita e in tutte le condizioni della società. Essa anticipa in giovinetti imberbi la maturità spirituale della età virile; essa conserva una freschezza giovanile di spirito ai vegliardi più venerandi. Sale sui troni senza orgoglio e discende, non immemore di una dignità eroica, nel tugurio: patrimonio della plebe cristiana, non privilegio d'un *club* di persone scelte.

Santa Maria prega per noi — ossia rendici come te, Santi — infondici nell'anima giovane un infinito desiderio di bene.

Sancta Maria, ora pro nobis.

II.

L'ANCELLA DEL SIGNORE

Sancta Dei Genitrix

Chi è Maria? Noi ne abbiamo avuto e meditate molte definizioni... molte e nessuna, o almeno nessuna così bella, precisa e sicura come quella che ci poteva venire e ci è venuta da Lei stessa. Maria si è definita da sè, in un momento di commozione profonda, uno di quei momenti nel quale lo sguardo interiore è più lucido e la parola più sincera. L'angelo l'aveva salutata piena di grazia. Le aveva annunciato la maternità di Gesù.... ed essa, Maria, risponde: « Ecco l'ancella del Signore ». Chi parla è proprio Lei e parla guardando a se medesima, guardando alla sua propria realtà. Dio ha fatto, fa, farà di Lei e in Lei grandi cose: *fecit mihi magna qui potens est*. Nè Maria nega o dimentica tutto que-

sto — ma il suo sguardo si posa su ciò che essa è per se medesima. E per se medesima essa non è che una povera creatura... quindi la serva, l'ancella del Signore. E' una terminologia che attraverso la Madonna passa dal Vecchio al Nuovo Testamento. Nobili e sante donne ebraiche già avevano parlato così e così parleranno i Santi cresciuti alla scuola del Vangelo. S. Paolo ci metterà una specie di voluttà nel proclamarsi il servo di Dio e del suo Cristo, *servus Jesu Christi*.

C'è in queste parole un non so che di tenero e il segreto d'una profonda umiltà. La tenerezza è nel fatto che il servo della società orientale, pur essendo individualmente assai meno del servo nostro, è tuttavia più intimamente collegato alla famiglia — le *appartiene*. Ma è tenerezza umile e che per questo s'addice così bene a una povera creatura. Gesù ha estratto tutta la potenza d'umiltà contenuta in questa breve parola. Agli Apostoli fieri, gloriosi dei primi successi del loro apostolato, ha rammentato i costumi dei padroni di fronte ai servi, per dire loro: « Quando avrete fatto miracoli di operosità dite: « Siamo dei servi inutili, abbiamo fatto, lavorando assai, abbiamo fatto puramente e semplicemente il nostro dovere »:

quod debuimus facere, fecimus. Servi inutili: non Dio ha bisogno di noi, ma noi abbiamo bisogno di Lui — non Egli è qualcosa di più grazie a noi, ma noi saremmo un nulla senza di Lui.

Eppure questa umiltà non è scevra di grandezza e la grandezza ci è discoperta dalle parole con cui Maria, seguitando, commenta il primo suo detto, *fiat mihi secundum verbum tuum*, si faccia la volontà di Dio.

Quel *fiat* riassume si può dire tutta l'anima e tutta la vita della Madonna — non ha detto — e cioè non ha fatto altro, non è stata altro che questo. Approfondiamolo. Ci può essere, c'è, di fronte alla volontà di Dio nell'uomo, nella creatura, in noi, all'infuori dell'istinto ribelle, ci può essere una attitudine *passiva* — un subire la volontà del Signore, come si subisce, non dirò il male, ma il fatale, l'inevitabile. E' una attitudine che a noi pare tipica dei Musulmani — è una attitudine determinata dal concetto della potenza, anzi *onnipotenza* di Dio, solamente.

« Che giova, (dice l'anima con Dante, se ne renda poi conto o no) che giova nella fata dar di cozzo? » E l'anima si piega, si curva. Non questa attitudine rende, traduce il *fiat* della Madonna... vi manca l'amore, che nell'ani-

ma della Madonna divampa trionfale. Maria non si piega, non si curva, di fronte alla volontà di Dio, per subirla; si leva, si alza per abbracciarla con amore infinito. Maria ama la volontà di Dio, come si ama la volontà d'un Padre, l'ama e la fa sua propria. La volontà di Dio diviene volontà di lei — essa vuole, attivamente, positivamente vuole ciò che vuole Iddio. E' una metamorfosi, è una trasformazione, è una sublimazione del volere umano nel volere divino. Non il ramo che si piega, si curva al soffio del vento impetuoso per non spezzarsi, per una specie d'istinto di conservazione, ma il gittarsi d'un uomo nella corrente del fiume, per secondarla e utilizzarla nuotando.

L'amore della volontà di Dio non è solo uniformità profonda, è uniformità *operosa*. L'uomo che ama la volontà di Dio, la fa — cioè l'asseconda, la realizza in sè e fuori di sè, la fa trionfare d'ogni ostacolo. Per quanto, infatti, possa sembrare e sia misterioso, il fenomeno non è meno certo: la volontà di Dio non trionfa sempre quaggiù, non trionfa, anzi, mai automaticamente. Il mistero della libertà ha fatto sì e fa ancora che una volontà umana possa drizzarsi contro la sua volontà divina e anche senza levarsi contro attivamente, resisterle con una specie di resistenza passiva — fare dell'ostruzionismo contro Dio. Dio vuole la verità, vuole ch'essa sia riconosciuta dalle menti umane, confessata dal labbro — e la verità in quella vece è sconosciuta, è apertamente negata — sono perseguitati i suoi confessori coraggiosi e fedeli. Dio vuole la giustizia, la più scrupolosa e completa giustizia: vuole che sia premiato il merito, sia svergognata la ciarlataneria — e invece sovente — troppo sovente — è la iniquità che trionfa — i ciarlatani sono portati in palma di mano e i valori sono negletti. Dio vuole tra noi uomini l'amore, la carità, come un padre vuole la concordia, la più stretta concordia fra i suoi figliuoli, e l'odio continua la sua opera disgregativa, devastatrice. E' così — è la realtà dolorosa. A noi suoi figli e suoi soldati tocca di sposare la causa di Dio nel modo più energico, per farla effettivamente trionfare. E' l'onore immenso che ci è riservato di essere i collaboratori di Dio, gli esecutori dei suoi disegni. Nella nostra anima, nella nostra società, ci sarà tanto di divino, di divinamente bello e voluto, quanto ne avremo saputo realizzare noi stessi... nè più, nè meno. La causa di Dio è nelle nostre mani. Indarno noi diremmo ogni giorno, dietro

il suggerimento di *Cristo*, fiat *voluntas* Dei, si faccia; indarno lo diremmo, se noi non la facciamo. Bisogna farla, perchè si faccia.

Questa dedizione operosa della nostra volontà alla volontà di Dio, trasforma il *fiat* della umiltà nel *fiat* della potenza, della forza. Il *fiat* della Madonna s'associa al gran disegno della Redenzione, come parte attiva, indispensabile — unito a quello di Dio, si direbbe che il *fiat* dell'umile donna divenga onnipotente, imperiale. Anche noi, uniti di volere al volere divino, saremo potenti.

Ogni volere umano che si esercita contro il divino, si agita, sì, e non procede, si sforza e non riesce, si logora e non produce. Solo operosa in modo benefico e duraturo è quella volontà umana che ha saputo immedesimarsi colla volontà divina — la volontà del servo che s'è redento e si redime dalla sua servitù, levandosi alle altezze del padrone.

Fiat - fiat voluntas tua.

III.

MADRE E VERGINE

Sancta Virgo Virginum

Madre e Vergine — è il doppio saluto a
aria, la Donna intiera e perfetta — gli onori
lla maternità e la bellezza della verginità —
maturità del frutto e il profumo del fiore —
a verginità è consacrata in Lei e per Lei,
on all'ammirazione solo, ma alla imitazio-
e dei secoli cristiani.

Questo culto della verginità ha la sua an-
cipazione nel mondo pagano, dove gli av-
iamenti al Cristianesimo e gli anticipi di
sso non mancano per davvero. Roma saluta
on pari riverenza il legionario che estende
lla spada il suo dominio, il magistrato che
erba la maestà delle leggi e la vestale, vigile
ustode del fuoco sacro, vecchio immortale
imbolo della patria.

Tacito, accanto al Pontefice, sale, nei giorni del culto più solenne, i gradini del Campidoglio. Ma è una rarissima eccezione. La donna pagana e la stessa donna ebraica, ha una funzione unica, esclusiva, suprema — è la maternità. Essa deve generare dei figli alla patria — essa deve così contribuire alla grandezza del popolo. La maternità è il sogno delle fanciulle ebraiche; è una maternità effettiva, feconda. Una sposa senza figliuoli è vergognosa di se stessa — si crede l'oggetto di una maledizione divina — e la fanciulla che non ha trovato uno sposo, si riguarda come una infelice — la sua è una vita mancata. La donna è una chioccia — i pulcini sono la sua gloria. Concetto e ideale tutt'altro che volgare, ma nel quale i diritti della individualità femminile sono profondamente disconosciuti. La donna non vale per sè, in questo concetto, vale per gli altri — la sua grandezza non è nell'essere, ma nel fare.

Sotto questo rispetto la verginità trionfante nel Cristianesimo rappresenta una rivoluzione. La fanciulla che non trova marito non riguarda più come fallita la sua esistenza, mancata la sua missione e la sua vita — anzi accade che fanciulle nobili, ricche, belle, il marito lo respingono, non lo vogliono. Esse bastano a se medesime. Esalare un profumo

di spiritualità può essere lo scopo, può costituire il valore della donna.

Essa ha una sua personalità — fonte, le cui acque, se anche non scorrono fecondatrici, ricadono sopra di essa in getti di bellezza squisita. La vergine è una personalità spirituale, quale il Cristianesimo la concepisce. Non è virtù, infatti, nel concetto cristiano, la eventualità di non trovare un marito — non è virtù una freddezza apatica e antisociale — è virtù di purezza e di verginità un alto amore, uno spirituale amore che tutte assorbe in se stesso le energie affettive d'una fanciulla. La vergine cristiana ama Iddio, ama tutte le nobili, superiori realtà, che in questo santo nome si compendiano; le ama a tal segno da non saper più amare fuori di esse nulla e nessuno.

Quando l'amore di Dio trionfa a tal segno in un'anima, quando, per questo trionfo, essa preferisce una solitudine austera a una compagnia dolce e soave, allora c'è la verginità virtuosa, eroica, degna di ogni ammirazione. In questa sua spirituale purezza, il fenomeno è raro — ma non cessa, perchè raro, di essere grande. Il mondo parlerà di egoismo, di freddezza; e tuttavia dovrà convenire che c'è qualcosa di magnifico in questa soli-

tudine d'una creatura che basta a se stessa, o piuttosto, a cui basta il Creatore. Il riserbo esteriore è facile a essere frainteso — è la neve del vulcano che copre un incendio al di dentro. Il niveo candore verginale nasconde dentro un incendio di carità divina.

E perciò stesso, questa donna vergine riprende, sotto altra forma, gli onori della maternità. Non si può appartenere a Dio col fuoco interiore della carità, senza che questo fuoco si espanda. Il cuore di una vergine che ha per Iddio ardori di sposa, ha per l'umanità ardori di madre. Dio nel concetto cristiano è padre; impossibile amarlo in se stesso, senza pensare con amore operoso, attivo, ai figli di Lui. Quanti di questi figliuoli sulla terra, sono infelici — infelici per vizio di mente o per difetto di corpo — infelici perchè orfani di madre o con genitori che meglio sarebbe il non averli. Tutti costoro, costoro principalmente, hanno bisogno d'una madre — ciechi che vanno brancolando per il sentiero tenebroso della vita — sordi per cui il mondo è un silenzioso deserto — idioti nei quali pare fatalmente assopita, se non morta addirittura, la intelligenza... Chi la darà una mamma a tutti questi infelici? La carità cristiana, d'accordo colla cristiana purezza — la carità,

che nella sua forma divina, strapperà migliaia di donne alla famiglia naturale — alle, del resto, sante sue soddisfazioni — e poi il cuore purificato, elevato, piegherà, restando carità ancora, carità nei suoi riflessi umani, piegherà verso la sventura, il dolore, la infelicità. Le vergini saranno madri, le donne schive d'ogni piacere saranno aperte a ogni dolore, le donne immemori di sè saranno tutto cuore, tutto fuoco, tutto amore per gli altri. E' lo spettacolo meraviglioso che ci offre la verginità cristiana.

Nei primi secoli, forse, l'aspetto solitario della verginale purezza, la vinse sull'aspetto sociale — le vergini paiono più chiuse in Dio, che aperte alla sventura. E, tuttavia, il loro amore divino non è mai egoista — pregano ed edificano — levano al Cielo l'incenso più puro della preghiera e lo spargono dintorno come un celestiale profumo, contro la corruzione del secolo — i monasteri sono osservatorii aperti verso il Cielo, sono centri di disinfezione morale sulla terra. Ma poi, a poco a poco, si aprono; il tesoro di carità, cumulato per secoli, erompe in una specie di torrente irresistibile, benefico. Il monastero diviene orfanotrofio, diviene ospedale, diviene scuola pei poverelli — la grata

che si rizza ancora per impedire l'entrata al piacere, s'abbassa come il ponte levatoio dei vecchi castelli, dinanzi al Signore, s'abbassa dinanzi a Madonna sventura. Non si sa quasi più che cosa attiri là dentro delle anime elette; se il bisogno di consacrarsi, amando, a Dio, o il bisogno di sacrarsi, dolorando e lavorando ai fratelli — se il profumo della verginità o il ministero d'una maternità nuova, vasta, sublime.

E tutta questa coorte mette capo a Maria, la vergine delle vergini — il tipo perfetto, che per amor di Dio, rinuncia all'amore umano e, nell'amore divino, trova le energie della maternità più alta. E tutto questo è una creazione cristiana che ci riconcilia profondamente con questa povera umanità... nella quale sono tante, pur troppo, le Eve del piacere. Eve che gittano nel fango la fiorita corona della verginità, senza cingere quella austera e nobile, diadema della maternità... ma nella quale sono fiorite e fioriscono le Marie col doppio serto d'una verginità immacolata e d'una maternità veramente feconda.

Gaudia matris habens cum virginitatis honore.

IV.

MADRE DI GESÙ

Mater Christi

Madre... Gesù! Che due grandi nomi! — uno grande nel cuore dell'umanità, grande l'altro nella storia di essa. Madre è la sintesi dell'amore più attivo, più tenero, più generoso — nessuna donna dà e fa come una madre per il bimbo suo, nessuna si sacrifica con una semplicità così magnanima. Il suo dono è già un sacrifizio, perchè dà di se stessa, come il fiore che si eclissa nel frutto. E' il nome più familiare e più augusto — lo si pronuncia quando si vuole attrarre una donna nella propria intimità, la più tenera e la più dimessa, lo si pronuncia ancora quando una donna si vuol collocare alta nel proprio culto. Una regina si chiama volentieri la madre dei suoi popoli, e una madre è una regina nella sua

casa. Madre è il saluto spontaneo del fanciullino ed è il grido supremo dell'uomo fatto adulto: esprime un fatto fisiologico e sintetizza le idealità le più alte. E' una ghirlanda semplice ed è una corona augusta sul capo di una donna.

Maria è Madre... Madre di Gesù... il nome più augusto, più grande, più santo della storia umana... Gesù, il Figlio dell'uomo, che è anche Figlio di Dio, il rampollo di David, che appartiene alla umanità tutta intiera, nato in un giorno fisso e centro dei secoli. Maria s'imporpora di tutta la gloria che si irraggia da questo nome, come certe nuvole s'imporporano tutte del sole o nascente o al tramonto che le avvolge nei suoi raggi. Il Figlio è qui la gloria della Madre.

Ma quale Madre! — singolare davvero è il caso di dire, trasportando un epiteto della liturgia. La maternità di Lei ci offre una serie di apparenti contraddizioni che si risolvono tutte a sua maggior gloria.

Dapprima nessun figlio ha mai appartenuto tanto a sua Madre, come Gesù a Maria — ma anche nessuno ha mai appartenuto meno.

Nessuno ha mai appartenuto tanto... Ci fu tra Maria e Gesù l'unione più profonda — l'u-

nione di due anime che s'intendono perfettamente. Penso spesso a quello che narrano del padre d'Origene, che nel sonno baciasse il figlio suo in fronte con un tremito di venerazione per la sua formidabile intelligenza. Come Maria dovette, adorando, baciare Gesù! Che intuizione ci fu in Lei di quello che era più misterioso, più riposto, celato a tutti, del Figlio suo! era suo davvero! E Gesù come dovette amare questa sua madre così umile, così discreta, così santa! Unione di anime.. non semplice convivenza sociale di persone. Ma questo Gesù stesso, così unito a sua Madre, come le appartenne poco in un altro senso, come fu poco di Lei e con Lei! Trascorse, è vero, al focolare domestico, trent'anni della sua vita e fu allora un figliuolo affezionato, fedele. Ma già a dodici anni, aveva affermato la sua indipendenza, aveva lasciato intravedere una missione più alta, più vasta che l'avrebbe un giorno strappato definitivamente al focolare domestico, all'amplesso materno. Alla Madre, che sommessamente si lagnava dell'andarlo cercando, Lei e Giuseppe, da tre giorni: « non sapevate, disse, che gl'interessi del Padre mi assorbono? », del Padre celeste, del Padre vero.

E la stessa idea, con una apparente durezza di linguaggio, ritorna poco dopo...

ritorna al principio del suo apostolato. « Che ho da fare con te, o donna? », dice Gesù a Maria nel banchetto nuziale di Cana di Galilea, rivendicando la sua indipendenza d'apostolo. E quando gli diranno che sua Madre, i suoi parenti sono alla porta in cerca di Lui, Egli, senza distrarsi dalla predica che sta facendo: « Chi è mia Madre, esclamerà, e chi sono i miei fratelli? Chi fa la volontà del Padre, mi è padre, madre, fratello, sorella ». Altri vincoli egli sta creando tra sè e l'umanità che riallacceranno ancora Maria, la Santa, la serva fedele del Signore, ma supereranno e faranno impallidire i vincoli materni. E Maria non lo avrà più alla sua casa, dove le Madri amano tanto vedere il frutto del loro seno. Non parrà più suo Figlio, Gesù — ed essa rimarrà a custodire un focolare deserto.

Così il dolore s'intreccierà alla gioia in modo intimo e misterioso nella sua maternità. Chè certo nessuna madre gustò mai al pari di Maria i gaudi materni. *Gaudia matris habens*, dice di Lei la Chiesa, *cum virginitatis honore*. Perchè nessuna ebbe mai un Figlio così grande e così buono. Quale dolcezza non dovette essere al suo cuore materno il potere stringerselo fra le braccia, nutrirlo del suo

latte, prestargli per trent'anni i servigi più assidui, sentirsi da Lui, da Lui chiamare col nome soave di Mamma!

Era povera la casetta di Nazareth; era piccola: ma queste case povere e piccole sono forse le più adatte a sviluppare la intimità degli affetti domestici. L'affetto, che in una grande, principesca casa, si dissipa, lì, nel piccolo si raccoglie. Ma quanta amarezza è in questa gioia! che pungenti spine in questa rosa! Nessuna madre ha mai trepidato tanto e tanto sofferto e pianto sul suo figliuolo! Quando Maria viene nel Tempio per sfogare la sua gioia di giovine madre e offrire al Padre celeste il suo Figliuoletto, la parola del vecchio le apre sul futuro delle tetre visioni, le suscita nel cuore foschi presentimenti: quel Figliuolo così grande sarà anche, sarà, perciò stesso, così combattuto, sarà il bersaglio della contraddizione. Nel turbine d'odio contro il Figlio, sarà fatalmente travolta anche la Madre. Questa spina rimase confitta nel cuore di Maria come una minaccia. E la minaccia divenne realtà; e tutte le ansie apostoliche dell'anima di Gesù furono trepidazioni di Maria, e sconfitte di Lei le sconfitte apparenti di Lui. Al mite suo cuore immensamente ripugnava l'odio di che i nemici bersagliavano il

Figlio suo così mite, così buono... essa lo sapeva, e il capirne l'orribile ingiustizia, ne raddoppiò la tristezza di fronte alla inesorabile realtà. E poi tutta la tragica passione del Figlio fu rivissuta spiritualmente, intimamente dalla Madre — in quella sua anima sensibile, squisita, delicata.

Sulle anime grossolane il dolore scivola; nella tenera anima di Maria penetrava profondamente.

Madre gloriosa e umile, madre felice e dolente — ricordiamolo quando ripetiamo il *Mater Christi, ora pro nobis* — ripetiamolo pensando ch'Essa, la *Mater Christi*, è pure ad un tempo la madre nostra — spiritual madre di coloro che salutano in Gesù il loro primo fratello.

Mater Christi, ora pro nobis.

V.

PIENA DI GRAZIA

Mater divinae gratiae

« Gratia plena » è il saluto del mondo a Maria — saluto d'angelo e di uomini — una gran riverenza. E fatta a che cosa? a qual realtà spirituale? La parola *gratia* può sembrare equivoca; effettivamente la varietà di significati per cui essa ebbe a passare, ne costituisce la ricchezza. I Greci presero, come a Greci si conveniva, la parola in senso estetico. Le tre grazie furono i tre tipi ideali della bellezza. Ancora oggi quel primo senso, greco, estetico, non è perduto: graziosa, aggraziata noi diciamo una creatura bella. E la grazia di cui qui si attribuisce a Maria, la pienezza, *gratia plena*, è anche bellezza. Perchè, amici miei, non c'è solo la fatal bellezza del corpo, dono di cui vanno così facilmente

superbe le creature che lo posseggono, di cui sono anche troppo ammiratori quelli che lo veggono. C'è una bellezza dello spirito, dell'animo. Non diciamo tutti dinanzi a certe creature elette: che anima bella!... non subiamo tutti realmente il fascino tutto speciale di questa bellezza interiore? La quale non è così interiore che non raggi al di fuori, attraverso la opacità della materia. Ci sono delle fisionomie che non si possono dir belle per regolarità di lineamenti, vivacità e fusione di colori, ma che sono belle per una diffusa luce di grande bontà — creature umili e dignitose — serene e pur gravi — forti e dolci — che non ci stanchiamo mai di vedere e rivedere. Maria ebbe questa bellezza indubbiamente — fu graziosa. Tutta bella la salutiamo colla liturgia; espressioni innumeri di bellezza trovarono per Lei, con una inesauribile forza di invenzione, i pittori e gli scultori dell'umanità.

Ma questa bellezza che noi celebriamo in Maria e verso cui sospira l'anima nostra, perchè la grazia la vogliamo anche noi, questa bellezza è materiata di bontà, è fatta di bontà, è bontà. La grazia non è altro che questo, bontà divina, squisita, superiore dell'anima. C'è tra la bontà e la bellezza di cui parlavamo, lo stesso rapporto che tra la salute e la bellezza del corpo. In fondo la bellezza dell'organismo non è che la luce della sua vita piena, della sua salute perfetta. Malato, povero di vita, rachitico l'organismo umano è brutto a vedersi — e invece sano, forte, vivo, risplende di decorosa bellezza. Così l'animo. Avvilito, meschino, gretto è brutto agli occhi dello spirito; buono, cioè, vivo della vera sua vita, è bello. La grazia è bontà, ma la più alta e squisita forma di bontà. Questa appunto noi salutiamo in Maria, quando diciamo *gratia plena*. Pur troppo noi c'imbattiamo più sovente in una certa bontà attenuata, dimezzata, tisicuccia. Anche moralmente gli uomini non sono in maggioranza al polo, all'estremità — non è la cattiveria che ci offende in essi, è piuttosto la mediocrità. Non sono cattivi e non sono buoni, o sono buoni alla meglio, buoni a scartamento ridotto; non battono trionfalmente le vie del male, si trascinano piuttosto per quelle che sarebbero le vie del bene. Una bontà senza entusiasmo è incompleta, non finita. E che perciò stesso non risplende di nessuna bellezza, non eccita in noi nessun entusiasmo. Ma c'è anche, viva Dio!, la bontà piena, esuberante, che non è questa o quella virtù, ma il loro concerto, e dove o-

gni virtù canta la sua nota a gola piena; è la virtù di Maria, è la bontà bella, è la grazia, la grazia nella sua pienezza.

Il Cristianesimo, però, quando parla di grazia, non si ferma lì... alla bellezza, alla bontà — ma questa bellezza buona, questa bontà bella e fulgente mette in rapporto con Dio. La bontà è la grazia di Dio — la creatura che ne è adorna è graziosa — ha trovato grazia agli occhi dell'Eterno, come talora una creatura bella trova grazia agli occhi d'un potente di quaggiù. E notiamo subito questo grande principio proclamato anche qui dal Vangelo, che il gran tramite tra l'anima e Dio, è la bontà. Questo è il raggio veramente divino dell'anima; questo è ciò che nell'uomo, sovra ogni altra cosa, Iddio ama ed apprezza — la bontà. Maria piace agli occhi di Dio per la sua bontà. E così possiamo piacere a Dio, anche noi. E così alla loro bontà dobbiamo giudicare, apprezzare gli uomini, anche noi, se vogliamo imitare Dio, fare come Lui.

Ma la bontà non è nell'uomo, a Lui caro, qualcosa che Dio contempli solo per innamorarsene, come io contemplo la bellezza del volto di mia madre. Dio ama la bontà e la crea: essa è al tempo stesso il segreto e l'effetto dell'amor di Lui. Dio ama Maria perchè è buona e Maria è buona perchè Dio l'ha amata e la ama. La bontà dell'uomo è un dono di Dio, il più grande dono di Dio... grazia, favore ch'Egli concede.

Questa verità se ha il suo lato misterioso, ha il suo lato chiaro. Perchè è chiaro che la bontà mia è cosa mia; non sarebbe, senza di questo, nè *mia*, nè bontà. Un altro non può essere buono per me, come non può sapere per me e in vece mia, come non può per me e in vece mia, vivere.

Dunque la mia bontà è veramente, è realmente *mia*. Nessun dubbio su questo. Ma è anche *non mia*, non è mia interamente. Perchè se io sono buono, a quante propizie circostanze io non lo debbo? Anche la scienza che io ho è cosa mia, ma non è mio l'ingegno, la cui mercè, sono arrivato alla scienza. L'ingegno uno non se lo dà. E neanche quella volontà forte e sana, la cui mercè, l'uomo realizza la bontà. Dunque la bontà è mia e non è mia. E il Cristianesimo risolve la contraddizione apparente col dogma della grazia — la bontà è dono di Dio. E quindi non è mia perchè mi vien da Lui; ed è mia perchè i doni di Dio sono senza pentimento, perchè quando Dio dona qualcosa, lo dona, lo regala per davvero fino in fondo e non per finta.

Perciò, perchè la grazia è dono di Dio ed è possesso, è di Dio ed è nostra, perciò noi possiamo guardare alla nostra bontà con legittimo orgoglio, ma dobbiamo guardarci anche con ineffabile umiltà. Paolo, alla vigilia della sua morte, chiamerà giusta, perchè meritata, ben meritata, la corona di gloria che Dio gli riserva; ma l'aspro lavoro del suo apostolato riferirà alla grazia, all'aiuto divino: « non io, bensì la grazia di Dio con me ». E Maria non è inconscia della grandezza in cui la colloca la plenitudine di grazia in Lei diffusa, ma ne esalta e magnifica il Signore: « *Magnificat anima mea Dominum* ».

A tutto questo gioverà pensare quando ripetiamo il saluto dell'Angelo: « *Ave, gratia plena* ».

Mater divinae gratiae, ora pro nobis.

VI.

SIATE PURI

Mater purissima

Immaginate un oggetto, il più bello e il più delicato e il più fragile — immaginatevi nella necessità di maneggiarlo... Che necessità tragica! C'è da vederselo ad ogni momento spezzato, disciolto nelle mani.

La purezza ha la bellezza e la fragilità dell'oggetto fantastico — e noi siamo nella necessità di doverne parlare. Veramente bisognerebbe farla *sentire* senza parlarne, farla sentire sempre senza parlarne mai. E' ciò che ha fatto Gesù, ciò che hanno fatto i Santi, e lo fanno ancora. Ci sono delle anime belle, pure, nobili, leggere leggere sul fango della terra come farfalle sui fiori, tutte nobiltà, elevatezza nel loro pensiero e nel loro sentimento — esse respirano la

purezza, la spirano e la ispirano — coi loro occhi buoni, aperti, dove l'anima si affaccia senza paura, perchè non ha rimorsi, senza cupidigie — colla loro fronte spianata, col loro sorriso semplice — fanciulli, giovinette, madri di famiglia, uomini severi senza essere arcigni, vecchi venerandi sulla cui fisionomia la lunga età ha lasciato le tracce della esperienza senza ombre di malizia — creature angeliche che si stampano nella nostra memoria, che non si vedono mai senza un desiderio e un bisogno di rivederle — che fanno del bene colla loro presenza, impongono il rispetto agli audaci, ispirano un rimorso, infondono fiducia ai deboli. Sono il modello parlante della purezza e la prova perentoria della sua possibilità.

Perchè l'uomo si domanda talvolta se la purezza non sia un sogno, se si possa realmente essere degli angeli, quando si è uomini.

E la purezza è difficile; perchè negarlo? — ed è forse rara. E' una virtù di battaglia, è una vittoria contro un nemico che se si addormenta qualche volta, non muore mai.

Il problema da risolvere è questo: vogliamo essere uomini per davvero o bruti?

C'è in noi un bruto che vorrebbe comandare, spadroneggiare, anzi, perchè parlare di

comando è troppo poco — assorbire tutto, essere tutto lui. Esso vuole annebbiare la nostra intelligenza, vorrebbe togliere ogni gentilezza, ogni garbo, ogni nobiltà ai nostri sentimenti, ai nostri affetti. Per compire meglio la sua opera dispotica questo bruto, che non è privo di malizia, gitta il discredito su queste ricchezze interiori del pensiero, del cuore, della verità, della bontà — ed esalta, fuor di misura, tutte le apparenze esteriori. Perchè logorarsi il cervello nello studio, nella ricerca della verità... bisogna curare la faccia: ciò che importa non è d'essere sapienti è di apparire belli.

E suggerisce a uomini e donne, espedienti molteplici per accrescere questa bellezza esteriore, magari posticcia — chiama in suo aiuto la vanità che è l'aiutante di campo o il battistrada della voluttà. Crea dei bellimbusti, per aver poi dei fantocci. Snerva per spadroneggiare. E perchè sorvegliar sempre il cuore? perchè voler imporre al cuore una legge? ma il cuore è legge a se stesso: non c'è che da lasciarlo parlare e obbedirgli, andare lietamente dove esso ci porta... oggi qua, domani là. Questa bestia della voluttà non ama il lavoro, gli preferisce l'ozio: il lavoro logora, sciupa quella famosa bellezza che l'ozio in-

vece conserva ed accresce. Parla male questa bestia della voluttà, senza pudore, senza rispetto — cerca le cattive compagnie perchè, specialmente a principio, chi fa del male si sente più sicuro se non è solo — legge dei cattivi libri, perchè il cattivo libro è un facile surrogato del cattivo compagno — non vuole delle ricreazioni serie, ma dei divertimenti frivoli — non ama il focolare domestico e ne distoglie figli e figliole, mariti e spose — la fedeltà a questi santi doveri di famiglia battezza come una miserabile ristrettezza di spirito. Non bazzica in chiesa volentieri questo animale, perchè il pensiero di Dio lo spaventa, e, se vi entra, è per profanare il santuario. Vuota la testa, inaridito il cuore, chiuso ogni spiraglio verso l'infinito, disciolti o rallentati i vincoli sociali, che cosa è più un uomo? e si può ancora ad una creatura applicare giustamente questo nome? e si può dire d'una creatura che si è evoluta così in questo senso, verso la povertà del pensiero, dell'affetto, verso la volgarità della parola, verso lo scetticismo beffardo o stupido, si può dire che abbia camminato verso i sentieri della vita? Le stesse cose di cui pareva essersi fatto (di cui s'era fatto) un idolo, sfumano. Si sciupa nell'affettazione, nell'esaurimento

fisico, si sciupa la bellezza — e viene a nausea, come il cibo, quando si mangia troppo o male, — viene a nausea l'amore.

Bellezza ed amore — sono certo due nobili ideali. E l'anima pura non li sacrifica se non in apparenza, ne sacrifica, cioè, le apparenze menzognere: ma le realtà vere le raggiunge attraverso al sacrificio delle apparenze. L'uomo spirituale è aperto alle pure e meravigliose bellezze della natura — bellezze severe di monti che si profilano arditi e giganti nel cielo azzurro, bellezza dolce di colline degradanti coi verdi loro dorsi verso la pianura, bellezza magica di marine scintillanti tutte al sole ardente, o argentee nei pleniluni sereni — bellezza di fiori occhieggianti coi loro infinitamente vari colori sui prati e dagli alberi — bellezza di fanciulli dai grandi occhi ingenui, dai riccioli biondi che ti infondono gioia e ti impongono reverenza al guardarli. Bellezze ognora rinascenti dell'arte, suggellate e chiuse, quanto esse sono più fini, alle anime grossolane, aperte come un libro agli occhi puri, alle anime squisite. Questo è il mondo dove la purezza penetra ardita e vittoriosa. L'amore, l'animo puro lo concentra, lo tesoreggia, per poi spenderlo a tempo e luogo, degnamente, sapientemente, come un

buon amministratore spende bene ciò che non ha sciupato male. L'anima pura ha tesori d'affetto per la famiglia — figliuolo per i genitori, fratello per le dolci sorelle, sorella per i baldi fratelli, uomo per la sposa eletta o sposa per il compagno della sua vita — l'anima pura ha tesori di affetto per l'amicizia, questa forma di affinità così libera, così spirituale, così gioconda.

Oh bella cosa sentire scorrere puro e caldo il sangue nelle vene, bella cosa sentirsi sano il corpo sotto il dominio d'un'anima, sana anch'essa e veramente padrona di sè — bella cosa la dignità non vana, l'amore non frivolo, la conversazione gaia senza sconcezze, lo spirito libero senza licenza.

Tutto questo è la purezza — l'invito di Gesù ai suoi amici, perchè nella purezza dell'anima possano avere riflessi di cielo, d'infinito, di Dio — l'invito di Maria all'uomo, perchè rispetti la donna, alla donna perchè rispetti se stessa e onorino uomini e donne in sè l'impronta divina.

Mater purissima, ora pro nobis.

VII.

SIATE AMABILI

Mater amabilis

Dovrebbe essere — pare — il sogno d'ogni uomo, e più d'ogni cristiano, il farsi voler bene da tutti — spargere intorno a sè e raccogliere della bontà. E' una di quelle virtù che non pare quasi più meritoria, tanto ne è pronta e sicura la ricompensa. Che bella cosa vedersi dintorno in casa, in scuola, in società, dappertutto, delle faccie ilari, delle faccie riconoscenti — sentirsi mormorare, non la parola stonata della adulazione, ma la parola benedetta della approvazione — essere sicuri che con gioia ci vedono venire gli altri, con dolore ci vedono andarsene, partire.

E' il premio delle persone amabili — le persone grandi, ammirabili hanno il frastuono del plauso... è una musica grandiosa — le

persone gravi ottengono, fanno intorno a sè un rispettoso silenzio — la musica che accompagna le persone amabili è gentile.

Parrebbe dunque di doverne trovare ad ogni piè sospinto di queste persone amabili — forti senza violenza — aperte senza sfacciataggine — ilari senza chiassosità — e invece, invece sono piuttosto rare. Tanto è vero che quando ne incontriamo qualcuna, ce ne rallegriamo e ce ne meravigliamo insieme. Gli è che l'essere amabile è ben più difficile, che l'usare una cortesia. Questo è un atto, l'amabilità è un abito.

Tutti abbiamo le giornate di buon umore, il difficile si è non avere anche quelle di cattivo umore — o avendole, tenerle per sè. Chi dice amabilità, dice buon carattere. Non pensate che questo si erediti, che nasca tutto intiero con noi. Vi sono certo delle nature singolarmente felici, auree — caratteri sereni, aperti, giocondi, che non sanno pensare male, non sanno voler male — che debbono reagire su se stesse per fare una villania, uno sgarbo e non hanno che da lasciarsi andare, per riuscire gentili, garbate. Ma il carattere ce lo possiamo e dobbiamo formare un poco, anche noi, colla vigilanza del pensiero e lo sforzo della volontà.

I giovani sono nell'età buona per questo lavorio di scultura e di cesellatura interiore. Fatevi un buon carattere, un carattere socievole. Innanzi tutto, occhio allo spirito di contraddizione.

E' strano quanto l'uomo sia portato a negare più che ad affermare, a contrapporsi agli altri più che a porre se medesimo, a differenziarsi più che ad essere. Si grida più facilmente abbasso che evviva; per amare gli Italiani si odiano i Francesi, per sentirsi cattolici, si maledicono i protestanti. L'uomo individuo ha un suo istinto individuale che lo isola sovente dagli altri. C'è lo spirito di contraddizione, perseverante negli uni, intermittente negli altri; il gusto di pensare, dire, fare diversamente dagli altri.

E' il veleno della vita sociale. Questi caratteri sono delle forze dissolventi dell'organismo collettivo in cui nascono o si ficcano. Perchè basta poco ad impedire, mentre ci vuol tanto a fare. Un no può distruggere l'effetto morale di molti sì, come una stonatura d'un sol cantore distrugge in un coro, la intonazione di cento altri.

Guardatevi da questa smania di contraddire — non mettete delle punte da istrice volte all'infuori contro il prossimo — il vostro

programma, la vostra smania, santa smania, sia d'andar quanto si può d'accordo con tutti. Reprimete la parola sgarbata che vi spunta sul labbro e metteteci di stanza, per sistema, la parola dolce, consenziente. Non date importanza alle cose piccole — non siate cavalli ombrosi che vedono montagne ad ogni mucchio di sabbia, in cui per avventura s'incontrano. Certi oggetti fragilissimi non sono destinati a circolare in commercio. Certi organismi molto delicati, bisogna metterli sotto una campana di vetro.

Ci sono caratteri fragili e delicati — una paroletta li conturba, un gesto li impaurisce, la più ragionevole, la più cortese delle opposizioni, li irrita: testoline anguste, cuori piccini. Essi rendono la vita sociale impossibile a se stessi e agli altri. Si creano dei dolori e moltiplicano a sè dintorno le difficoltà. Non si sa mai come prenderli, perchè se si parla un po' ad alta voce si lagnano che si urla, e se si parla sottovoce, protestano di non sentire nulla. E meno male quando è solo malattia ch'essi risentono, non si sa bene, nè essi medesimi il saprebbero, nel contatto altrui, perchè assai sovente è l'offesa: Veggono in tutto una mancanza di riguardo — sono esseri dall'epidermide psichica, ultra finissima. Un segreto orgoglio li agita, una incipiente mania di persecuzione. Con questo d'aggravante, che mentre non c'è riguardo così fine ch'essi non esigono dagli altri, non c'è riguardo elementare che agli altri essi usino. Tormentati e tormentatori.

Siate caratteri facili e generosi. Fossero pure gomitate forti, quelle che ricevete movendovi per questo sentiero della vita, dove il numero stesso può diventare un ingombro, fossero pure gomitate, dovreste non perdere il tempo a rilevarle, ma, il più delle volte, sono semplici tocchi. Avvezzatevi a scegliere sempre la spiegazione più semplice, più facile — e quando non riuscite a scusare colla testa, compatite, perdonate col cuore.

Dove voi vedete subito che l'amabilità superficiale non basta. Essa esiste: ce la dà il galateo, un buon galateo, osservato esteriormente. Il mondo se ne appaga, il mondo schiavo delle apparenze, non il Cristianesimo. Non ci dice il Vangelo d'essere sgarbati nei modi — ohibò! — ma ci intima di non fermarci lì. E ha ragione psicologicamente e socialmente.

E' troppo superficiale, a fior di pelle, questa amabilità del galateo; mancando di fondo, manca di nerbo. Non dura. Può bastare

forse, nelle circostanze più ordinarie, ma si squarcia al più piccolo urto, lasciando scorgere un fondo intatto di egoismo scortese, cattivo, odioso.

Lì bisogna discendere, in quel fondo. Non fingete, abbiate dell'amore per l'umanità, per quella che quotidianamente vi avvicina. L'amore vi renderà amabili, l'amabilità da sola, non sempre vi renderebbe caritatevoli. Siate amabili come Gesù che era tanto delicato da non soffiare su un lucignolo, fosse pur solo fumante appena, fumante ancora; siatelo come Maria, così discreta nelle domande, nelle osservazioni.

Mater amabilis, ora pro nobis.

VIII.

SIATE AMMIRATORI

Mater admirabilis

Qualcuno di fronte alla invocazione *Mater admirabilis* si sarà aspettato un invito a farci ammirare o piuttosto a renderci ammirabili anche noi — un invito alla gloria. E non è certo un basso sentimento il desiderio della gloria. I pagani lo nutrivano con una cura speciale e il Cristianesimo non lo condanna, come non condanna e non soffoca nulla di ciò che è vivo e grande nell'anima umana. Lo riforma, lo migliora, lo drizza alla realtà. Ma io voglio oggi che voi ammiriate la Madonna, ammiriate tutto ciò che in Lei si compendia di ammirabile — e mi pare che tutto questo non è possibile, se non si ha l'animo nell'ammirazione abitualmente aperto e disposto. Saper ammirare è una virtù o indice di virtù.

Un'anima incapace di ammirazione ha, in ciò stesso, qualche cosa che la rende meno simpatica, per non dire antipatica addirittura. Come tutte le capacità buone, bisogna coltivarla anche questa. Siate ammiratori.

E per esserlo, cominciate coll'essere puri. L'anima pura è aperta a una delle fonti più ricche di ammirazione. E' aperta all'ammirazione della bellezza. Dio ha diffuso i raggi della bellezza per tutta la creazione — si è rivelato artista possente. Il mondo è bello. Non ne dubiterà certo un italiano, non ne dubiterà chi può ogni giorno levare il suo sguardo alle altezze sublimi dei monti o posarlo sulla distesa infinita delle acque. Ma per farci sentire la bellezza del mondo basta un *fiore*, cogli aperti e vivaci suoi petali, bastano gli occhi d'un fanciullo, lucenti come due stelle. Senonchè per ammirare fino alla gioia, alla ebbrezza queste bellezze immacolate della natura, queste bellezze su cui non ha potuto gittare il suo veleno profanatore la malizia umana, bisogna avere l'anima pura. Le anime guaste e corrotte, cercano altre bellezze — hanno il gusto corrotto. L'acqua è ottima, diceva Pindaro, e certo vi è un sapore squisito in un bicchiere d'acqua limpida, fresca, sorgiva — ma non è bibita per chi si è

logorato il suo gusto coll'alcool. C'è un sapore squisito nei frutti più spontanei della natura, ma non è più accessibile a chi si è corrotto il palato coi manicaretti. Conservatevi puri, e la bellezza che viene direttamente da Dio, avrà su di voi le sue attrattive — avrete ancora mani per applaudire, avrete voce per gridare di ammirazione e di gioia. E forse la gioia profonda di questa ammirazione spontanea, vi salverà dal pericolo assiduo d'altre bellezze e d'altre ammirazioni. Premio alla ricca purezza del vostro sguardo, sarà non solo la gioia dell'ammirazione, ma la sicurezza della virtù.

C'è un'altra virtù alla radice dell'ammirazione o, se volete, un altro vizio da vincere, per arrivare a nutrirne il nobile sentimento — l'invidia.

L'invidioso non ammira o ammira solo se stesso, cioè l'unico oggetto la cui ammirazione non è nè grande nè virtuosa. So bene che ci sono degli artisti ammiratori devoti della loro arte, delle loro opere — ma so anche che sono gli artisti mediocri. I grandi artisti sono incontentabili — vanno sempre col loro sogno ideale oltre la necessariamente misera realtà. Ci sono delle persone che ammirano le loro doti, ma quell'autoammirazione le rende an-

tipatiche, quando non le rende semplicemente ridicole. L'ammirazione non è buona se non quando va a qualcosa fuori di noi, sopra di noi — che non appartiene a nessuno o appartiene a qualche altro. Nell'estasi dell'ammirazione l'uomo, l'individuo oblia se stesso, i suoi limiti, la sua meschinità. Lì è la grandezza, la bellezza morale di questo sentimento — strapparci a noi medesimi, spezzare le angustie dell'*io*, specie di carcere in cui è imprigionato l'uomo, come il pulcino nel suo guscio. Nell'ammirazione, specie nell'ammirazione degli altri, di ciò che essi hanno, fanno di bello, di grande, c'entra un po' di sana e buona compiacenza — l'ammirazione è un sentimento lieto — si ammira amando, si ammira col sorriso sulle labbra.

Ci si assimila quasi il bene altrui, lo si fa cosa nostra. Una madre che ammira per davvero il suo figliuolo, non ne pensa altrimenti la gloria e la grandezza che come cosa sua — è felice di sentirlo grande.

L'ammirazione uccide l'invidia e l'invidia debellata, lascia libero il passo alla ammirazione. Provatevi fin d'ora, miei cari, provatevi nel nobile esercizio. Cominciate a non lesinare in iscuola la vostra ammirazione ai compagni, che fanno veramente bene — lasciatela correre libera nelle vostre parole, venir fuori dal vostro sguardo. Fuori di scuola, nella piccola società che frequentate, ammirate ancora quello che trovate di buono. Vi sentirete allargare il cuore in questo esercizio, sentirete fondere la grettezza invida e bassa dell'egoismo. Domani, nella grande società, continuerete a fare lo stesso: il vero merito troverà in voi dei giusti estimatori. L'altezza altrui non vi darà ombra, nè voi cercherete di darle noia o sminuirla... al contrario.

Ammirate coll'occhio puro la bellezza, coll'occhio limpido e scevro d'invidia il merito — ammirate con entusiasmo. L'entusiasmo, ci sono bene di quelli che ne hanno paura o lo deridono scetticamente — anime fredde, tutte posatezza o tutto calcolo. Anime incapaci di comprendere e di adeguare l'altezza — si strascinano terra terra, si arrampicano, non sanno volare — non c'è ala possente. Povere anime grette! Non siate di questo numero — non mettetevi da voi in guardia contro l'entusiasmo. E' il calore dell'anima, l'entusiasmo. Che cosa vi potete attendere dal freddo? Il calore è la vita, il calore è luce, il calore è forza. Le anime entusiaste nell'ammirazione, sono capaci di azione. Bello sempre, l'entusiasmo è una necessità morale per

la gioventù. Pur troppo, più tardi, vengono i disinganni — l'animo si fiacca, si prostra, si abbatte. Ma a quindici o a vent'anni, siate entusiasti, vergognatevi di non esserlo. Meglio entusiasmarsi per qualcosa che non merita, che essere indifferenti davanti alla vera grandezza.

Non vi sarete sciupato il cappello se l'avrete cavato, per isbaglio, a uno straniero — ma avreste fatto una bella topica se, per paura di sciupare il cappello, avreste inavvertitamente, per isbaglio, negato il saluto a un amico. Il peggiore sbaglio è non accendersi mai, per paura di accendersi troppo.

Se accanto alla bellezza, al genio, e sopra di essi, ammirerete la bontà, non collocherete male il vostro entusiasmo. Datelo alla bontà, agli eroi della bontà, ai Santi... a Maria.

Mater admirabilis, ora pro nobis.

IX.

GESÙ REDENTORE

Mater Salvatoris

Ci sono parole che si ripetono fin troppo spesso e che non si approfondiscono abbastanza. Gesù Salvatore, Redentore nostro..... quante volte noi, discorrendo o pregando, lo chiamiamo così: ma bisogna penetrarsi di ciò che questa parola significa. Perchè con questa parola Redentore si tocca al nocciolo essenziale della nostra religione, al Suo mistero centrale.

Il Cristianesimo non è solo, come fu il Mosaismo o Ebraismo, una verità che illumina, è una grazia che salva, libera e rinfranca.

Gesù non ci insegna solo la verità, Gesù ci dà la vita — *veritas et vita.*

Senza di Lui e fuori di Lui l'umanità era spiritualmente morta... o, usiamo la parola

tecnica, schiava, il che poi torna a un medesimo, perchè è morte ad un essere libero, la schiavitù. Era schiava la umanità, ed Egli Gesù l'ha liberata e la libera tutta intiera. E' la prima caratteristica della redenzione operata da Gesù, la prima delle ragioni per cui il Salmista chiamava questa redenzione copiosa — *copiosa apud eum redemptio*.

Pensate, per misurare l'ampiezza di questa redenzione umana, che grande cosa sia già una redenzione nazionale, quale titolo di gloria per l'uomo, per l'eroe che l'ha compiuta e la compie. Per secoli, milioni d'individui nei loro canti, nelle loro istorie, nelle grandi loro feste si trasmettono con entusiasmo i nomi di questi eroi liberatori.

Popoli gementi ancora sotto la fastidiosa servitù di un altro popolo, li invocano fiduciosi, trepidi, ansiosi. Ed è giusto, perchè un popolo è già una grande cosa in sè. E a questa grandezza certo pensavano quei patrioti fanatici del tempo di Gesù, che avrebbero voluto far di Lui l'eroe, il liberatore di Israele. Quante volte con promesse e con minaccie tornarono all'assalto! Quante volte Gli offrirono una corona di re, purchè contro il Romano, che straniero ed empio opprimeva il popolo di Dio, Egli levasse la sua voce pos-

sente o sguainasse la sua spada! E Gesù non volle, non perchè non amasse il suo popolo... oh, se lo amava... ma perchè in Lui ardeva la fiamma d'un ideale più vasto. La liberazione stessa, la redenzione d'un popolo Gli pareva ed è piccola cosa, non in sè medesima, ma di fronte alla umanità. Non poteva essere per pochi, chi veniva per tutti. Il suo palpito liberatore era così vasto, come il disegno di Dio. Il quale, secondo la parola così consolante di Paolo, Padre com'è di tutte le genti, vuole che tutti gli uomini siano salvi, vuole che tutti trovino nella verità, ad essi discoperta, il segreto della vita « *vult omnes homines salvos fieri et ad agnitionem veritatis venire* ». Gesù è l'esecutore di questo divino consiglio e a tutti gli uomini, senza nessuna distinzione di Ebrei o Greci, di Romani o barbari — a tutti — oppressori e oppressi — alle vittime e ai carnefici — a tutti lancia il verbo glorioso della sua redenzione: « *venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis* ». Al suo occhio innamorato, i popoli svaniscono nella vasta compagine della umanità.

Per mantenersi a questa altezza gloriosa, Gesù accetta il biasimo, l'onta, la persecuzione dei suoi, che chiusi in un loro superbo

egoismo nazionale, d'un redentore umano, non ne vogliono sapere.

Umano anche per un'altra ragione che si connette a questa universalità. Gesù redime l'umanità da quello che è il *suo* male: la redenzione di Gesù non è superficiale, è profonda; non è politica o sociale, è morale. Belle, nobili, anche le redenzioni sociali e politiche, bello strappare un popolo all'imperio orgoglioso e sfruttatore d'un altro popolo, bello ridare a milioni d'individui, a diecine di generazioni il dominio libero e franco di loro medesime... restituirli a se stessi.

C'è una gran luce di giustizia in queste imprese. E belle le redenzioni sociali, bello chiedere ed ottenere che anche dei più poveri ed umili sieno riconosciuti e rispettati quei diritti che i forti, per un istinto perverso ma spontaneo, calpestano o negano. Ma c'è in queste imprese medesime, pur belle e generose, un che di unilaterale. Chi le promuove ed istilla ha l'aria di credere e di dire che solo i popoli e le classi gementi sotto l'oppressione sieno schiavi — solo essi di redenzione sieno bisognosi e capaci. E invece, ohimè! l'oppressore è egli stesso vero schiavo da altamente compiangere, quando si guardino le cose, non più a un punto di vista leggero, ma con uno sguardo davvero profondo.

L'oppressore è schiavo della iniquità ch'esso compie, e che ricade sopra di lui, ancora più pesante e più funesta che sugli oppressi. Nella schiavitù questi maturano la loro libertà, e quelli, nella oppressione altrui, il loro futuro servaggio. Chi fa il male, dice con profondità di pensiero e di linguaggio la S. Scrittura, ne diventa lo schiavo. *Qui fecit peccatum, servus est peccati.*

Questa è la più profonda, più radicata, più terribile schiavitù del genere umano — anche perchè l'umanità, lì per lì, non se ne accorge — quelli stessi che portano con vergogna, con rossore le catene della schiavitù politica ed economica, paiono quasi gloriarsi dell'impeto selvaggio delle loro passioni, dei bassi loro sfoghi. Pare libertà la violazione della legge morale — come a certi malati più gravi sembra benessere il preludio della morte, sembra fervore di vita, l'ardore della febbre. Malattia spaventosa quella che, pur essendo malattia, dà al malato la impressione, la suggestione della salute. Da questa malattia morale, la malattia delle passioni tiranniche, la malattia del peccato, da questa ci libera Gesù. La sua redenzione è morale. Egli va così alla radice profonda di tutte le altre schiavitù e reciproche tirannie. Perchè tutte

nascono di lì, dall'oblio della legge del bene. Oh se gli uomini fossero buoni! Se non si lasciassero sedurre dallo splendore dell'oro e dell'argento! se non si lasciassero infiammare dalla sensualità! se non si lasciassero sopraffare dentro, dall'odio! L'ordine, e coll'ordine la felicità, la pace regnerebbero nel mondo — vi regnerebbe Dio. Ma gli uomini preferiscono alla legge del bene, la legge del male; a Dio, Re del bene, il maligno e il male.

Eppure Gesù per redimerci, per redimerci tutti, redimerci davvero fino alla radice, ha versato il suo sangue, ha dato la sua vita. E' stato il martire della causa di cui era stato l'apostolo. Copiosa anche da questo lato la sua redenzione: *copiosa apud eum redemptio.*

I liberatori nazionali sono costretti a versare il sangue altrui e lo versano, forse piangendone nel loro cuore, ma lo versano — Gesù non versa che il suo sangue. E lo versa tutto, con una generosità illimitata. Lo versa soffrendo indicibili angoscie di spirito, soffrendo atroci dolori nella sua carne. La storia della nostra redenzione è una storia di passione, di dolore — la passione, lo strazio di Gesù. Gesù ha voluto essere la grande, la squisita vittima della iniquità, per rendercene, direi quasi, sensibile tutta la bruttezza, per accenderne nel nostro animo l'odio e l'orrore.

Cristiani, noi non dobbiamo mai dimenticare a quale prezzo siamo stati redenti. *Empti estis*, diceva Paolo ai primi cristiani, *pretio magno* — a gran prezzo siete stati riscattati, liberati, redenti. Pari alla preziosità della liberazione deve essere la stima e l'ardore della nostra spirituale libertà. Glorificate Iddio, continuava Paolo, e portatelo in qualche modo visibile, luminoso in tutta la vostra vita: *Glorificate et portate Deum in corpore vestro.* E' vergogna in un libero, popolo o individuo, ciò che si compatirebbe e si potrebbe tollerare in uno schiavo.

Splenda nella nostra vita, la libertà di cui Gesù ci è stato generoso, la libertà dei figli di Dio.

Mater Salvatoris, ora pro nobis.

X.

SIATE PRUDENTI

Virgo prudentissima

Ecco una raccomandazione un pochino strana, direte, per noi. La prudenza a noi giovani! è fuor di posto, è precoce. La predichi agli uomini, ai vecchi.

E invece proprio voi ne avete bisogno, perchè ne avete poca naturalmente, perchè con poca prudenza si fanno molti spropositi e gli spropositi della gioventù si pagano cari, sovente per tutta la vita. E non ne aveste proprio bisogno adesso, dovreste prepararvela ora per allora, nella gioventù per la virilità. Nulla, generalmente parlando, s'acquista nella vita d'un solo tratto, per una specie di generazione spontanea; tutto si conquista a poco a poco. Il discorso della prudenza è

dunque per voi, a voi giunge opportuno l'invito: siate prudenti.

E' vero, la prudenza, per chi la definisce l'arte di riuscire nei propri intenti — proporzionare, dicevano gli antichi, i mezzi al fine, può anche non parere una virtù; più che virtù può parere abilità.

E se la riuscita si elevi a qualcosa di assoluto, quasi per sè stante, che bisogni salvare a qualunque costo, a prezzo di qualunque sacrificio, la prudenza diventa abilità equivoca, astuzia, furberia, macchiavellismo. Inutile dire che tutte queste brutte cose sono la perversione della prudenza e bisogna guardarle in faccia solo per starne molto lontani. Ma anche ridotta in questi limiti pare sempre più una abilità naturale che una buona qualità voluta. Aristotile la chiamò una virtù intellettuale, mentale. Or come il Vangelo ne ha fatto una virtù per i suoi discepoli? La parola del Vangelo è lì per scoprirci il carattere morale della prudenza, o almeno d'una certa prudenza, che è appunto la prudenza cristiana.

Gesù, nel Vangelo, non dissimula che la prudenza specifica, caratteristica dei suoi discepoli, è molto strana, molto singolare — tanto singolare e strana da dover ai profani

sembrare una follia. La prudenza del cristiano!! è la prudenza di chi sacrifica alla vita dello spirito, quando occorra, tutta intiera la vita del corpo — è la prudenza di chi, per non macchiare l'anima con una menzogna o una viltà, rinuncia al favore d'un principe, rinuncia all'affetto dell'amico, rinuncia alla fortuna — prudenza di martiri, i quali piuttosto di calpestare la coscienza, si rassegnano alla vita oscura o alla morte precoce. Sono stolti, diceva e dice il mondo — ma il mondo non sa il prezzo dell'unica cosa a cui questi discepoli del Vangelo sacrificano tutto il resto — non sa il prezzo dell'anima e della sua vita. Se lo sapesse!... ah, non troverebbe strano che vi si sacrifichi tutto. Un uomo talvolta lo si vede vendere tutto il fatto suo, casa, poderi parecchi, per comprare un podere solo — e i profani lo giudicano stolto, imprudente. Ma egli che nell'unico campo a cui sacrifica gli altri, ha scoperto un tesoro, sa quello che si fa, egli è prudente. E prudente e abile è il mercante, il quale per avere una sola perla di incalcolabile valore, ignoto ai profani, chiaro a lui, vende qualche dozzina di perle minori. Ecco la prudenza del cristiano, che deve avere e non ha sempre

Conscio del valore dell'anima, conscio che si vive quaggiù non a misura delle pietanze

che si mangiano e degli abiti che s'indossano, ma del fervore spirituale onde si è animati, il Cristiano dovrebbe, deve per prudenza, se è furbo, sacrificare a questo fervore di vita spirituale, tutto il resto. Pur troppo non tutti fanno così, non tutti sono negli affari dello spirito così prudenti, come sono gli uomini comuni, i figli di questo secolo, come il Vangelo li chiama, negli affari di questo mondo. Si crede bensì all'anima, si crede a Dio, si crede che l'anima non può essere felice e grande che in Dio e nelle divine cose, ma poi non si opera in conseguenza — non si è logici. E questa è imprudenza.

I figli di questo secolo sono più abili, più accorti dei figli della luce. Non chiamatela calcolo questa prudenza divina — è piuttosto una vivacità di fede. Le convinzioni languide sono inerti; le fedi profonde, esse ed esse solo, sono operose. E' una sublime spensieratezza, è una santa ingenuità. Perciò alla prudenza del serpente, Gesù ha visto andare compagna, nei suoi veri discepoli, la semplicità della colomba.

Ma sarà lecito ai figli del Vangelo, l'essere prudenti anche negli affari di questo mondo? occorre egli, per essere buoni Cristiani, amministrare male le proprie sostanze? fallire nelle proprie imprese? E del resto una certa prudenza, una vera e propria abilità non è forse necessaria anche perchè progredisca il regno di Dio su questa terra? Le sorti del regno di Dio sono pure nelle mani degli uomini, nelle mani nostre. Il Vangelo ci aiuta anche in questa forma di prudenza.

Il gran nemico della prudenza nei giovani è l'impulsività. Il giovane si consiglia colla fantasia e si regola col sentimento, quando invece guida all'azione, dovrebbe essere, deve essere, la ragione. La fantasia è la matta di casa e il sentimento è nobile, ma non abbastanza ponderato. Il Cristianesimo combatte questo doppio nemico: Essere cristiano vuol dire essere molto ragionevole — sorvegliare se stesso, possedersi, padroneggiarsi. La vita cristiana induce nell'anima che la vive una certa gravità, una precoce assennatezza. *Non in commotione Dominus* è uno dei principi cari ai maestri della cristiana saggezza. Dio non parla nel rumore, nel ribollire e gorgogliare delle passioni. Dio non è passionale. Dio è ragionevole. Nella calma della ragione che pensa, non nell'impeto della passione che irrompe, Egli si manifesta.

E il Cristianesimo ci rende prudenti per via di umiltà, combattendo la cieca e super-

ba e assoluta fiducia in noi stessi. Quanti errori si fanno da giovani perchè si crede troppo a se stessi! Non dico, non bisogni credere nulla. Alla fine un pilota deve pur guidarsi sulla *sua* bussola. Ma se è prudente, cerca di controllarla spesso, il più sovente che può, colla bussola altrui. Il cristiano non è uno scettico che spezza la sua bussola — ma non è neppure un superbo che sciocca-mente s'affida ai verdetti della sua bussola sola. Il Cristiano è umile e fidente — colla fiducia agisce, colla umiltà evita i pregiudizi. Siate cristiani, a muovervi più gravi — il verso del Poeta nostro può essere la divisa della nostra operosità.

Virgo prudentissima, ora pro nobis.

XI.

RISPETTATE...

Virgo veneranda

Il rispetto, la venerazione definiscono uno dei sentimenti spontanei nell'anima cristiana di fronte alla Vergine Maria — vergine veneranda. Si concentra su di Essa il cristiano rispetto, ma per altre fonti deve nutrirsi nell'anima nostra. E meglio sarà per altri capi nutrito e per altre vie, e meglio potrà concentrarsi su di Lei.

Rispettate... innanzi tutto l'autorità, la superiorità. La superiorità sociale, propria dell'autorità, non coincide sempre perfettamente colla superiorità reale — qualche volta il discepolo, quando si chiama Dante, ne sa più del maestro Brunetto Latini — qualche volta l'ufficiale, quando si chiama Napoleone, può dare dei punti al suo generale. Ma è l'ec-

cezione... la regola è diversa. Nell'uomo d'autorità c'è della superiorità. E alla superiorità bisogna inchinarsi reverenti. Rispettate l'autorità — l'autorità veneranda, grave, affettuosa dei vostri genitori, esperti più che voi stessi non siate dei sentieri della vita e perchè esperti, capaci di risparmiarvi molti errori fatali — l'autorità del maestro che non è l'aguzzino, il carnefice, il tormentatore, ma il padre della vostra intelligenza, l'autorità di chi vi appaia e vi sia in qualunque modo superiore. La superiorità non vi deve dare ombra — non vi incresca di piegare il capo. E' giustizia, ed è saggezza. Chi va sempre colla testa per aria, casca nel precipizio.

Rispettate l'autorità perchè è una funzione socialmente necessaria, universalmente benefica. La ostilità sistematica alla autorità è figlia dell'egoismo — è antisociale, è anarchica. L'anarchia sistematica fa orrore a molti che poi non hanno nessuna paura dell'anarchia pratica e ci si abbandonano quasi allegramente. Disprezzano l'autorità e si credono forti; anche i Vandali credevano far prova di forza quando spezzavano i capolavori dell'arte greca e romana — si credevano forti ed erano semplicemente barbari.

Il disprezzo dell'autorità o la irrita o la paralizza — perchè anche l'autorità è in ma-

no di uomini — nell'un caso e nell'altro la guasta, ne compromette la funzione normale. Il piccolo, il minuscolo anarchico non si accorge del danno che fa a se stesso — per non parlare del dolore e del danno che arreca agli altri. Non spavaldi, dunque, ma rispettosi. Se il rispetto verso l'autorità è riverenza, è un piegare del capo, il rispetto per i deboli è gentilezza. Rispettate i deboli — è una nobile e cristiana parola. L'istinto ci porta, ci porterebbe a calpestare ciò che è debole e piccino — vili coi forti, prepotenti coi deboli! Quante volte e a quanti, ciò accade nella vita! Il debole è il povero, il debole è il malato, il debole è l'ignorante — per tutta questa gente, per il povero che vediamo passare stracciato per la strada, per il malato, di cui è visibile la deformità, per l'ignorante cieco nella mente, per tutti costoro è troppo e in troppi spontaneo il disprezzo. Ci siamo ad esso forse abbandonati anche noi: li abbiamo guardati dall'alto in basso, ci siamo ringalluzziti nel confronto; abbiamo esternato il sentimento interiore dell'animo. E quel sentimento era sciocco e vile: perchè è sciocco misurare le nostra grandezza in confronto di chi è piccino, perchè è vile schiacciare chi è caduto — farsi di lui uno sgabello per noi.

Quando in iscuola voi disprezzate così un compagno meno istruito di voi, quando, fuori di scuola, fate in casa i prepotenti coi servi, voi siete sciocchi e vili così. Voi non siete cristiani, non imitate Gesù.

Gesù ha avuto la passione della debolezza o, diciamo meglio, un amore appassionato per i deboli — cavallerescamente è surto a difendere quelli che il mondo conculcava. Il profeta aveva scritto di Lui, dipingendo in anticipo la squisita e generosa gentilezza del suo spirito: « Non finirà di rompere la canna già intaccata e non spegnerà il lumicino che fuma appena, che fuma ancora. Siamo gentili come Lui, gentili di una gentilezza che abbracci non solo gli uomini, ma tutta la natura inferiore — siamo gentili cogli animali — scansiamoci, se occorre, per non calpestare il vermiciattolo che si trova attraversare il nostro sentiero, siamo gentili coi piccoli fiorellini del campo. Ogni esercizio di gentilezza in questo campo più umile, agevola la gentilezza doverosa verso la umanità debole e inferiore.

Sentirete parlare di democrazia, più tardi, e potrete allora dissertare e farvi una opinione vostra — ma intanto questa del rispetto verso gli umili è democrazia certamente

buona, santa, cristiana. Chi sta in basso sarebbe forse meno irritato e più ragionevole, se chi sta in alto fosse sempre gentile e garbato. Ci sarebbe meno odio che sale, se ci fosse più rispetto che discende. Il vostro servo, se lo avete, non è il vostro schiavo: nessuna condizione sociale può cancellare la incancellabile dignità d'un'anima redenta da Gesù Cristo.

Rispettate la innocenza — l'autorità è veneranda, simpatica la debolezza, sacra è la innocenza. Voi entrate con rispetto, con grande rispetto in una Chiesa: è il santuario della Divinità. Anche nell'anima innocente Iddio abita come e più e meglio che in un tempio. Voi trattate con rispetto una cosa monda — il rispetto vostro è ispirato dalla paura di macchiarla: è un riguardo. Anche l'anima innocente è cosa pura, monda: guai a chi la macchia!

Rispettate la innocenza in voi stessi, se ancora ne possedete il tesoro: è un tesoro prezioso, ma in vasi di creta. Chi maneggia senza riguardi il vaso, rischia di sciupare il tesoro. Rispettate il tesoro dell'innocenza negli altri.

Gesù ha avuto parole d'una severità straordinaria per chi minaccia o comprome-

te l'altrui ingenuità ed innocenza. E' un villano chi calpesta i fiori; è un'anima di fango chi profana un'anima innocente e pura di fanciullo o di fanciulla .Il rispetto della innocenza, tanto esso è spontaneo, l'hanno sentito persino i pagani! *Maxima*, dicevano, *debetur puero reverentia*. Rispettiamo le cose forti, le cose deboli, le cose sacre — triplice rispetto dovuto a Maria — la donna sublime, la donna umile, la creatura intemerata.

Virgo veneranda, ora pro nobis.

XII.

SIATE FORTI

Estote fortes in bello:
Virgo potens

Questo invito evoca per prima cosa l'immagine della forza fisica — e non è il caso di fermarcisi (sarebbe troppo poco... il giovane cristiano è un po' più d'un buon torello), ma non è il caso di respingerlo. Perchè il Cristianesimo non vuol fare di voi degli esseri fisicamente cachetici o degenerati. Il Cristianesimo non è la religione ostile al corpo o immemore di esso. Il corpo è una parte integrale dell'uomo, dell'uomo che il Cristianesimo non ha mai concepito come un puro spirito. L'uomo non è un bruto, ma non è neppure un angelo. Del corpo e dell'anima il Cristianesimo non ignora e non disconosce gli arcani rapporti. Le virtù che ci inculca, tendono

a mantenerlo sano e nella mortificazione stessa c'è un principio di robustezza. Il Cristiano non è uno spartano, ma non è neppure un sibarita. Non fa convergere in una virtuosa energia del corpo, le forze dello spirito, ma si compiace che uno spirito sano e forte abbia a suo servizio un corpo sano e robusto. *Mens sana in corpore sano* è una divisa che noi dobbiamo superare, non respingere. Siate forti anche di corpo, e vi dirò dunque, siatelo per glorificare Dio in questo organismo ch'Egli ci ha dato, siatelo per poter più e meglio lavorare nel mondo, al bene dei vostri fratelli. Siate forti e per esserlo, guardatevi dai piaceri che corrompono, guardatevi dall'ozio, dalla mollezza che snervano — siate forti e non vi rincresca una certa anche materiale austerità di vita, rappresentata magari dalla cristiana mortificazione — siate forti e non vi trovi mai pigri, nè il sole che v'invita al lavoro mattutino, nè una voce amica che vi chiami a salutari esercizi.

Ma l'energia fisica è appena il principio di quella forza piena, forza spirituale e morale a cui il Cristianesimo ci invita e ci sprona quando ci dice: *estote fortes*. Forti, non banderuole, non canne, non conigli. Un uomo è una cosa rara al mondo. Diògene aveva

torto solo per metà quando lo cercava, in pieno foro ateniese, colla lanterna.

Tutte le città del mondo per questo lato rassomigliano ad Atene. E il lato per cui è un raro animale l'uomo, è proprio questo della forza, della energia spirituale, lato a cui guardavano i nostri vecchi padri latini quando l'uomo battezzavano *vir*.

Il mondo è pieno di banderuole volubili, volubili per una fiacchezza interna, volubili per soffi esteriori. Virtù vuol dire costanza di propositi, miei cari. La virtù non cambia dall'oggi al domani: per essere virtuosi sempre, bisogna voler sempre la stessa cosa, essere capaci di conservare alla nostra volontà, la stessa posizione. Essere virtuosi, buoni, significa obbedire *sempre* ai nostri superiori — perchè non viene mai il giorno in cui sparisca di sopra dal nostro capo ogni superiorità o cessi in noi il dovere di rispettarla. Essere virtuosi significa lavorare sempre, tutti i giorni, perchè non viene mai il giorno in cui si sia dispensati dalla fatica e l'oziare diventi una idealità.

Sempre, sempre... ecco la parola che spaventa i deboli. Un organismo debole non regge a lungo alla stessa posizione e un'anima debole si stanca della stessa volontà. Non so-

lo la virtù, l'esito è a prezzo di costanza, cioè di forza.

Chi la dura la vince. Chi comincia e smette e ricomincia è sempre a principio — chi è sempre a principio non avanza mai. Volete riuscire nella vita a qualche cosa? Guardatevi dalla volubilità, dalla facile stanchezza. Nemica d'ogni virtù, d'ogni fecondo risultato la volubilità è il gran pericolo della gioventù, è il pericolo vostro. Fantasia e sentimento ispirano il giovane e sono due forze volubili, in moto perpetuo. Non vi fidate a queste ispirazioni leggere e mobili. Gesù ci ha inculcato, con una sapienza divina e umana ad un tempo, la costanza. Ha condannato colui che mette mano all'aratro e poi pianta il solco per tornare indietro — non è di costui il regno di Dio. Non volubilità, non pieghevolezza di canna che si spezza nello sforzo — non volubilità di banderuola che si cambia ad ogni soffio di vento. Che sbandieramento è questa nostra povera società! Quando tu senti parlare o vedi agire qualcuno, chiediti pure donde gli venga la ispirazione — novanta volte su cento dal di fuori — parla e agisce così, perchè questa è la moda — ieri socialista e oggi nazionalista, perchè è di moda — ieri ateo e oggi cristianeggiante perchè è la

moda. C'è della pecora in ogni uomo, un turpe bisogno di attrupparsi, una gran paura di restar solo — una necessità di guardare fuori, agli altri, a ciò che dicono e fanno — e una grande difficoltà di ripiegarsi sopra se stesso, per attingere nel proprio io profondo, una ispirazione geniale. Così nessuno è se stesso, nessuno si appartiene e tutti svolazzano al cenno di pochi... nuvolette leggere, banderuole. Anche chi non è così superficiale e vuoto, raramente giunge a essere forte. Non piegherà ad un soffio, cederà all'impeto — non avrà ragione di lui un venticello, ma sì il vento. Molti hanno delle convinzioni loro proprie, delle convinzioni che si sono assimilate, ma hanno ancora più ricca la dose del rispetto umano.

Si guidano da sè, in un certo modo che è loro omogeneo finchè nessuno li vede, nessuno che la pensi diversamente — ma non appena incontrano un biasimo, una critica, un sorriso, abbassano la loro bandiera... non resistono. Sono conigli: hanno paura. Hanno paura di passare per sciocchi se sono sinceri, di passare per inabili se sono onesti nel commercio, di passare per bigotti se sono pii, di passare per apati se sono puri. Stoffa di disertori, mentre sono, mentre siamo, i discendenti dei martiri.

Non solo non bisogna disertare dinanzi allo scherno, ma bisogna lottare contro tutte le difficoltà. Siate forti, vuol dire siate convinti — siate forti, vuol dire siate costanti — siate forti, vuol dire lottate. La forza è *per eccellenza la qualità* del buon soldato. La vita è una lotta, è lotta: è il concetto scientifico che ce ne dà la biologia moderna. Ma l'idea era stata anticipata dalla morale antica. Vivere bene, vuol dire lottare contro il male.

Il male non disarma, non cede — è instancabile all'assalto. Chi non vuol esserne sconfitto, bisogna che battagli fortemente per vincere. Perciò la Scrittura dice: Siate forti alla battaglia — *fortis in bello*. E per esserlo sempre, bisogna esserlo presto. Non s'improvvisano i buoni soldati a cinquant'anni — si formano meglio a diciotto. Lotta senza paura, senza quartiere alle illusioni dell'errore, alle seduzioni del vizio. Non banderuole, non conigli, soldati di Dio, con Cristo.

Virgo potens, ora pro nobis.

XIII.

SIATE CLEMENTI

Virgo clemens

La clemenza è, o parve fosse, altra volta, una virtù regale. La si capisce in Maria regina, ma è ella concessa anche a noi semplici mortali? Tanto concessa che non solo possiamo, ma dobbiamo esercitarla. Bisogna essere clementi. Ciò prova che come i re sono poi, in sostanza, degli uomini, ogni uomo ha in se stesso qualcosa di regale.

Ciò prova che la regalità è specialmente un attributo cristiano. Il Cristianesimo è una vocazione aristocratica, non economicamente, non socialmente, ma moralmente. Chi ha un'anima cristiana ha un'anima da re.

Siate clementi vuol dire — siate pronti sempre a perdonare i vostri offensori e perdonate poi di fatto ogni qual volta l'occasio-

ne di farlo venga a presentarvisi. « Perdonate » non è certo il grido della natura, per quanto in questa nostra così complessa natura, che non è tutta no, viva il Cielo, bestiale, anche questo bisogno di generosità, di perdono, spunti e si accenni. L'egoismo della vendetta, bestiale egoismo, e l'anelito al perdono, anelito divino, balenano a vicenda nell'oscuro e vario fondo del nostro essere. Il mondo c'invita alla vendetta. L'istinto della vendetta ripreso, rielaborato dalla società, ha persino cangiato nome e si chiama giustizia.

Chi offeso reagisce con un pugno, si dice un violento, un vendicativo — chi colla stessa interna sete di vendetta, di rendere, cioè, agli altri quel male che gli altri hanno fatto a lui, va dal giudice e fa ficcare in prigione, per mesi ed anni, il suo offensore, ha voce e vanto di giusto. Ha chiesto e ottenuto giustizia — per poco non gli si dà una medaglia e può essere che socialmente la meriti.

Gesù ignora questa giustizia egoisticamente umana — non ne ha, certo, una ammirazione soverchia — non è la *sua* giustizia, il *suo* ideale. La vendetta che Gesù vuole da noi è il perdono, la clemenza. « Quante volte si deve perdonare? » gli chiede l'Apostolo ardente, Pietro. E azzarda il

numero di sette, come un bel numero. Ma Gesù gli risponde: « Non sette, bensì settanta volte sette. Con questa cifra per il perdono, non rimane più nulla alla vendetta, sia pure vestita e camuffata sotto le spoglie della giustizia. Il cristiano perdona sempre. Gesù ha perdonato anche ai suoi peggiori nemici. E' stato clemente, si direbbe, sino alla esagerazione e non si è vendicato lui coi fatti, non si è rivolto per vendetta a nessuno, a Dio stesso ha chiesto il perdono per i crocifissori. « *Padre, perdona loro, perchè non sanno quello che fanno* ».

Non sanno quello che fanno — c'è lì, in queste poche parole, una profonda filosofia del perdono. Chi si vendica, voi, quando vi vendicate, a meno d'uno scatto interamente bestiale, d'una specie di reazione puramente fisiologica, dite a voi stessi: « io punisco un cattivo soggetto, un uomo che ha fatto del male ». Per vendicarvi con una qualche parvenza di umanità, voi *giudicate*. Ma chi ve ne ha dato il diritto? chi ve ne ha fornito o ve ne fornisce gli elementi? Credete, per avventura, che il giudicare sia facile. Giudicare un uomo? dire: « è un cattivo soggetto?... ha fatto del male? » che ne sapete voi? che ne sappiamo noi? La responsabilità nostra, per ciascuno di

noi, deve essere una fede — io sono e mi sento, mi debbo e mi voglio ritenere per responsabile di quello che faccio. Ma gli altri? gli altri? La loro responsabilità è un mistero. Entrano tanti coefficienti nel modo di agire d'un altro, che sfuggono a me. Che ne so io del suo carattere naturale? ereditario? che della sua educazione? dell'ambiente in cui ha vissuto e vive? delle provocazioni molteplici che ha risentito e risente? *Nolite judicare* ci intima con gran sapienza il Vangelo. E Gesù non giudica e perciò non condanna — scusa. Se fossero responsabili questi crocefissori, se sapessero chi essi maledicono, bestemmiano, tormentano, se lo sapessero — oh sarebbero ben cattivi, ben tristi! Ma non lo sanno — non ci consta che lo sappiano — è poco probabile lo sappiano.

Per essere clementi nel perdonare bisogna essere indulgenti nel giudicare — e per essere indulgenti nei nostri giudizi basta tener presente la complessità e la miseria dell'umana natura. Davanti a una cattiva azione che noi vediamo fare da qualcuno, il grido istintivo è: birbante! Avvezziamoci a dire cristianamente: poveretto! Poveretto! è proprio il caso. E' una grande infelicità l'essere cattivi. Tutti siamo convinti della infelicità d'uno storpio: aver le gambe storte! Ma non è

peggio avere storta l'anima? Quand'uno cade malamente per istrada, e si sporca tutto o peggio ancora si concia male, tutti accorrono pieni di compassione per lui. Nessuno dubita della disgrazia che gli è capitata addosso. Una cattiva azione è una caduta morale! che disgrazia! quanto bisogna compatirla!

Questa compassione non vuol dire debolezza — chi cedesse davanti alla iniquità per paura, sarebbe un vigliacco. Il Vangelo non è la scuola della viltà. Ma il coraggio bisogna dimostrarlo nel resistere alle sopraffazioni dei violenti, specie quando questi, invece di prendersela con noi, se la pigliano con gli altri, coi deboli. Resistere a chi vuol far del male e quindi impedire il male, non duplicarlo come fa il vendicativo.

Il vendicativo è il fanciullo capriccioso che rompe una seconda tazza per dispetto che gli è caduta di mano, frantumandosi, la prima. Prima della vendetta c'era un fanciullo che dolorava alla guancia per uno schiaffo dato; dopo la vendetta, sono due guance a soffrire, l'una per lo schiaffo dato, l'altra per lo schiaffo restituito. Non è un gran guadagno!

Moralmente la vendetta irrita chi la subisce, essendo essa medesima un effetto della

irritazione di chi la fa. La vendetta non ha mai convertito, non converte nessuno. Il perdono sì. Non sempre ottiene il miglioramento di coloro a cui si accorda, ma è nato fatto per ottenerlo. E' un tratto di bontà. La bontà può generare bontà. Il fuoco accende fuoco, provoca nuovo calore. Se c'è qualcuno che ha bisogno di sentire il calore della bontà, è il tristo che si è pasciuto sempre e si pasce di odio. Chi si vendica schiaccia il suo nemico; chi perdona solleva il suo fratello. L'odio è stolto, ha detto bene il poeta moderno della bontà — stolto sempre, perchè è brutale, perchè è cieco. L'amore, solo l'amore è sapiente. Siamo clementi — esercitiamolo, in piccolo, anche nelle circostanze le più semplici — perdoniamo a chi ci dice una parola pungente, ci fa uno sgarbo villano, ordisce una piccola trama odiosa — perdoniamo... non faremo del male, faremo forse del bene, certo potremo con voce più sicura presentarci a Dio, chiedendo per noi il grande perdono.

Virgo clemens, ora pro nobis.

XIV.

SIATE FEDELI

Virgo fidelis

Interrogato una volta un grande artista quale virtù gli fosse sovranamente simpatica, rispose: la fedeltà. La risposta era evangelica. Il servo di Dio, che il padrone chiama al gaudio eterno, è battezzato come servo buono e *fedele: serve bone et fidelis*. S. Paolo riassumendo nella sua coscienza umile e fiera dinanzi a Dio la sua vita, diceva: *fidem servavi*, ho salvato la fedeltà. Noi cristiani siamo chiamati senz'altro i *fedeli;* e la cristiana perfetta, Maria, è: *Virgo fidelis*.

Siate fedeli a Dio, alla sua causa che voi avete sposato. La fedeltà a una causa è per se medesima cosa tanto bella che noi le concediamo una certa ammirazione persino quando la causa non è buona. L'umanità ha

orrore dei *girella* che ad ogni cangiar di vento o ad ogni stormir di fronda mutano bandiera e partito. Evidentemente non sono mai stati, non sono in realtà di nessuno. Mentre pare appartengano ad altri, appartengono in realtà a se stessi, mentre pare che servano, sfruttano. Sono parassiti, succhiatori.

Non abbiate paura di sposare una causa, e sposatela buona... ma sposata una volta la causa, che in coscienza vi pare buona, siatele irremovibilmente fedeli: *Esto fidelis*. Non abbiate paura nè delle altrui critiche, nè delle altrui opposizioni. Anche le cause buone sono combattute, miei cari, anzi più combattute delle altre. L'opposizione non vi sorprenda... e non vi disarmi, sia essa sottilmente ironica o sia essa violentemente operosa.

La doppia arma è brandita a vicenda — la punta e il colpo. C'è chi resiste al colpo, non alla punta: un sorriso, uno scherno lo annienta. Lasciate ridere gli sciocchi... e abbiate il vostro spirito anche voi. Se lo spirito con cui vi si combatte è volgare, opponete il disprezzo; se ha almeno un valore artistico, fate il contro attacco. Più la vostra causa, la buona causa è combattuta, e più gloriatevi di rimanerne fedeli. Il vero punto d'onore sta lì. Le cause perseguitate piacciono ai cavalieri

dello spirito, come agli antichi cavalieri piaceva la donna oppressa e piangente. I vili corrono alla fortuna, i generosi alla sventura. Se il trionfo tarda, non vi stancate; le grandi vittorie sono a lunga scadenza. Occupatevi di combattere, lasciate a Dio la cura di vincere. In ogni caso chi diserta, sia pure per stanchezza, prepara la sconfitta.

Il Cristianesimo ha vinto quando i primi cristiani hanno saputo combattere, soffrire, aspettare. Ogni grande causa ha bisogno di militi fedeli e generosi così. Se questa fedeltà non la troverete di moda nel mondo attuale, preferite l'essere virtuosamente ritardatari, magari retrogradi, all'essere vigliaccamente moderni. Militi di Dio e d'ogni causa, che per essere buona davvero, sia sua, ricordatevi le fiere parole di Gesù: « *chi si vergognerà di me davanti agli uomini, io mi vergognerò di lui davanti a Dio* ». Ricordatevi il suo invito tra sdegnoso e triste ai pochi rimastigli fedeli, ma vacillanti: « *ve ne volete, forse, andare anche voi?* » Chi è fedele alla causa di Dio più che aiutare la causa, onora se stesso.

Siate fedeli alle vostre parole, alle vostre promesse — sempre. E' quistione della più alta sincerità. Non datela facilmente la vostra parola; pensate, ponderate prima di pro-

mettere checchessia e in qualsiasi modo o forma. Chi spende la parola troppo presto, la ritira poi troppo facilmente. I propositi fatti troppo presto rischiano poi anche d'essere disfatti con troppa disinvoltura. Pesate la vostra parola, ma una volta datala, fatele onore. Nella società, pur troppo, la parola non ha più questo valore; ci si chiede il supplemento o del giuramento o dello scritto. Ma Gesù non ha sentito, per la parola dei suoi discepoli, la necessità di questi puntelli; l'ha voluta salda e forte, irrevocabile per se stessa. L'uomo senza parola è una canna fessa; quando ti ci appoggi, ti manca; contarci su è prepararsi una rovina. Nel commercio, nella vita privata e pubblica, uomini siffatti sono un ingombro — simili a quei pali che portando false indicazioni, sviano il passeggero. Meglio nulla. Destano delle speranze, ma solo per rendere poi più tristi e più amare le delusioni. Non si rispettano neppur essi, questi uomini che dicono e disdicono: promettono bianco e poi fanno nero. Non si pigliano sul serio. E poichè non rispettano e non pigliano sul serio essi, se medesimi, perchè dovrebbero rispettarli e prenderli sul serio gli altri? La coscienza, la società, Iddio protestano concordi, contro questi mancatori di parola, questi fedifraghi, siano poi essi dei fedifraghi in diciottesimo o dei fedifraghi ad alta potenza — le piccole viltà, le piccole menzogne, preparano, agevolano le grandi.

Una fedeltà speciale vi vorrei raccomandare nella amicizia. Vi sono certo delle amicizie cattive... l'amicizia dei ladri concordi per rubare e nel rubare: vi sono delle amicizie frivole, leggere — l'amicizia basata sopra di qualche simpatia puramente, esclusivamente fisica. Ma ci sono, c'è l'amicizia nobile, vera, grande: l'amicizia che è concordia d'alti pensieri, armonia di nobili sentimenti, unità di generosi propositi — l'amicizia di Pilade e Oreste, l'amicizia di Gionata e di Davide — l'incontro di due anime. Questa amicizia è grave, profonda. Se nessuna parola va detta o va data leggermente, questa della amicizia deve essere la parola, fra tutte, più ponderata. Pensarci molto prima di darla — ma darla una volta per sempre. Oh le amicizie non si rompono! Chi le rompe mostra di non averle mai avute per davvero. Dà una prova suprema di leggerezza, di volubilità, di cattiveria — leggero nel dire, volubile nel disdire, cattivo nei due casi. *Usque dum vivam et ultra* — è la formola della vera, della sacra amicizia, quella in cui l'anima si riposa coll'abbandono più intiero.

Siate fedeli ai vostri amici — se li sentite accusare, difendeteli — se cambia per essi il vento della fortuna, non cambi in voi la direttiva del sentimento — poveri o malati o perseguitati, continuino a esservi cari come quando erano ricchi, forti e in auge.

Così intese fedeltà la *Virgo fidelis* — fedele al suo Dio, fedele alla sua parola, fedele nei santi suoi affetti — fedele a Dio nei giorni del dolore, come della gioia, fedele ai propositi santi del suo volere e del suo labbro, fedele a quanti l'amarono e l'amano riamati.

Virgo fidelis, ora pro nobis.

XV.

SIATE GIUSTI

Speculum justitiae

La giustizia — il dare sempre e scrupolosamente a ciascuno il suo — è una virtù cristiana? In un certo senso no, perchè essa preesiste al Cristianesimo e il Cristianesimo esige dai suoi discepoli, da noi, qualche cosa, molto di più. La giustizia la conoscevano prima di Gesù, non dirò solo gli Ebrei, ma anche i pagani. Roma la conosceva e profondamente — i filosofi ne cercavano le basi e i giureconsulti ne precisavano le innumerevoli applicazioni: nei casi dubbi, parlava con autorità, per definirla, il pretore; contro le violazioni di essa, era pronto sempre il fascio del littore. L'opinione pubblica bollava gli ingiusti coi nomi più infamanti: ladri, truffatori, assassini. La ragione di ciò è facile: la giustizia

è il pane della vita sociale — notate — il pane. Si può vivere senza companatico, a rigore, ma non si vive senza pane. Le società non vivono senza giustizia. Non è più la vita, ma la guerra o la dissoluzione. Ogni cosa a posto suo, e a ogni cosa ben postata, il fatto suo — ciò che le occorre — ecco una società ordinata, e cioè società vera, non accozzaglia fortuita o forzata — una società che funziona e dove, nel benessere di tutti, ci è il benessere di ciascuno.

Il Cristianesimo non si è contentato e non si contenta della giustizia, la vecchia giustizia romana e farisaica — vuole di più. E' venuto a perfezionare. Ma non a distruggere. E superando, la giustizia non la nega, la riafferma. Siate più che giusti, significa: cominciate per essere giusti. E' il più che poteva fare un pagano, è il meno che possa fare un cristiano. La carità senza giustizia è un castello in aria. La carità senza giustizia è la igiene d'una famiglia che vuol bere *champagne* e non compera il pane. Siate giusti — è un grido eminentemente cristiano. Oltre la giustizia... ma intanto la giustizia, amata con un ardore, vorrei dire, passionale. *Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia.*

E questo grido è già per voi, giovani. Non

dite: non siamo in commercio noi, perchè ci si parli di giustizia — giusto peso, giusto prezzo. Non siamo al governo noi, perchè ci si parli di giustizia: dare a ciascuno secondo i suoi meriti. Non siete nè al banco del commercio, nè a quello del governo, ma dovete essere giusti — perchè potete, anche piccini, essere ingiusti, e molto ingiusti. Lo potete essere e lo siete, talvolta, in casa ingiusti, quando al papà e alla mamma, che vi hanno beneficato tanto e vi amano, negate onore, rispetto e li rattristate e li fate piangere. Perchè voglio ammettere la difficoltà, se non l'impotenza dei piccoli a fare il bene, a produrre la felicità, ma è innegabile la loro capacità di fare il male. Un granellino di sabbia può arrestare una macchina gigantesca. Colla sua caparbietà egoistica un piccolo fanciullo può essere la disperazione dei genitori, la loro infelicità — e questa è una solenne ingiustizia. Si può da giovani essere ingiusti coi maestri, rendendo loro ingrato il compito, già per se stesso, così delicato e difficile della scuola. Una cattiva risposta, una scrollatina di spalle, un silenzio ostinato e superbo e cruccioso possono offendere il maestro in ciò che un uomo ha di più sacro, la sua dignità — e anche questa è ingiustizia. Si può essere

ingiusti facendo su un compagno ricadere la responsabilità d'un torto proprio e facendogliene pagare la pena. Si è ingiusti anche giovani, quando si cerca per vie tortuose d'avere un punto buono che non si è meritato o di far scomparire una nota cattiva che era perfettamente al posto suo. Si può essere ingiusti in casa coi servitori, abusando della loro posizione, della loro soggezione di servi e dimenticando la loro dignità di uomini. La ingiustizia — è così facile commetterla! anche quando si è piccini. E il disordine, per essere in una cerchia più breve, non è meno disordine — Anche in un piccolo lago le tempeste sono tempeste — possono capovolgere se non il Titanich, una povera barchetta — e i naufraghi non si consoleranno certo d'aver trovato la morte in un piccolo specchio d'acqua. Pur troppo a tutte queste dolorose ingiustizie che seminano dintorno a sè nel loro passaggio, molti giovani, molti fanciulli non pensano — ma ci si pensi o no, il male è fatto, il colpo è partito, la piaga è stata aperta.

Voi, se cristiani, non dovete solo guardarvi dalle ingiustizie — dovete amare e fare la giustizia. Amarla anche quando non coincide col vostro interesse. Esercitatevi ad essere contenti anche quando un compagno, che lo

merita, vi passa innanzi nella scuola — invece di rattristarvi della umiliazione che subite, rallegratevi della giustizia che trionfa. E aiutateli questi, sia pure modestissimi trionfi della giustizia, aiutateli. Prendete a viso aperto la parte d'un compagno ingiustamente accusato, o su cui i compagni incrudeliscono, perchè è povero e brutto. Avvezzatevi ad avere il piccolo coraggio, che pur ci vuole, per smascherare e arrestare questa piccola viltà. Voi fate ora il tirocinio della vita. Nella vita le occasioni di far giustizia vi si presenteranno facilmente, vi si presenteranno numerose — sarete avvocati e avrete allora la giustizia da difendere davanti ai tribunali — sarete ingegneri e avrete la giustizia da introdurre nei rapporti coi vostri operai — sarete magistrati e dovrete della giustizia pronunciare le sentenze. Chi si è abituato da piccolo all'amore della giustizia, farà allora il suo dovere. Chi non ci avrà pensato prima, allora sarà troppo tardi. E non farà, forse, porcherie grosse, ma si vendicherà con delle piccole miserie — o farà giustizia sì, ma sol quando il farla gli costi poco o non gli costi nulla, salvo a piegare docile la fronte e la schiena alla iniquità, quando essa si presenti armata di forza, di potenza.

Siate giusti ora e poi — e quando lo sarete stati molto e davvero, quando sarete stati giusti, non solo coi forti, ma coi deboli, non solo con vostro tornaconto, ma a vostro rischio e pericolo, mentre forse il mondo vi decreterà una facile gloria, voi, guardando a Cristo e a Maria, ripetete tra voi e voi la parola del Vangelo: « Se la vostra giustizia non sarà qualcosa più di quella degli Scribi e dei Farisei, non entrerete nel regno dei cieli ».

Speculum justitiae, ora pro nobis.

XVI.

SIATE SAPIENTI

Sedes sapientiae

Ma dunque si vuol fare di noi altrettanti saputelli, orgogliosi del loro sapere, facili a sputare sentenze? No — è proprio questo che non si vuole, cari giovani. E non si vuole neanche ripetere qui adesso in Chiesa quella predica che vi si fa così spesso in iscuola e si potrebbe anche dire una predica laica: studiate, imparate, perchè solo così diventerete uomini utili a voi stessi ed agli altri.

La predica non è sbagliata, può essere opportuno il ripeterla, visto che tra giovani l'ignoranza ha una formidabile alleata nella pigrizia — questa gran forza d'inerzia — ma il Vangelo ha qualcosa di più e di meglio da dirci, pur non dimenticando e non rinunziando tutto questo. Nel Vangelo, Gesù ci dice:

« Amate la verità, perchè la verità è divina nella sua origine ed è benefica nei suoi risultati — la verità è liberatrice — *veritas liberabit vos*. Dio lo onoriamo conoscendo la verità, perchè conoscere la verità, ogni verità è un conoscere meglio Lui, un avvicinarsi a Lui. E' una faccia dell'Essere divino, la verità. L'uomo ancora semplice e rozzo inneggia al Dio Forte; ma nella Scrittura Sacra che belli elogi alla Sapienza di Dio! Sapere può essere una sete, una febbre di curiosità; può invece diventare uno slancio religioso, divino dell'anima. Il Vangelo ci invita a considerarlo e a realizzarlo così: Mercè la sapienza l'uomo diventa più uomo, cioè più spirituale. E' la scienza una delle forze spiritualizzatrici di questa povera umanità. Il raggio luminoso della scienza come abbellisce la fronte aperta, spianata di un uomo! Non senza perchè Dante l'esaltava nel suo Limbo, al vedere gli spiriti magni. Sono la gloria di Dio e l'orgoglio della umanità i grandi pensatori. Voi lo vedete, o cari, la scienza entra nella considerazione amorosa e nella specifica operosità d'un buon Cristiano per i suoi elementi morali. Il Cristianesimo può influire, influisce sulle disposizioni di chi studia e lo studio, la scienza influisce alla sua volta sulle disposizioni generali d'un'anima che cerca Dio e lo ama.

Il Cristianesimo ci fa cercare la verità con fiducia e ce la fa accogliere con umiltà.

Umiltà e fiducia, non pare facile metterle d'accordo, farle camminare insieme nello stesso individuo. La umiltà degenera facilmente nella sfiducia; la umiltà, il modesto concetto di se medesimo, il non credersi, il non sentirsi un gran che, tutto questo, pur distinguendosi dall'avvilimento, confina con esso. Il vero umile non diventerà uno scettico, ma lo scettico prenderà volentieri o senza accorgersene, facilmente la maschera dell'umiltà. Ci potrà essere persino, e ci sarà lo studente, lo scolaro pigro, che per proteggere la sua pigrizia tirerà fuori la critica di S. Paolo alla scienza: la scienza, certa scienza gonfia, *scientia inflat*. La umiltà può diventare sfiducia e la fiducia può esaltarsi nell'orgoglio. Chi cammina alla conquista della verità e chi vi è giunto, facilmente s'inebria... proprio come chi tratta il vino.

Eppure, miei cari, se si è docili al Vangelo nel suo insieme si possono sfuggire i due eccessi. Niente viltà, niente scetticismo nel cuore del cristiano... fiducia.

La verità è fatta per noi e noi siamo fatti per la verità. La verità bisogna conquistarla. L'intelletto, questo occhio interiore, ci è forse

stato concesso da Dio per chiuderlo? per tenerlo ermeticamente serrato? o non piuttosto per vederci? Il mondo intiero, dice la Scrittura, Dio l'ha posto dinanzi a noi come un enigma, perchè noi cerchiamo risolverlo, come un gran serbatoio di cose interessanti, perchè noi ce ne impadroniamo. E' un'aspra fatica, se volete, questa ricerca — ma la fatica è la legge dell'uomo su questa terra... lavorare col braccio e colla testa, lavorare per dissodar la terra, lavorare per capire il mondo. Ma è anche una gloria, una splendida gloria e Dio, il Padre celeste, vuole una umanità bella e gloriosa. *Gloria et honore coronasti eum* dice la Scrittura, parlando di ciò che Dio ha fatto e fa ancora per l'uomo — il raggio della gloria vuole sul capo del figlio prediletto. Ed è gloria la verità, proprio in quanto è conquista. Nel nome di Dio camminiamo fiduciosi alla ricerca della verità. Ma pur cercandola come una conquista, dobbiamo, se cristiani, riceverla come un dono. Non la fabbrichiamo noi la verità — non varia secondo il nostro capriccio.

La sua grandezza sta appunto in questo sovrastare sovrano di lei a tutte le bizzarrie dell'umano soggettivismo. Poichè è un dono divino; l'atteggiamento di chi la riceve,

dell'uomo di fronte alla verità, dev'essere umile — non atteggiamento di sovrano, ma di servo: *servi veritatis*.

E' stato ed è ancora l'atteggiamento dei grandi scienziati. I quali non servi si sono sentiti solo, ma servi piccini e dappoco. Il che non li ha dispensati dal lavorare, dal ricercare, ma li ha spinti a ricercare sempre con grande cautela — li ha spinti, non già a non fidarsi punto della loro testa (è pur coi propri occhi che bisogna vedere alla perfine, in ultima analisi), ma a non fidarsi della loro testa sola. Un continuo controllo dei loro pensieri per oggettivarli, un esame di coscienza in rinnovamento perpetuo e un controllo del proprio pensiero coll'altrui — un bisogno di sentirsi, non già individui isolati, ma uomini nel campo stesso della scienza. Una convinzione perpetua di non saper abbastanza, di sapere pochissimo e una convinzione fiduciosa di poter sapere sempre di più — ecco il ritmo della umiltà e della dignità nella vita dello scienziato cristiano, che si sente piccolo e forte.

E per un altro verso, *servo* della verità, perchè questa non può e non deve rimanere sterile nel campo astratto delle idee, ma di là scendere regolatrice, dominatrice nel cam-

po dei fatti. Non si sa per il gusto di sapere; quando si sa davvero, a norma del proprio sapere, bisogna vivere.

La verità è liberatrice anche in questo senso — non solo perchè dissipa le tenebre dell'ignoranza e dell'errore, ma perchè intacca direttamente il vizio. Un ignorante vizioso è compatibile — un genio vizioso è turpe — La scienza che rimane cognizione è scienza — la scienza che diventa azione è sapienza. In questo attrito fecondo del pensiero colla realtà, il sapiente cristiano trova non solo la integrità dignitosa e coerente della sua vita, ma una luce nuova più bella, più intensa per il suo stesso pensiero. La scienza eleva la vita e la vita equilibra, affina, eleva il pensiero.

Il mondo ci dice in tono utilitario o superbo : Siate degli scienziati — il Cristianesimo ci dice : Siate dei sapienti... per esserlo guardate anche alla Donna sapiente.

Maria, sedes sapientiae, ora pro nobis.

XVII.

SIATE GIOCONDI

Causa nostrae laetitiae

Può sembrare una raccomandazione superflua o inutile — superflua se si ha il carattere lieto, aperto, sereno — inutile se si è per carattere melanconici e tetri. Il coraggio uno non se lo può dare, diceva D. Abbondio — e neanche l'allegria. Ma il principio di D. Abbondio è sbagliato. Egli dimenticava la elasticità di quello che si chiama il carattere naturale di una persona e l'azione che ciascuno di noi può esercitare lentamente sopra se stesso. Un melanconico per natura non diventerà un allegrone — e del resto chi è nato allegrone non ha una letizia virtuosa, come non è virtù la spina dorsale ben diritta, non è vizio morale una gobba... chi dunque è nato melanco-

nico non diventerà un allegrone, ma può spingersi per forza riflessa di volontà forte o fiacca, buona o cattiva, può spingersi fino alla serenità, può abbandonarsi fino alla tetraggine. Noi cristiani, voi giovani dovete essere giocondi, sereni. E' una vecchia raccomandazione ebraica: *Servite Domino in laetitia*. La vita religiosa è un po' il servizio di Dio, come uno stare in casa sua, un fare la sua volontà. E lo si serve tutti Dio così, se si è cristiani; perchè è sua casa il mondo, è Lui che ci vuole chi a destra, chi a sinistra, chi ad arare il campo, chi a delucidare, studiando, le idee. I servi d'un cattivo padrone hanno ragione d'essere tristi e di portare la tristezza del loro ignobile servaggio, dipinta sul loro volto: ma i servi d'un padrone buono devono fargli onore colla loro gioia. Noi non serviamo a nessuno sulla terra, serviamo a Dio, ci sentiamo così servi suoi. Servi degli uomini, potremmo portare curva per dolore la fronte, servi di Dio, su alta, per legittimo orgoglio, la testa.

La gioia è il rigoglio della vita in tutte le sue forme. Si è lieti fisicamente quando ci ferve la vita inferiore nell'organismo, quando ci si sente sani e forti — dopo una bella passeggiata, una marcia di resistenza, un simposio,

un banchetto — l'animale è a posto e sorride sereno.

Si è lieti di mente quando ci si trova coll'intelletto nella propria atmosfera, quando si è risolto un problema matematico, quando si è raggiunta, oltre le nebbie della leggenda, un'altra, vasta, serena visione storica, quando si è penetrata una verità filosofica... si è inebriati di luce, si gode, si è allegri. La letizia viene su dal cuore, povero cuore! quando anch'esso ha trovato il suo pezzo di pane, la sua vita in un nobile, sano affetto — quando si ama più teneramente la Mamma, quando ci si sente in una comunione più intima, profonda, sicura con un amico, quando si è trovato una creatura da farci insieme il cammino della vita. Si è lieti quando si vive e si vive bene, e si vive forte, e si vive alto: — la gioia è la fosforescenza della vita.

Ebbene, noi cristiani, voi giovani cristiani, abbiamo la vita fervida, alta, sicura. Sì, perchè la legge del Vangelo è legge di vita. Non è un codice di prescrizioni fittizie e sfattizie il Vangelo, la espressione d'un divino dispotismo — no — il Vangelo è la interpretazione della vita, l'igiene dell'uomo vero, dell'uomo spirituale. « Sono venuto a portare la vita abbondante », ha detto Gesù, « *ut vitam habeant*

et abundantius habeant ». C'è chi fraintende il Vangelo e ne fa una legge di morte — c'è chi se lo trascina come una catena, colla relativa sensazione di prigionia. Vuol dire che non l'ha capito. Chi capisce, chi abbraccia il Vangelo generosamente vi sente a poco a poco una disciplina *benefica* e trasformatrice — ed è lieto come chi, dopo le noie dei primi giorni d'una cura climatica, idroterapica sente o tornare le forze antiche, o nascere in se stesso delle forze inattese, nuove. Non piangete come foste dei morti, dei condannati, non nascondetevi per vergogna, come se foste dei reietti dal banchetto della vita — come se vi gravasse sul capo e sul cuore tutta una serie di paurose interdizioni, come se tutto il bello, il buono, il grande vi fosse avaramente misurato, stentatamente concesso.

Non guardatevi dintorno con un senso d'invidia, come se ad altri, nella vita toccasse il primato. Cristiani inconsci, timidi, dappoco, possono fare, fanno così. Cristiani a cui il Cristianesimo è terrore, legge di coercizione e di stento. Sentitevi invece fieri della cristiana libertà, di questo affrancarci che fa il Vangelo da ogni timore e servitù umana, mettendoci al servizio di Dio — di questo liberarci che fa dal timore, mercè le rivelazioni e le

elevazioni dell'amore — di questa virilità buona a cui esso ci spinge e ci avvia.

Un gran segreto di gioia è la speranza. Si è allegri, giocondi, sereni da giovani, perchè si hanno dinanzi agli occhi molte speranze — tutta la vita è fior di speranza a quindici, a venti anni — e si è naturalmente meno lieti da vecchi, perchè le speranze stanno dietro le spalle, non più speranze, ma realtà solide e disinganno tetro.

Noi cristiani siamo gli uomini della grande speranza, d'ogni bella speranza — Da un Dio buono e Padre che cosa non si ha il diritto e il dovere di sperare per la umanità? Il pessimismo colora a buon diritto d'ineffabile tristezza la esistenza. Quando ci si sente strascinati, ci si crede strascinati verso il nulla, nell'abisso del peggio, si ha il diritto, la necessità d'essere mesti come quando ci si sente in un treno trascinati verso l'abisso. Ma si cammina lieti quando si sa di viaggiare per una via sicura, sotto un buon macchinista, verso una meta segnata. Così viaggiamo noi, Cristiani. Lasciamo ai queruli spiriti irrequieti e piccini il guardare con sospiri e rimpianti al passato, noi guardiamo fidenti all'avvenire, a un avvenire nell'eternità e nel tempo, per l'umani-

tà tutta intiera e per gli individui, sempre più bello.

Col sole di questo avvenire, non chimerico, ma divino, che ci batte sul volto, avanti e giocondi.

Causa nostrae laetitiae, ora pro nobis.

XVIII.

SIATE DEVOTI

Vas insigne devotionis

Ecco una raccomandazione che deve leggermente arricciarvi il naso. La devozione è una virtù screditata o non troppo accreditata tra gli uomini, i giovani soprattutto. Passi per le ragazze e le donne, le ragazze specialmente. Un po' di devozione ci sta bene — una piccola medaglina o una crocetta d'oro da far scendere poi su un piccolo spiraglio dell'abito scollato, un bel libro da Messa da sfogliare colle mani inguantate, un po' di predica in una chiesa ben frequentata o anche un poco di Esercizi in una Cappella elegante... ma per gli uomini, gli uomini presenti o i futuri uomini! Passi ancora la religione... un po' di Messa la Domenica ascoltata in piedi, in

fondo alla Chiesa, col cappello in mano per uscire più presto alla fine: ma la divozione! mettersi in ginocchio, biascicare Pater noster, vociare salmi come una femminuccia qualunque, non è virile. Ciascuno a suo posto: la donna a dir rosari e l'uomo a battagliare per la vita. L'uomo sia uomo: testa alta, collo diritto, mani pronte al lavoro.

E voi fate, parlando così, la più allegra confusione del mondo — confondete certi segni, non necessari, e persino equivoci, di divozione colla divozione vera e propria — confondete tutta la pietà vera con certi atteggiamenti esteriori di essa — volete e non volete, e stabilite tra l'uomo e la donna una distinzione rigida, esagerata e pericolosa.

I segni e i mezzi esterni di divozione non sono la pietà. Non bisogna disprezzarli; sono, in complesso, naturali e, data la loro immensa ricchezza, si trova che ciascuno di noi, anche quando non sa che fare degli uni, può giovarsi degli altri. Non vi piacerà, non vi dirà nulla all'anima, una povera Madonna di legno infagottata in vesti di cattivo gusto, che fa andare in visibilio i contadini— ma vi piacerà e vi trasporterà in alto una bella Madonna Raffaellesca, o meglio ancora Giottesca, primitiva. E vi suggestionerà, religiosamente,

una musica grave, dolce. La Provvidenza ha preparato tanti cibi per tanti stomachi. E la divozione si nutre in tanti modi. Libero ciascuno di scegliersi il suo, almeno fino a un certo punto. L' importante è di non respingerli tutti, di non fermarsi in nessuno. Sono mezzi e, attraverso di essi, bisogna andare allo scopo. Si studia il vocabolario per parlare una lingua. Chi si ferma al vocabolario, fallisce alla meta. Avvezzatevi a cercare e assaporare in ciascuna di queste forme religiose — preghiere, riti, simboli — l'anima religiosa che essa racchiude; fate come chi attraverso la scorza succhia il midollo del frutto, la parte sapida e nutriente. Non gloriatevi di essere in Chiesa, nel tempio come dei piccoli selvaggi che tutto vedono, ma nulla capiscono e perciò stesso non apprezzano nulla. E non dite, per esimervi dal pio dovere di frequentarla, che si può pregare anche fuori di Chiesa, che la cupola del firmamento è più bella di quella di S. Pietro, che la musica del mare o della selva è più ispiratrice di quella di Palestrina o di Perosi, e il profumo dei fiori è un incenso che odora a Dio e agli uomini in odore di soavità.

Tutto questo è verissimo in astratto, come è vero che si può studiare anche senza la scuo-

la e persino senza maestri: il che non toglie che il novanta per cento dei profani alla scuola, sia profano anche alla più elementare cultura. La Chiesa è il convegno umano, sociale per eccellenza — fuori di lì, ci sentiamo o ricchi o poveri, o padroni o servi, o dotti o ignoranti — lì, solo lì ci sentiamo fratelli — lì si forma e si manifesta la famiglia umana e cristiana.

Non bisogna solo andarci in Chiesa, bisogna amarla la propria chiesa, la propria Parrocchia, piccola o grande ch'essa sia, amarla come la propria casa, culla e tomba, rifugio dove si ripara dalle lotte della vita e caserma donde si esce meglio agguerriti per combatterle.

Siate devoti: questa parola unifica tutto l'arsenale vario delle divozioni, perchè interiorizzandole si trova sempre un'unica cosa, un'unica realtà, Dio.

Per, ossia attraverso a Maria, ai Santi, a Gesù stesso, nei vari misteri della sua vita, l'anima va a Dio, come tutti i raggi d'una ruota mettono capo al centro. Preghiere, sacramenti, prediche tutto mette capo a Dio — la preghiera ci eleva verso di Lui, il Sacramento ci attrae a Lui — la predica ci illumina e ci riscalda dei suoi vividi raggi immortali. La

divozione è il commercio con Dio, unico e molteplice — il commercio con Dio, col Padre, colla Verità, colla Bellezza — il commercio con Dio, cioè la divinizzazione progressiva dell'anima umana. Nulla di piccolo in questo, o giovani. Lo so, ci sono anime microscopiche che non sanno uscir di se medesime, attraggono Dio nella loro orbita e Lo rimpiccioliscono alla loro meschinità — meschine cose pensano, meschine cose parlano di Lui, meschine cose fanno nel Suo nome *arbitrantur obsequium se praestare Deo*. Ma è la falsa devozione quella, la devozione egoistica che umanizza Dio — la vera divinizza l'uomo. La vera divozione ci fa uscire dai nostri pensieri abituali, o per lo meno ce ne fa sentire la povertà, la meschinità — ci fa pensare di Dio le più alte e nobili cose. La vera devozione ci trasporta verso Dio in un impeto di generosità. I piccoli devoti sfruttano Dio. Vorrebbero e si foggiano e sognano un Dio tutto per loro, come essi dicono — docile ai loro capricci, alle loro vogliuzze, ai loro meschini interessi. Chiedono e non offrono, prendono e non danno. La loro fiducia in Dio è snervante — è la fiducia di chi si lascia trasportare da una corrente. La vera devozione è corroborante. L'anima generosamente devota si consacra

a quella che sa essere la causa di Dio — la causa della verità e della giustizia e della bontà — per questa desidera lavorare, per questa è disposta a soffrire. Si abbandona a Dio, sì, ma come si abbandona all'Oceano un nuotatore, che delle acque si fa un appoggio per andare più leggero, per arrivare più lontano. I veri divoti, in nome di Dio, hanno progettato, voluto, fatto le cose più belle e più grandi. Il nome di Dio, la mercè di questi veri devoti, è associato alle imprese più grandi della storia umana. Se le piccinerie dei falsi devoti vi urtano, o giovani, devono attrarvi le magnanimità dei veri.

Avanti sulle loro orme — avanti con Gesù, con Maria, coi nobili Santi!

Vas insigne devotionis, ora pro nobis.

XIX.

LA PATRIA

Turris davidica

La patria è un gran nome e una grande realtà. E', dopo la famiglia, la prima rivelazione sociale alla nostra coscienza ancora bambina. La famiglia ci avvolge subito nella sua calda semplice atmosfera — noi ci sentiamo figli e fratelli nell'atto stesso del sentirci uomini — con una spontaneità commovente e dolce, mormoriamo i nomi di babbo e mamma. Ma ben presto ci accorgiamo che la famiglia non è sola; che come l'individuo le appartiene così essa appartiene alla patria. E' una atmosfera più vasta di interessi, di costumi, di tradizioni, di ideali — ci accorgiamo d'aver comune con molti uomini, non tutti, la stessa lingua — e poi impariamo i nomi di grandi uomini che hanno illustrato

il nostro paese, impariamo la sua configurazione geografica, la decantata bellezza dei suoi monti, dei suoi mari, le glorie del suo passato e le prove, i dolori, le onte — di tutto questo passato ci sentiamo gli eredi, di tutto questo presente ci sentiamo in parte possessori e verso l'avvenire si tende, con quello di tutti gli Italiani, l'animo nostro. E sentiamo di doverlo servire il nostro paese, come i padri lo hanno servito, di dover conservare ed accrescere noi pure il patrimonio di civiltà che essi ci hanno trasmesso. La ingenuità del patriottismo istintivo si trasforma in coscienza morale di dovere. La religione, diverso e più alto, più profondo e più nobile sentimento che ci collega all'infinito, non condanna questo patriottismo, pure elevandolo e purificandolo, come la religione fa sempre.

Gesù è nobilmente patriota. Appartiene a Dio, lavora per l'umanità, non rinnega il suo paese e la sua gente. Le primizie del suo lavoro e il fiore dei suoi affetti sono per la patria. Non grandi parole, ma fatti eloquenti. Talvolta si direbbe riguardi come rubato ai suoi, ai Giudei, ciò che di se stesso fuor dei confini della patria, dà a tutti. Come tutti gli amori potenti, questo suo patriottismo

prende forma di dolore e piange sul destino triste della sua patria, della città Santa, di Gerusalemme, vittima fatale della romana prepotenza. Un colore giudaico, patriottico rimane alla figura dolce, venerabile, universale di Maria. Essa è ancora la torre di Davide, il propugnacolo del suo popolo, la gloria d'Israello, come la liturgia la saluta — *tu gloria Jerusalem, tu laetitia Israel.* Patriota fu quella vivente imagine, quel focoso discepolo di Gesù, Paolo — nessuno ha mai parlato del suo popolo in termini così appassionati, così eloquenti.

Anche noi dobbiamo amare la patria, amare l'Italia. Ma il nostro non deve essere un amore verboso rettorico, che si liquidi tutto a parole. Già, ogni amore vero e forte ha un certo suo pudore... per lo meno, per lo meno non sfoggia se medesimo. Diffidate dei figliuoli che ogni tre minuti protestano in pubblico il loro affetto per la madre, e dei mariti che spifferano troppo spesso il nome della loro sposa. L'amor vero è taciturno, solo la superficialità è loquace. Dunque non grandi sparate patriottiche. Lasciamo questo ai ciarlatani e agli sfruttatori del patriottismo, che, pur troppo, non mancano, che a questo stesso segno noi possiamo facilmente e sicu-

ramente riconoscere. Il nostro sia un amore raccolto, profondo, operoso.

Nutriamolo in noi stessi questo amore, collo studio di ciò che ha fatto il paese nostro grande, di ciò che gli ha procurato secoli di dolore, di ciò che oggi ancora possiede e di ciò che gli manca. Tutto questo trasforma l'amore di patria, di passione istintiva in proposito conscio. E gli istinti sono mobili, i propositi consci, forti e stabili. Formare la nostra coscienza patriottica è parte precipua del dovere che ci lega al paese nostro. Non lasciamo agli stranieri il vanto di conoscere essi, meglio di noi, palmo a palmo, il nostro paese, non lasciamo ad essi il vanto di rifarne la storia. E' bello che le cose nostre interessino tutto il mondo, perchè ciò prova il carattere universale della nostra civiltà, ma non è bello che i fatti nostri noi li dobbiamo imparare dagli altri. Sarebbe curioso il dover domandare a un estraneo la chiave di casa! Studiare la tradizione del nostro paese, vuol dire non solo accendersi di affetto più ragionato verso di esso, ma penetrarsi dell'autentico suo spirito. Alla luce della storia, vedrete quanta parte in molte delle nostre glorie più autentiche abbia la religione: quasi ad ogni pagina della storia moderna d'Italia, nella

sua poesia più alta, nella sua pittura più bella, nella sua scultura più potente, nei suoi liberi comuni, nella sua varia spiritualità, negli sforzi stessi della sua autoredenzione dal servaggio straniero, troverete Gesù Cristo. E non confonderete i due amori, religioso e patrio, perchè le confusioni sono sempre brutte e dannose, ma troverete nel vostro ardore patriottico una ragione di più per amare la vostra fede, e nel vostro entusiasmo cristiano un modo più alto d'intendere il vostro patriottismo.

Il quale dev'essere operoso — tanto più di fatti quanto meno di parole. Umili fatti ed assidui. Non aspettate ad essere e mostrarvi patrioti il giorno della guerra, quando per la patria occorre versare il proprio sangue ed esporre la propria vita. Queste occasioni eroiche sono troppo rade e un savio amor di patria ci vieta di provocarne il ritorno. L'igiene val meglio della medicina; a tener sano un organismo devono tendere i nostri sforzi, piuttosto che a guarirlo malato. Bisogna servire la patria ogni giorno e non una volta ogni decennio, servirla in pace con un eroismo costante e fatto d'umiltà, più ancora che in guerra con un eroismo esposto all'orgoglio. Servirla rispettando scrupolosamente le sue

leggi — altra volta l'autorità aveva un carattere più personale... si parlava di obbedienza al re: oggi è più impersonale: la legge. Essa è sacra — i pagani sapevano rispettarla: la violeremo noi Cristiani? Obbedire alle leggi è pagare le imposte — è proprio a proposito di queste che Gesù ha pronunziato il suo celebre: « A Cesare quel che è di Cesare » — è per pagare la sua imposta che ha fatto un miracolo. Servirla lavorando onestamente, intensamente nella propria sfera — ogni ruota nell'orologio deve fare il suo movimento e allora tutto l'orologio va bene.

E tutto questo con molto amore, ma senza odio; molto amore all'Italia, ma senza odio alle altre nazioni o disprezzo. Per amare mio fratello non è necessario voler male a mio cugino. Per noi Cristiani l'odio non è solo stolto, è empio. Nessun ideale può giustificarlo: il metallo non giustifica la ruggine e la ruggine guasta il metallo. L'odio dello straniero guasta il patriottismo: lo rende più febbrile, sì, ma non più saldo e più efficace.

In Dio e nel nome di Cristo, famiglia e patria debbono esserci scala per ascendere alla umanità.

Turris davidica, ora pro nobis.

XX.

AMIAMO LA CHIESA

Foederis arca

Abbiamo una patria che ci deve essere, e ci è, istintivamente cara, la patria della terra — il paese dove siamo nati, il popolo che parla la nostra lingua, che pensa, sente, vuole a un dipresso come noi — ma abbiamo un'altra patria e che non dobbiamo scordare mai, o più che patria ancora, una famiglia sovrannaturale, alla quale apparteniamo per le più intime fibre dell'anima nostra: è la Chiesa, la Cristiana Chiesa, che il Cristo animò del suo soffio, come d'un soffio divino l'Eterno animò, per farne Adamo, la povera creta, che il Cristo battezzò nel suo sangue — la Cattolica Chiesa, che da tanti secoli soffre, combatte e prega, che le sue tende spiega — dall'uno all'altro mar.

Noi vi apparteniamo tutti, perchè in essa siamo nati e cresciuti: vi appartengono, più che essi medesimi non se lo credono, quelli stessi che l'hanno abbandonata e l'avversano; figli immemori o figli ingrati... vi appartengono ancora e lo provano i loro atti, in certi tragici momenti.

Ma è troppo poco appartenerci così, per forza d'inerzia, quasi proprio malgrado. Bene bisogna appartenerci, volenti, alacri, con tutta l'anima. Per amarla di più, cerchiamo di conoscerla meglio. Dico meglio, perchè bene, proprio bene, è impossibile. Al meglio basta fissare alcuni punti, in risposta a questa grande domanda: Che cosa è la Chiesa?

La Chiesa è la tradizione — l'antica e sempre viva tradizione. La tradizione, per alcuni, è il passato, una parola di cui hanno un odio cieco, dimenticando che senza il passato, che essi odiano così ciecamente, non vi sarebbe il presente, di cui sono così entusiasti, come senza il piedestallo non vi sarebbe la statua. In realtà la tradizione nostra cattolica non è il passato morto, consegnato nelle pagine di un libro o sulla pietra d'un monumento, morto passato a cui bisogni tornare materialmente o in cui bisogni fissarsi immobilmente; la tradizione *nostra, cattolica* è il passato, il presente e l'avvenire —

la nostra tradizione cattolica significa conservazione e progresso, perchè è vita. Il pensiero di Gesù, la sua parola vive perenne nella società, che è la Chiesa, o, se volete, tutte le generazioni vivono di essa e ciascuna, vivendone, le chiede la soluzione d'un dubbio, la condanna di un errore, l'illustrazione d'una verità, il conforto di un dolore — e in questa vita molteplice, quel pensiero, quella parola, pur rimanendo sempre essa, sempre la medesima, la stessa fede, lo stesso Vangelo, esplica la sua intrinseca ricchezza e varietà. Non cresce essa, ma cresciamo noi nella intelligenza e nello amore di essa. E perciò la fede di Pio XI è la fede di Pietro, il rito d'oggi è sostanzialmente quello di ieri; si prega oggi nelle nostre belle basiliche, come si pregava, venti secoli fa, nelle oscure e umide catacombe — la stessa fede, lo stesso rito, la stessa preghiera — ma non siamo gli stessi uomini e ridiciamo le stesse cose con altro accento. La tradizione è la solidarietà umana attraverso il tempo, analoga alla solidarietà umana attraverso lo spazio.

Solidarietà attraverso lo spazio, perchè la Chiesa non è solo la tradizione: la Chiesa è la fraternità: *Vera fraternitas*. Proclamare la fraternità è molto facile, è troppo facile,

è pericolosamente facile, perchè una volta che la si è gridata forte — ed è, ripetiamolo, così facile... le parole non costano, e neanche i gridi — si può credere illusoriamente che tutto sia fatto. E' accaduto così nella Rivoluzione francese: si è gridato la fraternità e, in nome di essa, si sono massacrati a migliaia i Francesi all'interno e si sono asserviti i popoli in Europa, al giogo francese. Il Cristianesimo l'ha proclamata la fraternità — perchè bisogna bene cominciare di lì, dalla proclamazione — l'ha proclamata, ma quasi direi sotto voce, in tono minore, con parola soave, persuasiva, fraterna. E' strano, infatti, per quanto vero; c'è chi dice bugie per servire la verità e c'è chi prende la gente per il collo per obbligarla alla fraternità. La persuasione ha ottenuto ciò che la violenza impedisce a se stessa. La fraternità nella Chiesa è realizzata. Noi siamo una società viva di vivi fratelli. Malgrado le differenze enormi e indistruttibili di razza, di lingua, di interessi, di tradizioni storiche, milioni, centinaia di milioni d'uomini hanno in comune i pensieri più alti, le speranze più belle, gli obblighi più gravi, i timori più santi, le preci più devote. Nella civile Inghilterra, nella semibarbara Africa, nei centri Tedeschi e negli

Americani, in Cina e in Italia, quanti sono cattolici pensano, sentono, pregano in Chiesa, allo stesso modo. E chi li osserva la domenica nei loro templi, tutti questi cattolici intorno a un altare, che è dappertutto lo stesso, con una liturgia che ha poche differenze, in circa è dappertutto la stessa, uomini bianchi, neri, gialli, olivastri, col codino o col ciuffo, colla spada o col vomere, deve dire che la parola ardita di Paolo: « in Cristo non ci sono più Greci, nè Romani, nè barbari, nè Sciti, perchè in tutti vi è un solo Gesù », sì, quella parola è una realtà. Pur troppo la realtà, la solidarietà non è completa. Germe di unione umana, gittato in cuori terribilmente divisi, il Vangelo ha fruttificato, fruttifica ancora, ma non appieno: i contrari germi di divisione e di lotta non sono ancora, sua mercè, stati assorbiti, non sono scomparsi. Ma le opere solide e spirituali sono lente. Fratelli nella fede, gli stessi uomini non si sentono ancora fratelli in tutta la vita, perchè la fede non penetra ancora questa intieramente. Fratelli nella fede, rimangono nemici in grazia delle loro passioni — il fuoco della carità non ne ha ancora consumata tutta la dannosa scoria... Ma quel fuoco lavora... ed è ancora la più grande speranza del mon-

do, perchè desidera vedere la famiglia umana effettivamente concorde.

La Chiesa è ordine o gerarchia, o autorità. Non c'è organismo sociale senza autorità, come non vi è edifizio senza ordine di parti e sovrapposizioni.

Gerarchia di fedeli, e Sacerdoti e Vescovi e Pontefici — una monarchia che non è dispotica e non è nominale. Un capo che non riceve, dà la direttiva, non come un despota, non come un Re; come un Padre, augusto e simpatico nome che ci richiama la trasformazione che Gesù ha compiuto nel concetto di autorità. Essa fu tra i pagani, è ancora, dove e quando la società paganeggia, superba e sfruttatrice.

Chi si trova in alto, crede suo diritto spadroneggiare e farsi, di chi sta più in basso, uno sgabello. Adulazioni ed agi infiniti sono il corteggio dell'autorità pagana, la quale ha tentato e tenta di attaccare alla autorità sacra il suo contagio. Ma la cristiana autorità fu da Gesù impastata di umiltà e di amore. Il primo per dignità è ultimo per coscienza di dovere e primo per capacità amorosa di sacrifizio. *Servo dei servi di Dio.*

A questa autorità così reale, quindi così forte e così dolce, tanto più

soave, deve rispondere da parte nostra una disciplina che non la ceda alla militare, come integrità di soggezione, ma la vinca per agilità spirituale; una disciplina, più che militare, filiale — fatta, come l'autorità stessa, di umiltà e d'amore: disciplina in cui non vi sia la morte o la menomazione, ma la forza e la maturità della nostra persona. Dobbiamo sentirci tanto più vivi e forti, in noi, quanto più ricollegati nella Chiesa e, attraverso l'autorità, al Padre che è nei Cieli e ai fratelli, sparsi, pei secoli, nel mondo.

Foederis arca, ora pro nobis.

XXI.

UN COLPO D'OCCHIO SUL CIELO

Janua coeli

Mi piace tanto questa invocazione: porta del cielo. Mettiamoci alla porta per vederci un poco, per curiosare là dentro. Non ci si vede molto alla porta, ma S. Paolo ci ha già avvertiti a tempo: il cielo è invisibile.

E' una casa tanto diversa da questa nostra.... tanto! La parola di S. Paolo, nella sua misteriosità, è consolante. Val la spesa di ripeterla e assaporarla. Occhio non vide, orecchio non intese, cuore d'uomo non riuscì ad imaginare quello che Dio ha preparato ai suoi fedeli amici. Il cielo è la casa di Dio. Anche stando alla porta, sappiamo chi è il padrone: e questo solo può dire molto sulla natura della abitazione, sul modo di starci.

Raggranelliamo altre idee sulla casa di lassù nella S. Scrittura, nella Teologia.

Il cielo è la maturità dell'essere nostro, è la sua perfezione. S. Paolo adopera la metafora del seme e del frutto. Quaggiù si semina, lassù si raccoglie quello che qui si è seminato. Qui noi siamo dei vermi, ma dal verme è destinata a svilupparsi una farfalla immortale, e si svilupperà, e sarà il cielo, sarà la gloria, sarà la vita eterna. Qui pure ci sviluppiamo, ma è uno sviluppo imperfetto — per lo sviluppo completo ci vuole la crisi, la trasformazione, il trapiantamento. Crisi, trapiantamento l'avremo colla morte — e chi supererà la crisi, chi si sarà allenato alla vita vera, vivrà. Perchè la vita vera e resistente, la vita che la morte corporea non può toccare, è la vita dello spirito. Guai a chi l'ha mortificata in se stesso questa vita: per lui c'è la morte eterna... un vivere che non sarà vivere. Ma chi ha concentrato nella vita spirituale tutte le sue energie più sacre, chi per la vita dello spirito non ha indietreggiato neppure davanti al sacrifizio, costui vincerà la morte. Il cielo è l'atmosfera dove la vita spirituale può raggiungere la sua pienezza. Si capisce, perciò, che il Cielo sia un enigma indecifrabile per coloro che al senso, alla carne hanno accordato in se stessi il

primato. Questi uomini morti alla vita dello spirito e vivi, ahimè, troppo vivi ad ogni forma di vita animale e bassa, non capiscono il Cielo, dice S. Paolo. *Animalis homo non percipit*... Il Cielo non li attrae, non li seduce, ci vorrebbe per costoro il paradiso di Maometto. Il Cristianesimo non solletica neanche qui nessuno dei nostri istinti inferiori; fa un appello energico alle nostre aspirazioni più generose. La vita inferiore ce la offre lassù trasformata, spiritualizzata.

Il Cielo è il convegno dei buoni, è la famiglia di Dio ricostituita, intorno al Padre celeste. Quella casa essendo la casa del Padre, è destinata a raccogliere i figliuoli che vogliono essere tali. L'uomo non è un essere solitario, è un essere eminentemente sociale — ed è sociale il Cielo dove l'uomo deve trovare maturità e perfezione. Già di qui è una grande gioia la così detta Comunione dei Santi. E' gioia all'anima nostra, all'anima cristiana, il sentirsi fraternamente congiunta con tutte le anime, cui rischiarò la luce della stessa fede e animò il soffio delle stesse speranze immortali. Anche quando noi non le vediamo queste anime, sappiamo che esse ci sono, sappiamo che vibrano all'unisono con noi.

Ogni cercatore di verità — e Dio è verità —

sa che migliaia di spiriti nobilissimi l'hanno preceduto in tale arringo e migliaia e migliaia d'altri lo seguiranno. Ogni lottatore per cause giuste — e Dio è il Dio della giustizia — sa che migliaia di militi oscuri hanno lottato e sofferto al pari di lui. Questa convinzione, da sola, dà all'anima una energia, un conforto ineffabile. Conforto che diviene maggiore quando ci accade di incontrarci davvero con qualcuna di queste anime sorelle *animae sorores*, anime miti e forti, gentili ed energiche, umili e dignitose, pure ed ardenti. Sono ore di paradiso che si passano in loro compagnia — di vero paradiso. Il paradiso sarà l'incontro definitivo ed eterno, al di là della lotta, della prova e della morte — il supremo ed eterno convegno: i fratelli che si ritrovano e si ravvisano nella casa del Padre. Il salmo ha una parola che illumina con tanta semplicità e tanta efficacia questo Paradiso: *Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum.*

Il Paradiso è la unione con Dio — *Semper cum Domino erimus*. Siamo con Dio anche qui e Dio è con noi, è in noi — senza dubbio: ma questo di qui è appena l'abbozzo di quella mirabile realtà. Questi misteri del-

l'unione con Dio meritano più il silenzio che la parola..... sono un mistero. Ogni imagine che noi adoperiamo per esprimerne la intimità profonda, fallisce. Saremo noi che entreremo in Dio come un piccolo pesce in un vasto oceano? o Dio che entrerà in noi, come un soffio pervade e gonfia tutta una vela? Imagini materiali l'una e l'altra, quindi povere, sbiadite, scheletrite, indegne. E come le parole non bastano a darne l'intimità, così molto meno a esprimerne la dolcezza. Bisognerebbe dire chi è Dio, per sentire la felicità del suo possesso intimo e profondo. Dio è verità.... e l'unione con Lui ha l'estasi della speculazione. Chi studia sa la gioia sublime della verità scoperta, posseduta, assaporata — sa, così, qualche cosa del cielo. Dio è la bellezza... e l'unione con Lui ha l'estasi divina e inebriante della contemplazione. Quante volte ci siamo fermati a contemplare, senza stancarci, una qualche bellezza? bellezza d'un monte, d'una marina, d'un lembo azzurro di firmamento, di una notte stellata, di un quadro, d'una musica, d'un volto umano... quante volte! Se vi è cosa che non stanca è quella! Se c'è momento in cui ci pare di superare il flusso del tempo per toccare l'eternità, così profondamente,

così intensamente raccolta in se stessa, è proprio quello. Dio è la bontà... e il possesso di Lui, avrà la dolcezza dell'assaporamento. Pensate che inferno è vivere con una persona cattiva, e misurate che cielo è possedere la Realtà buona!

Tale, visto per la porta, il cielo... cioè tale l'abbozzo, l'ombra, lo schizzo di quella realtà. Chi vive fin d'ora una vita celeste può, tuttavia, capire e, cioè, da se stesso, in se stesso foggiarsi una intraducibile imagine. Bisogna avere qui il cielo, per averlo altrove.

Janua coeli, ora pro nobis

XXII.

IL MATTINO DELLA VITA E LA SUA STELLA

Stella matutina....

L'avete mai contemplato un sereno mattino di estate? Spero che lo spettacolo vi sia addirittura familiare, grazie alla buona abitudine d'alzarvi presto. Chi poltrisce nel letto non perde solo molte cose utili, perde uno spettacolo molto bello. Nel terso cielo mattutino c'è una stella che s'ostina a restare, anche quando sono scomparse tutte le altre — è bellissima nel suo scintillare via via più pacato. Par che voglia salutare essa, a nome di tutto lo scomparso mondo stellare, il giorno che sorge.

Questa stella è Maria, e il mattino siete voi, giovani. La gioventù è il mattino, che dovrebbe essere sereno e giocondo, della vita.

Occorre egli sciogliere un inno alla gioventù? Vi è stato cantato le centinaia di volte. E del resto, senza che altri ve lo canti, voi ne sentite dentro voi stessi mormorare le note simpatiche. Lo so, qualche volta vi lagnate della vostra età, qualche volta vi protendete, con impazienza, verso il futuro; giovani vorreste essere uomini; d'uomini, d'adulti vorreste la energia, vorreste la libertà, sopratutto la libertà, l'indipendenza che voi, vedendo le cose da lontano, credete a trent'anni ben più ampia che in realtà essa non sia. Oh nessuno al mondo è mai libero, come voi immaginate! Non abbiate fretta, la virilità verrà da sè: l'essere giovani è uno di quei difetti (se si può dargli questo nome) che si correggono da sè, giorno per giorno. Verrà dunque la virilità e con essa la libertà, se vi piace; ma allora, quando sarete uomini, avrete anche più esperienza per non abusarne. Ora la libertà sarebbe, nelle vostre mani, come una pistola nelle mani inesperte di un fanciullo. Non vi lagnate, dunque, d'essere giovani — questa gioventù piagnucolosa, triste, brontolona è ridicola, quando non arriva ad essere antipatica. Godete d'essere giovani, godete tutte le gioie e tutti i vantaggi della vostra età. A voi specialmente

si indirizza l'invito divino: *Servite Domino in laetitia*. Servite il Signore nella gioia.

Dio apparve al salmista come un raggio di sole giocondo sulla fronte del giovane. *Deus qui laetificat juventutem*.

Nessuno ha diritto di lagnarsi della vita; voi meno di tutti gli altri. C'è della freschezza nella vostra età; c'è la bellezza di tutte le cose nuove. Il nuovo ha sempre un suo splendore: un libro nuovo, un abito nuovo, una casa nuova. Voi siete delle vite nuove. L'acqua della vita voi la bevete pura e fresca alla sorgente. La vostra vita non è solo vita, è vivacità. Voi la vita l'avete così rigogliosa che ogni giorno vi cresce dentro, così rigogliosa che la spandete dintorno a voi. Dove andate voi portate la vita... in casa, a scuola, nella famiglia degli amici. Espressione di questa vivacità vi scintilla l'occhio, vi esce dal labbro più facile e più copiosa la parola, i moti sono più flessuosi e più snelli. Siete belli come i fiori e i parenti vi considerano come l'ornamento della casa. Essi vi amano: siete il sogno, il centro spontaneo di tanti affetti. Alla vostra età si è circondati di affetti — vi amano i genitori, vi amano i maestri, vi amano i fratelli

e le sorelle, trovate facilmente sul sentiero della vita compagni ed amici. E quante belle sorprese per questo sentiero, dove ogni giorno avanzate d'un passo. Ogni giorno è una scoperta, è una nuova idea che vi balena davanti alla mente, è una nuova esperienza, è una nuova bellezza. Tutto è interessante per voi, come per l'Africano, che viene in Europa, è interessante ogni segno, nuovo per lui, della nostra civiltà. E la realtà bella è piccola cosa ancora di fronte ai vostri sogni dorati. La speranza è il vostro pane. Avete l'istinto e il diritto della speranza. I vecchi hanno il passato, voi avete l'avvenire. Fiduciosi voi gli movete incontro. E' bello essere giovani, quando si è giovani per davvero. Non guastatela, non profanatela la vostra gioventù: sarebbe come calpestare un fiore. Sono le esperienze brutte che invecchiano innanzi tempo. Il male è il veleno che può avvizzire il vostro fiore. Guardatevene! Esso gitta sulla fronte del giovane una precoce ombra di non misteriosa tristezza.

Vi ho detto di godere nel nome di Dio la bellezza della gioventù — ora vi soggiungo: sentitene anche le gravi responsabilità. — E' bella la gioventù, ma non è frivola per chi la guardi in relazione colla vita. La gio-

ventù non è un capitolo staccato dal dramma della vita, molto meno una prefazione senza verun legame col resto del libro. — Ohibò! E' invece la premessa di tutto il resto, è il germe da cui tutto deve svolgersi, è il fondamento su cui l'edificio intero della vita deve poggiare. Io imagino le responsabilità, le trepidazioni d'un architetto, nei giorni in cui si scavano — gittano le fondamenta della casa. — Guai se il lavoro fosse fatto male! tutto sarebbe sciupato. Su di un fondamento guasto non sorgerà che un edifizio labile. Voi gittate ora le fondamenta dell'edifizio futuro — voi vi formate ora il patrimonio d'idee di cui vivrà poi la vostra intelligenza — voi acquistate ora, e potete acquistare, le cognizioni o attitudini tecniche di cui poi si nutrirà il vostro lavoro — voi formate adesso quel carattere con cui e di cui vivrete più tardi, con gioia o con tristezza vostra ed altrui. Com'è preziosa, sotto questo rispetto, ogni ora della vita giovanile! Avete proprio ora delle possibilità, delle opportunità che non torneranno mai più. Ciò che s'impara a quindici anni con facilità, non s'impara più o s'impara con doppio stento, a trent'anni. Ogni atto alla vostra età tende a tradursi in abito.

Nella terra ancora molle e fresca s'imprimono presto i solchi. Voi siete della terra molle e fresca — i solchi del bene e del male s'imprimono in voi con una tragica facilità. Come rimpiangerete un giorno questi primi anni se, per colpa vostra, se per vostra negligenza, li avrete perduti — con quanta intensità e con quanta inutilità.

Stella matutina, ora pro nobis.

XXIII.

SALUTE E MALATTIA

Salus infirmorum

Noi siamo qui davanti ad alcune grandi realtà della vita — la gioventù, il peccato, la salute, la malattia. Sì, anche la salute e la malattia entrano nelle considerazioni e nelle sollecitudini del Cristianesimo. Non sono parse a Gesù cose troppo umili e basse per occuparsene.

Tutt'altro! Noi lo vediamo accogliere i malati, che vengono a Lui invocando la salute. Certo la sua preoccupazione prima e più urgente, ch'Egli cerca di trasmettere e di infondere anche negli altri, è la preoccupazione spirituale. Tutto il resto che giova, se si guasta e si perde l'anima? Questa bisogna guarire e salvare ad ogni costo. Ma nell'uomo, in noi, c'è una grande e profonda unità

degli elementi più diversi: è umano anche il nostro povero corpo, è umana anche la nostra vita inferiore. Il Cristianesimo non se ne disinteressa. Maria è anche « salute degli infermi » *Salus infirmorum.*

La salute del corpo, anche del corpo, è l'ideale del Cristianesimo, come lo fu degli antichi. Il cristiano ripete volentieri il «*mens sana in corpore sano* », dei Greci.

Il Cristianesimo non vagheggia, non sogna, non prepara quanto è da sè un popolo di malati, di anormali, di cachetici — di corpi estenuati o mal fatti — di gambe storte, di schiene gobbe — di esseri per malattia deformi. Se per tutti costoro il Cristianesimo invoca la salute, vuol dire che questo è il suo ideale — e prima di insegnarci a ricuperarla perduta, ci insegna a conservarla presente.

La salute è il dono di Dio, perchè è la stessa vita nella sua forma intiera, perfetta. Gesù osservò una volta opportunamente che Dio è Dio dei viventi, non dei morti — la vita, non la morte, esce dalle mani possenti di Lui, come un dono. Potremmo dire analogamente che Dio non è Dio della malattia, ma della salute. Dono di Dio, la salute è una grazia, una fortuna vera per noi. Quante co-

se porta con sè la salute! Se ne accorgono quelli che cadono malati e possono di lì stabilir dei confronti. La salute è forza di lavoro — sani si può fare di tutto — sani si lavora la terra col braccio, si dissoda col pensiero il campo della intelligenza. Sani ci si guadagna, lavorando, la vita, sani si contribuisce, lavorando, al progresso sociale. Il dolore morale ci affanna meno, ci accascia meno, o certo noi vi si resiste meglio, quando siamo sani. La salute è gioia, è letizia. Il mondo ha colore tutto diverso, secondochè lo si guarda con occhi sani o malati. Per l'occhio dell'uomo sano, il cielo è sereno; per l'occhio dell'infermo, l'orizzonte è oscuro. I giorni della salute come si ricordano volentieri, mentre i giorni della malattia ci paiono irremissibilmente perduti.

Ora il Vangelo non è un codice d'igiene, ma di virtù — le chiese non sono degli stabilimenti climatici per i corpi, sono rifugi per le anime — e la virtù non ha per sua ricompensa adeguata la salute... ma giova alla salute essere buoni e virtuosi. La « *mens sana* » aiuta il corpo sano. E le prescrizioni religiose della Chiesa hanno delle benefiche risultanze igieniche. La temperanza è una virtù: il Vangelo ce la predica per rendere più ri-

gogliosa e più intensa la vita dello spirito; ma, sua mercè, anche il corpo si sviluppa più sano e più robusto. La mollezza stempera le nostre energie fisiche, e il Vangelo, predicando il lavoro, lo sforzo, l'austerità, ritempera insieme collo spirito anche il nostro organismo. In nome di Dio siate temperanti ed austeri — il piacere non vi seduca, l'asperità non vi spaventi. Astenetevi da ciò che corrompe, sopportate ciò che vi pesa — Non eludete, nè ora nè poi, la mite severità di quelle leggi, in cui la Chiesa ha concretato per tutti i suoi fedeli il grande principio della penitenza. La salute colla sua bellezza, colla sua forza, colla sua gioia è un tesoro che val bene molti sacrifizi — non la comprerete mai troppo cara.

Ma se non chiesta, non provocata venisse la malattia?! non chiesta, io dico, e non provocata, perchè viene anche così: si ammalano anche i buoni. Noi non siamo della scuola a cui appartenevano i tre amici di Giobbe, i quali, per consolare il povero Idumeo sdraiato sul letto del suo dolore, l'invitavano a cercare le colpe di cui solo poteva nutrirsi il suo male. Noi non diciamo come gli Apostoli di fronte al povero cieco: « chi ha peccato, lui o i suoi parenti, per nascere cieco così? »

Ci si ammala anche buoni: la malattia non è sempre un castigo. E tuttavia quando essa viene, noi possiamo, in un modo assai largo, prenderla e utilizzarla come tale.

Dei peccati ne abbiamo pur troppo nella vita nostra, anche se la malattia non ne sia la diretta conseguenza: facciamone uno strumento di espiazione.

E se ci pare che in proporzione del male da noi coscientemente fatto, il dolore di essa sia soverchio, guardiamola da un'altra parte e utilizziamola a un altro modo: purifichiamoci, eleviamoci. Tutto quello che la malattia ci toglie di forza fisica, vediamo di trasformarlo in energia morale. Facciamo come Paolo: nella debolezza fisica ritemprava le sue forze morali.

E veramente nessun esercizio è moralmente più corroborante della pazienza nelle infermità. Conservarsi calmi a ciel sereno è troppo facile e perciò stesso volgare: ma la serenità, fra il turbine della tempesta, non può nascere che da invitta fortezza interiore. Si può discutere se sia *virtuosa*, nobile, meritoria, l'attitudine pia e serena di Giobbe, quando gli cresce dintorno la famiglia e gli abbonda la ricchezza — ma ch'egli continui a credere nella bontà di Dio

e degli uomini, ch'egli continui a sorridere sereno quando tutto gli è crollato dintorno, quando le ruine hanno colpito la sua stessa persona, questo è eroico. A questo eroismo di serenità ci invita, cristianamente intesa, la malattia.

E poichè essa può colpire i nostri fratelli, lasciando noi liberi ed illesi, abbiamo per i malati, tesori di carità compassionevole ed operosa.

Samaritani buoni, versiamo sulle piaghe del fratello che incontriamo sofferente per via, versiamo il balsamo della nostra carità. L'egoismo sente la repulsione della malattia, repulsione fisica e morale: ubbidiamo in quella vece agli inviti dolci, soavi della carità. Siamo il conforto dei poveri malati, se non ne possiamo essere la salute. Potremo allora con più sicuro animo levare alla Vergine il grido:

Salus infirmorum, ora pro nobis.

XXIV.

IL PERDONO

Refugium peccatorum

L'invocazione « rifugio dei peccatori » basta da sè sola a scoprirci tutta la bellezza, sì, ma anche la delicatezza della dottrina cristiana sul perdono. Nulla di più confortante di questa dottrina: *Dio perdona!* Guai a noi se fosse altrimenti — guai a noi se la colpa fosse l'irreparabile, e Dio, il Dio della giustizia, fosse un Dio spietato, senza misericordia.

La disperazione più tetra peserebbe sulla umanità, che è così spesso, così facilmente peccatrice. Quante volte ciascuno di noi non ha dovuto levare al Cielo, con isperanza di perdono, occhi che la coscienza del peccato riempiva di lagrime amare. E che bene ci ha fatto il pensare che quel cielo non era di

bronzo — che lassù non regnava un giudice severo, bensì un padre misericordioso! Ma di che cosa non ha abusato, non abusa questa povera umanità? Anche della bontà, della indulgenza, della misericordia divina. Sicuro. E il rifugio dei peccatori, applicato a Maria, potrebbe farci pensare a questo, a una indulgenza sconfinata, sciatta, debole, e perchè debole, debilitante. Sarebbe mai questo rifugio da intendersi sullo stampo di quegli asili, che furono, in altri tempi, aperti ai malfattori, non per emendarli delle loro ingiustizie, sì per proteggerli contro la umana giustizia? No, no: la teoria cristiana sul perdono, abbracciata nella sua integrità, è un capolavoro di equilibrio.

Dio perdona, perdona sempre, perdona a tutti. La sua misericordia è *infinita*. Questo aggettivo dice tutto. Non c'è peccato così turpe, non c'è peccatore così ostinato, che si sottragga all'ampiezza paziente di questa carità divina. Foste più neri del carbone, nell'anima, vi imbiancherei ugualmente, diceva in sostanza Dio, per bocca del Profeta, già nell'Antico Testamento. E nel nuovo questa dottrina di perdono è illustrata colle imagini, colle parole più efficaci, più soavi. Chi non ricorda la parabola del figliuol prodigo? do-

ve il Padre aspetta, invoca il ritorno del figlio in un'ansia, vera ansia sublime di perdono? dove il ritorno del figliuolo è salutato con una gioia indescrivibile, misteriosa, scandalosa quasi per chi non ha viscere di Padre? E quello stesso peccatore, che si è trasfigurato nel figliuol prodigo, diviene una pecorella smarrita, una moneta preziosa.

Il perdono è la grande gioia di Dio, è la festa del Cielo. Ministro della divina misericordia, Gesù non respinge sdegnoso nessuno dei malati morali, che si offrono a Lui — pubblicani, avari come Zaccheo; donne perdute, screditate, donne colte in flagrante delitto, nessuno è condannato irremissibilmente; a tutti sono aperte, sono distese le braccia.

I Farisei si scandalizzano, ma Gesù non cangia, per questo, nè idee nè metodi. Veramente la misericordia di Dio, rappresentata da Gesù, è senza confini — arriva dove l'arrivare è possibile. E si sente che Gesù vuol far penetrare questo sentimento nelle anime: non è un dogma astratto ch'Egli proclama, è una verità concreta e viva: è la buona novella che ha apportato alla umanità peccatrice. La Chiesa ha ereditato questo spirito di Gesù: invita anch'essa i peccatori tutti alla penitenza, e a tutti offre il perdono. Il per-

dono nella Chiesa è un Sacramento, una istituzione. Si direbbe che i peccatori ci abbiano diritto. — Ma allora, si dirà, allora è la rilassatezza! è la disfatta morale! è l'impunità garantita ai bricconi. Voci simili si perpetuano, dal Cristo in poi, per opera di Scribi e Farisei, qualche volta sinceramente, qualche volta ipocritamente zelanti. Queste voci, qualche volta, vogliono creare delle difficoltà, qualche volta, invece, denunziano un reale pericolo. Il pericolo c'è, non da parte del Cristianesimo; da parte nostra. Il Cristianesimo l'ha previsto ed eliminato. Alla luce della dottrina cristiana si può ben dire che Dio perdona tutto — nel senso che non c'è nessun peccato, nessun peccatore il quale si sottragga alla misericordia di Dio — ma si può anche soggiungere che Iddio non perdona nulla, nel senso che nessun perdono viene mai concesso da parte di Dio, senza esigere e provocare un mutamento da parte nostra. Il perdono di Dio non è qualcosa che scende a coprire le nostre colpe, coprire lo stato moralmente scadente, infetto del peccatore, lasciandolo in realtà sussistere — come una benda che copre una piaga, non si ha a dire per ciò stesso che la guarisca. No, il perdono di Dio vuol dire un rapporto nuo-

vo tra Lui e noi, rapporto vivo e reale che suppone, da parte nostra, di noi, cattivi e peccatori, un mutamento profondo, una vera e propria rivoluzione. Dio, da parte sua, non è mai in cattivo rapporto con noi, come un padre non è, per se stesso, in cattivi rapporti col figlio. Dio ama sempre, come il sole illumina sempre — ma si può voltar le spalle al sole e non aver più il benefizio per gli occhi della sua luce. Dio è sempre l'amico nostro, ma noi, quando pecchiamo, noi rinunziamo ad essere gli amici suoi e noi uccidiamo in noi stessi, recidiamo da parte nostra, il vincolo dell'amicizia — Perchè l'amicizia torni, è da parte nostra che ci vuole un rinnovamento — poi, noi dobbiamo rivolgerci di nuovo a quel Dio da cui ci eravamo distolti. *Conversione* — noi dobbiamo riaccendere in noi tutto quel mondo di affetti, grazie al quale era possibile un Dio amico nostro. Perchè Dio non può essere amico della menzogna, della impurità, dell'odio — tutto questo, perciò, bisogna eliminare rigorosamente dal purificato nostro cuore. Voi l'avete sentito le cento volte: il perdono di Dio è condizionato al nostro pentimento — condizionato, non per un sublime capriccio divino, non per una specie di dispotica volontà, bensì per necessità di cose.

Questa condizione non toglie nulla alla generosità del perdono divino, ma provvede alla Sua e insieme alla nostra dignità. Nessuno mai ne potrebbe essere dispensato. E il pentimento deve essere sincero, profondo, perchè gli uomini si possono ingannare colle parole, ma non s'inganna a parole quel Dio che penetra i cuori. Deve essere una vita nuova, una anima nuova. In questo sforzo del peccatore per rinnovare profondamente, in meglio, se stesso, è già presente l'occulto lavoro di Dio e della Sua grazia; ma è lavoro e sforzo vero e proprio dell'umana, della nostra volontà. Il rito esteriore della Confessione lo suppone e lo aiuta, perchè questo rito esterno non s'aggiunge in modo meccanico al pentimento, ma ne è, ne deve essere una espressione organica, quasi uno sfogo di quel bisogno di pianto, d'umiliazione, di sacrificio che il dolore mette nell'anima. La quale, pentita davvero, in Dio si rifugia umile e fidente, umile per coscienza di colpa, fidente per fondata speranza di perdono — in Dio si rifugia pensando ai Santi Suoi, pensando alla Regina dei Santi, immacolata e pura.

Refugium peccatorum, ora pro nobis.

XXV.

CONSOLATE

Consolatrix afflictorum

Che bel titolo! Che nobile missione! E' la missione che la Madre Maria si rivendica in unione col suo figlio Gesù.

Gesù ha sentito la forza immensa e la proporzionata volontà di consolazione che era in Lui. Ha chiamato a sè tutti gli afflitti, i dolenti —« *Venite, venite senza paura, senza risparmio ed io vi consolerò* ». Ma non è missione esclusiva nè al Figlio nè alla Madre; non è un monopolio che Gesù si rivendichi, è un esempio efficace ch'Egli ci vuol dare e ci dà. Io non vi dico di non attingere consolazione da Gesù, quando ne avete bisogno, io non vi dico di non attingerne nel pensiero e nel ricordo affettuoso di Maria; ma... ma ora vorrei che imparassimo da Gesù e

Maria a essere dei consolatori anche noi: forse è il miglior modo di venir consolati. Il consolatore trova nell'ufficio stesso, che caritatevolmente adempie, trova, senza cercarla, la ricompensa di un reale conforto.

Consoliamo dunque! Ci sono tanti dolori al mondo e, per solitario che sia il nostro cammino, troveremo bene sulla nostra strada, com'ebbe a trovarlo il Samaritano, un qualche ferito. Si trovano dei poveri che non hanno pane, degli spostati che cercano lavoro, dei malati che invocano una visita, dei melanconici a cui basta la rugiada d'una buona parola, dei solitari a cui pesa il deserto stabilitosi loro dintorno — quanta gente che soffre, che piange! Quanta gente a cui la vita è amara, pesante! Ne troverete, non dubitate, ne troverete; è merce che abbonda sul mercato umano, la tristezza, il dolore. Forse ne trovate già fin d'ora, per giovani che siate. Che farete davanti a questo dolore? al contatto di questa miseria? che farete?

Voi comincerete ad aprirvi fraternamente a questo dolore e a parteciparlo, a sentirlo come vostro. S. Paolo ha una gran bella parola, come formola d'una carità operosa: *flere cum flentibus.*

Non faceste altro che accorgervi delle la-

grime, onde sono pieni certi occhi; non faceste altro che mostrare, con una paroletta, d'esservene accorti, e di non rimanere indifferenti a questa dolorosa constatazione — d'essere in fraterna simpatia anche con chi soffre — fareste già qualcosa di caritatevole, e perchè caritatevole, consolante. L'egoista si chiude a questi spettacoli — si chiude, talvolta, non aprendosi in nessun modo, non accorgendosi neppure di ciò che succede fuori di lui, tanto l'egoismo gli ha chiuso l'anima — si chiude, altre volte, rinchiudendosi, e, cioè, cacciando quel senso di compassione, che la vista dell'altrui dolore provoca spontaneamente. L'egoista si chiude — è già carità l'aprirsi. E questa carità consola. Chi soffre, in qualunque modo poi soffra, o nella borsa o nel corpo, sente di essere un reietto, sente la forza repulsiva che il suo dolore estrinseca — il dolore è un elemento isolante, terribilmente isolante. Tutto ciò che si ribella a questa legge d'isolamento, tutto ciò che viene a lui, inatteso, amorevole, lo conforta, lo consola.

Ma, se voi soffrirete davvero con chi soffre, se la sofferenza altrui diverrà, per virtù di fraterna simpatia, sofferenza vostra, voi non vi fermerete a un fremito, a una lagri-

ma, a una paroletta breve — voi andrete avanti, voi farete, per soccorrere chi soffre, tutto ciò che potete, tutto ciò che sta nelle vostre forze — E si può sempre qualche cosa — perchè quando non si può dare tutto, si può dare almeno una parte; quando non si possono tirar fuori dei biglietti da cento, si può dare qualche soldo — quando non si può guarire una malattia, si può lenire una piaga. Non sono le capacità di consolare che mancano al mondo, è la buona volontà — pochi fanno qualche cosa di ciò che potrebbero — quasi nessuno fa tutto quello che realmente può.

Per questo v'è tanta tristezza sconsolata, tanto dolore vittorioso, trionfante, dilagante nella umanità. Chiedetevi spesso nella vita: ho io fatto per il mio fratello sofferente tutto ciò che potevo? ho io esaurito le mie cartucce di consolazione umana? Sarà un esame di coscienza utile e fecondo — mettiamo pure che esso vi conduca a constatazioni non liete.

Non doveste anche riuscire a nulla, coi vostri sforzi più sinceri, più onesti, quale conforto non saranno questi sforzi, anche inutili, per colui che ne sarà l'oggetto? Egli si crederà davvero amato, perchè si vedrà amato non a parole — oh le parole... sono così

facilmente bugiarde! — ma a fatti — e i fatti non mentiscono mai! L'amore è sempre un balsamo ineffabile: anche quando non guarisce il corpo, consola lo spirito — e chi non sa quanta energia, da uno spirito rifatto può discendere, anche in un corpo infermo? — anche quando non riempie una borsa, dà coraggio a un uomo: e un uomo incuorato, di che cosa non è capace nell'ordine del lavoro e del guadagno?

L'egoismo tende a formare la lega dei felici, dei gaudenti e a scavare tra questa e gli infelici, i dolenti, un abisso.

Facciamo, invece, per forza di carità, la lega di chi gode con chi soffre, di chi è forte con chi è debole, di chi è ricco con chi è povero — una lega feconda del più meraviglioso, consolante equilibrio!

Consolare chi soffre vuol dire, in buona sostanza, esportare della gioia — averne tanta in sè da regalarne agli altri — è un dono che rende, è una emissione benefica, per chi la fa e, non solo, per chi la riceve. La gioia chiusa in noi stessi stagnerebbe, stagna come le acque di certi laghi, stagnerebbe corrompendosi, guastandosi. L'uscir fuori di noi, la mette in moto, la moltiplica, la salva. Voi avete ora una ragione più profonda e più

altruista di quell'invito. « Siate *giocondi* », che vi ho rivolto altra volta e poteva sembrare paganamente egoista e basso. Esso ci si trasforma, ora, in qualcosa di nobilmente altruista. *Nemo dat quod non habet:* per dare della gioia bisogna averne. Certo vi è chi accumula gioia per sè, come un avaro che accumula, per sè solo, dei quattrini. Ma accanto all'avaro che accumula per avere, c'è l'uomo generoso che acquista per dare.

Siate del numero voi — e nulla sarà mai così bello nella vostra esistenza come l'aver potuto accendere, in una povera anima triste, il raggio della gioia — l'essere stati, anche per una volta e per un momento, dei consolatori... sull'esempio di Gesù, sull'esempio di Maria.

Consolatrix afflictorum, ora pro nobis.

XXVI.

LA CHIESA

Auxilium christianorum

La patria segnava allo sguardo dell'uomo pagano l'orizzonte, il più vasto orizzonte spirituale — appena forse un pugno di privilegiati, d'uomini superiori, d'anime elette vedevano al di là della patria, la umanità.

Ma noi cristiani, tutti, anche i più umili e più semplici, sappiamo d'un'altra società, gittata come un ponte tra il cielo e la terra, il presente e l'avvenire — società che è una patria delle anime, al di sopra, al di fuori d'ogni vincolo fisiologico, d'ogni interesse materiale.... società internazionale per eccellenza, cattolica, universale: è la Chiesa. Chi di noi italiani non ricorda le belle, le veramente ispirate frasi, che alla Chiesa consacra, nella Sua « Pentecoste » Alessandro

Manzoni? chi di noi italiani ignora quale e quanta gloria sia stata e sia per noi il possedere il centro visibile di questa vasta istituzione, così vasta e così perenne? Forse noi pensiamo troppo poco alla Chiesa — certo non vi pensiamo abbastanza — non trasformiamo il fatto d'appartenere materialmente, nell'altro fatto più importante, più grave, di partecipare con tutto il nostro spirito alla sua vita. La Madonna ci invita a questo, perchè essa, col suo dolce nome di Madre, datole dai Cristiani, essa ci ricorda uno dei caratteri più tipici e più simpatici di questa società spirituale ed universale — il carattere domestico.

Società spirituale — patria delle anime. Gli uomini si possono associare e si associano per ragioni e per finalità così diverse! Si associano per la borsa, legati con catene d'oro e avidi di possederne sempre di più. Si associano per divertirsi, mettiamo pure onestamente, facendo dello *sport*. Si associano per istudiare meglio, cumulando nella ricerca della verità, i loro sforzi. Nella Chiesa ci si associa per quello che la umanità può vagheggiare di più alto — ci si associa per la elevazione morale e religiosa delle anime — per la santificazione. La Chiesa è la madre

dei Santi. Società d'uomini ricchi, d'uomini forti, d'uomini dotti — tutto questo è bello, a suo modo, tutto questo, se si tratta di dotti, è nobile — incute una certa reverenza, ma tutto la cede di gran lunga a quest'unica parola : Società di Santi. La Chiesa è questo, e, essendo questo, non è altro, perchè questo basta, perchè, di fronte a questo, ogni altra finalità è un decadimento.

Per un filo, certo, essa si tiene legata alla terra, perchè le anime ch'essa associa sono anime viatrici, anime unite a un corpo, che è materia — per un filo tiene alla terra — ma proprio per un filo, — il suo slancio è verso il Cielo, verso l'eternità. Nella chiesa e per la Chiesa gli uomini sentono questo primato della vita, dello spirito sulla vita del corpo, questo primato della vita morale su ogni altra forma di attività — nell'uomo lo spirito e nello spirito la virtù, la bontà. Perciò la Chiesa ha un primato che nessuno può contenderle, se non a patto di fraintenderlo — è il primato inalienabile, indistruttibile dello spirito e dei suoi interessi — dello spirito dove si impronta la imagine di Dio, dello spirito per cui mezzo l'uomo a Dio si ricongiunge. Per gli spiriti essa è scuola, essa è palestra, essa è tesoro e dispensa — essa plasma

le intelligenze alla luce del vero, essa allena le volontà all'amore, alla pratica del bene.

Società delle anime, essa è universale nel tempo e nello spazio, cattolica.

Le patrie, anche più vaste, hanno un confine e la Chiesa non ne ha nessuno. Negli imperi che si allargano, nuove genti entrano, ma umiliandosi, curvandosi... conculcate, oppresse; nessuna umiliazione per entrare nella Chiesa. Ogni uomo vi ha diritto di cittadinanza: nessuna razza ha un qualsiasi privilegio. Gli Ebrei pretendevano, a principio, d'entrare essi soli, d'entrare, almeno, a preferenza dei Gentili, in questa città di Dio, ma fin d'allora S. Paolo, opportunamente, ricordava che il Padre celeste non ammette distinzioni grette e superbe tra i suoi figliuoli — *non est ecceptio personarum apud Deum*.

I popoli civili non hanno maggior diritto al Vangelo dei popoli barbari, nè questi, per la loro barbarie, possono essere disprezzati, come fossero dei cristiani di seconda classe. Le nazioni non perdono nella Chiesa la loro individualità, ma sono invitate a sollevarsi sui loro miserabili contrasti. Simbolo di questa fraternità universale, simbolo, non necessario e pur eloquente, è lo sforzo, in tutti,

di parlare, nel culto, la stessa lingua. Ma anche se il suono del labbro è diverso, uno è il pensiero della mente, uno è il proposito di tutte le volontà — lo stesso *credo* a Roma e a Gerusalemme, lo stesso *decalogo* al polo e all'equatore. E pensieri e propositi concordi creano un vincolo di meravigliosa continuità tra le successive generazioni. Passano i secoli cantando ciascuno l'inno della stessa fede, gittando alla eternità il grido delle medesime immortali speranze. Egli è così che noi ci sentiamo tanto vicini, pur dopo venti secoli, alle prime generazioni cristiane — il Vangelo che da loro, per loro fu scritto, lo meditiamo anche noi — gli stessi Sacramenti nutrono, dalla culla alla tomba, la nostra vita morale.

Ma questa società così maestosa, così imponente, è una famiglia... famiglia più che regno — e cioè il simbolo più appropriato alla sua realtà trascendente, noi lo cerchiamo, assai meglio, nell'istituto naturale della famiglia, che nell'istituto seminaturale, semiartificiale del regno. Famiglia sovrannaturale, così potè definire la Chiesa, un magno filosofo moderno, e disse con quella parola, famiglia, tutta la intimità, tutta la dolcezza, tutta la gioia del sentirsi davvero cristiano e cattolico.

Noi siamo soci e compagni fra noi — siamo fratelli. E non sono dei re che ci governano, ma dei padri, ma un padre. E un Padre invochiamo nel Cielo — e a una mensa sediamo nel tempio — e perchè non manchi nulla alla verità del simbolo, abbiamo anche una Madre, Maria. Siamo fratelli! oh la grande verità, oh il bel programma che noi dobbiamo attuare! Pur troppo, mille ragioni di separazione e di contrasto, esistono e agiscono — ci dividono la varietà dei caratteri, la diversità delle lingue, il molteplice livello di civiltà, le scuole scientifiche, gli interessi economici. Ma se siamo cristiani dobbiamo sentire un vincolo d'amore in Dio, in Cristo, superiore a tutte le divisioni umane e storiche. Schiavi e liberi, bianchi e neri, operai e padroni, dotti e ignoranti, nobili e plebei... sì, siamo, possiamo essere, sentirci tutto questo — ma sopratutto questo rimanga in noi tenace, irremovibile, il proposito di sentirci, per conto nostro, di far sentire a tutti, colle nostre opere, che siamo Cristiani.

Compia Maria in noi, la mercè del suo amore, questo meraviglioso prodigio.

Auxilium christianorum, ora pro nobis.

XXVII.

SEMINATE IL BENE

Regina Apostolorum

Questa parola di Apostoli lì nella litania èvoca in noi una imagine grande... il pericolo si è che a quella grande imagine si accompagna una idea doppiamente ristretta. Noi vediamo Maria circondata da quello stuolo dei dodici — continuiamo a chiamarlo così, malgrado la prevaricazione di Giuda — che furono gli eletti di Gesù, i suoi amici, i depositari primi del suo pensiero — che non lo ricambiarono sempre di attenzione viva, di intelligenza pronta, di fedeltà eroica, ma che riscattarono, con un impeto di fede, la incredulità d'un giorno funesto, che misero una specie di ostinazione a dare tanto più a Gesù, morto e risorto, ciò che avevano troppo avaramente misurato a Gesù, vivo in mez-

zo a loro. Piccolo stuolo privilegiato, ai quali giunse diritta, come una freccia, la parola incalzante del Cristo: « Andate e predicate il Vangelo a tutti » « *omni creaturae* » il cui lavoro ebbe tutte le ebbrezze, non solo della conquista, ma della scoperta — veri pionieri, il cui piede calcava un terreno vergine per trarne, dopo secoli di inerzia spirituale, una vegetazione tropicalmente bella e ricca — degni di rimanere, per il loro coraggio, per la loro tenacia di lavoro, per il loro spirito di sacrifizio, eternamente in ammirazione ed in esempio. Nomi come quello di Paolo, il più infaticabile degli Apostoli primitivi, meritano anche per i profani, di far concorrenza ai nomi insanguinati di Cesare e di Alessandro.

Ma già questo nome ci mette in guardia contro ogni ristrettezza di idee...

Chè vera angustia di spirito sarebbe il riservare solo ai primi undici il nome di Apostoli, il credere che con essi, ammettendovi come ultimo anche Paolo, il vaso d'elezione, il titolo glorioso d'apostolo sia scomparso ed esaurita la funzione. No: l'apostolato cristiano è eterno, come la vita stessa della Chiesa. La falange che la morte, o la morte violenta del martire, o la morte dell'operaio logoro dalle sue stesse fatiche, va assiduamente decimando colla stessa assiduità deve riformarsi. La conquista cristiana del mondo, non finisce mai, perchè anche quando una plaga sembra conquistata a Gesù, non è mai conquistata per intiero — quando non avrà più da espandersi il Cristianesimo, dovrà ancora approfondirsi — quando sarà il Vangelo arrivato agli ultimi confini del mondo, non avrà ancora toccato i confini delle anime. L'apostolato cristiano dura eterno. La corona d'Apostoli che circonda Maria s'accresce di generazione in generazione di novelle unità.

Ed è aperta a tutti. La coscrizione è universale. Nella vita moderna ogni cittadino è soldato. Nella società cristiana ogni fedele è, cioè, deve essere, può essere un apostolo. L'apostolato è il figlio legittimo della fede e dell'amore. Quando si ama una idea — e aver fede significa questo, essere pieni di una idea, esserne entusiasti, — quando si ama un'idea non la si può tenere per sè. L'entusiasmo è espansivo, è comunicativo come il fuoco. L'incendio si propaga spontaneamente, colla stessa spontaneità si propaga una fede. Il sapiente antico, Archimede, che crede d'aver trovato una piccola verità, la grida e la grida — la annuncia, la propaga, la diffonde — non può tenersela per sè

solo. Anche noi abbiamo trovato, se abbiamo fede, e non una piccola, ma parecchie grandi verità, di quelle verità che illuminano e consolano la vita. Ci è forza gridare a tutti il nostro *eureca*, ho trovato. Tanto più se noi amiamo il nostro prossimo, nel modo e nella misura di cui l'Evangelo ci fa un dovere. Come? abbiamo in mano del pane e non ne daremo a quelli che muoiono affamati per la sua mancanza e che ci sono fratelli? abbiamo la luce che li può guidare, il balsamo che può confortarli e li terremo pigramente per noi? Oh no. Chi ama davvero il prossimo non solo va, corre al suo conforto. Vuol vedere i fratelli gioire anch'essi della buona novella, che è arrivata fino a lui. Lo zelo dell'apostolato si capisce nelle anime piene di fede e ardenti di carità.

E vi sono, sì, alcune forme d'apostolato riserbate ad una scelta di Cristiani, i migliori. Come la coscrizione universale non impedisce che ci sia il soldato, dirò così, di mestiere, l'universalità dell'apostolato cristiano non toglie che ci sieno gli Apostoli di professione. In alcuni questa vocazione santa è più forte, più decisa — li assorbe tutti intieri. Per predicare Gesù e il suo Vangelo, essi, questi Apostoli tipici, privilegiati, abbandonano

tutto — gli affari della terra, il focolare della famiglia — se occorre il suolo stesso della patria e vanno, e vanno per ogni mare più tempestoso, per ogni terra più inospite, tra ogni popolo più selvaggio, vanno a predicare la pace. Radiose figure, che si chiamano, di secolo in secolo, Paolo di Tarso, Agostino d'Inghilterra, Bonifacio di Germania, Cirillo e Metodio di Slavonia, Francesco Saverio, Mgr. Comboni, Cardinale Massaia — schiere fulgenti d'uomini, cavalieri del Cristo, al cui impeto non c'è difficoltà che resista, non c'è fatica che riesca soverchia, non sacrificio che paia pauroso. Noi siamo invitati a salutarli passando questi eroi dell'apostolato cristiano — *Regina apostolorum*.

Ma l'ammirazione fervida della loro grandezza, il desiderio nobilissimo di imitarli più davvicino, se Dio a questo ci chiama, non deve farci dimenticare altre forme di apostolato, più umili e più diffuse. Intanto, pur essendo, questo grande apostolato, la propria vocazione dei Sacerdoti, ciò non toglie che sia aperto, esso medesimo, ai laici. Laici furono nelle età più antiche della Chiesa alcuni dei monaci più celebri e più benemeriti: grandi nomi di laici della causa cristiana, insigni difensori, registrano gli annali

più recenti. O non sono laici moltissimi di coloro che, in buona o in mala fede... lo vedrà il Signore, combattono la Chiesa? Coi libri, nei giornali, in pubbliche riunioni, con organizzazioni, quando tenebrose, quando aperte sino alla sfacciataggine? non sono laici? e perchè allora non potrebbero, perchè non potranno i laici surgere alla difesa? colle stesse armi per maneggiar le quali non occorre la unzione del Sacerdote? Più autorevole socialmente l'azione del Sacerdote, più edificante individualmente l'azione del laico. La parola del Sacerdote è più impersonale, più personale invece è l'accento del laico. Certe cose dette da lui sono tanto più impressionanti e benefiche, quanto meno attese. E il laico arriva, qualche volta, dove il Sacerdote non potrebbe giungere... ambienti dove non lo lascerebbero entrare, o dove col suo abito egli stesso si sentirebbe fuori di posto.

Infine, accanto al grande, vi è il piccolo apostolato, come vi è accanto al grande, il commercio spicciolo. Vi è l'apostolato della famiglia — quanto bene si può fare in casa propria con una parola detta o anche con una parola taciuta a tempo! quanto bene possono fare i genitori ai figli e questi restituire ai loro parenti! e qual modo migliore di essere

e sentirsi fratelli che il cercar d'aiutarsi reciprocamente nella via del bene!

C'è l'apostolato della amicizia. Triste chi non ha, non cerca di farsi e di mantenersi un amico. Ma l'amicizia, quando è salda, è comunicazione di pensieri e d'affetti — certo buoni — e allora l'amicizia si converte in apostolato.

Chi crede che l'apostolato si eserciti solo parlando o addirittura predicando, si sentirà cascar le braccia dinanzi a un invito apostolico — ma non dimentichiamo che si predica anche tacendo, si predica sopportando, si predica e sovrattutto — ed è l'arma che anche i più umili fedeli possono maneggiare vittoriosamente — si predica col buon esempio.

Regina Apostolorum, ora pro nobis.

XXVIII.

I MARTIRI

Regina Martyrum

Martire — ecco una parola la cui storia o fortuna è ben singolare. Dai tribunali il martire è passato sugli altari. Martire, dissero i greci, un testimone citato ad offesa o difesa in giudizio — martire è per noi cristiani, il testimone più indiscutibile e indiscusso, il testimone più generoso della verità la più alta.

Questa parola martirio evoca a noi tutti una serie di dolori, di tormenti eroici — fanciulli, vecchi cadenti, pie donzelle timide, uomini forti, che fra torture più o meno squisite, crudeli sempre, danno, piuttosto che rinunciare a Gesù, alla sua Legge, il sangue e la vita. La santità è la vita spesa tutta intera per Gesù; il martirio è la vita sacrificata per Lui. La santità comune è la virtù del tempo

di pace; il martirio è l'eroismo del tempo di guerra. Assaporiamone la grandezza del martirio cristiano, guardiamone la imitazione, prendiamone qualche pratica lezione per noi.

I martiri sono i campioni delle nuove, meravigliose battaglie che Gesù ha acceso colla sua parola, nel seno della umanità, le battaglie nuove di cui parlava con il vecchio linguaggio, vecchio ma rinnovato, sulle sue labbra, quando diceva: « non sono venuto a portare la pace nel mondo, sì a sguainare una spada ». Strane battaglie, dicevamo, perchè tutte d'idee, non di volgari interessi. E strano è per certo, benchè l'umana miseria spieghi questa e tante altre cose, strano si è che la verità e l'amore dovessero, predicati da Gesù e dai suoi, destare tanta opposizione di odio. Non veniva Gesù a contendere l'imperio a Cesare: perchè dunque contro di Lui infieriva Pilato? Non negavano ossequio agli Imperatori i Cristiani, perchè a questi gli imperatori negavano la libertà? Strano accanimento questo di una parte della umanità contro il Vangelo e i suoi banditori e i suoi gregari, — se non ci soccorresse la parola evangelica: gli uomini, una parte di essi, quelli che avevano guasto l'occhio interiore, preferirono le tenebre e votarono un odio cieco alla

luce — *dilexerunt homines magis tenebras quam lucem*. Mistero, ma edificante per noi — questo appigliarsi che fanno spesso gli uomini delle tenebre, contro il Vangelo, alle armi della violenza, mistero edificante perchè prova evidente che non ne trovano, contro tal nemico, nessun'altra più spirituale. Dovevano sentirsi ben fieri i primi cristiani, i nostri antenati nella fede, quando vedevano il paganesimo ricorrere, contro di essi e la loro dottrina, alla forza brutale — il filosofo gioisce quando vede il suo antagonista levare il pugno... quel gesto prova da solo che è al corto di ragioni.

Ma a questi soldati della verità e della giustizia — lanciati alla conquista del mondo — Gesù aveva data una ancor più strana consegna — non dovevano... non parliamo di iniziative violente — ma non dovevano neppure opporre la forza alla forza — non solo, non dovevano entrar per i primi nel campo della lotta brutale e violenta, non dovevano scenderci neppure provocati. Alla forza dovevano opporre la più invitta mansuetudine. In un mondo, nel quale fare o accettare la guerra ha sempre significato uccidere, almeno se si vuole vincere, Gesù ha detto ai suoi soldati, che per vincere dovevano morire, sa-

crificarsi. E i soldati hanno accettato la voce d'un condottiero che, del resto, parlava loro, non solo colla eloquenza della parola, ma con quella dell'esempio. Il martirio è stata la risposta del Cristianesimo alla guerra impegnata contro di lui dal paganesimo, prima e poi, via via da cento altre forze: non hanno saputo fare altro, ma hanno saputo far questo, mirabilmente. Hanno voluto i martiri lasciare alle forze antagoniste del Cristianesimo, il triste privilegio della violenza. Hanno capito che morire voleva dire spiegare in tutta la loro magnificenza vittoriosa, di fronte alle energie della materia, le energie indomite dello spirito.

Il martire è, infatti, non solo il milite unico e strano che sa solo morire, egli è l'eroe della fede e della carità. Tutto ciò che un uomo può fare per la sua dottrina, è mostrare quanto ne sia sinceramente, tenacemente convinto. Le mezze convinzioni sfiorano la pelle, ma le convinzioni intime, profonde penetrano le anime. Davanti all'uomo che prova coi fatti d'avere una fede, e d'averla tenace e d'averla pura, tutti si arrestano rispettosi a principio, e poi pensosi e poi spesso vinti. Ma la più gran prova che l'uomo possa dare della sincerità profonda della sua fede, è morire per

essa. Più in là non si può andare. Bisogna credere, ha detto Pascal, a testimoni che si lasciano sgozzare. L'arma della vittoria data da Gesù ai suoi discepoli era la fede — *haec est victoria quae vincit mundum fides nostra* — e i discepoli non brandivano mai meglio quest'arma lucente, che quando davano, per essa, volenti, la vita. E la davano con tanto amore... con tanta generosità di perdono. Non un rimpianto per la vita che fugge ci riesce di cogliere sulle labbra dei martiri autentici, neppure quando la vita che loro si strappa è appena in fiore, e la morte significa la sepoltura, non solo di poche realtà presenti, ma di cento dorati sogni futuri — non un rimpianto per la vita — non un accento di odio, di risentimento per il carnefice. Gesù, il martire divino, era morto pregando per i suoi crocifissori, perorandone la causa, cercando di attenuarne le colpe. E così morivano i martiri, pregavano per il carnefice — avessero potuto farlo, lo avrebbero abbracciato — lo abbracciavano coll'anima. Non rendeva loro il miglior dei servizi? e non agiva per una terribile cecità? oh se avesse potuto, il poverino, leggere nel loro cuore e avesse potuto sentire l'onda d'affetto che dentro vi palpitava — oh non avrebbe avuto

il coraggio della esecuzione! Questi uomini, che muoiono per una idea e non dubitano, neanche morendo, della sua bontà, e la loro fede gridano dinanzi al carnefice che li tormenta, come la gridavano prima, davanti a una folla che li applaudiva, e morendo protestano che la idea, essa, non muore e non morrà — questi uomini, che cadendo vittima dell'odio più brutale, hanno un sorriso di bontà e un accento di perdono, ci commuovono e ci entusiasmano — essi sono davvero pieni di forza e di soavità.

Sono stati, essi, gli amici più fidi di Gesù. Per provare la sua carità verso di noi, Gesù non seppe far di meglio che morire per noi. Essi, i martiri, per dimostrare la carità loro, seppero morire per Lui.

I martiri sono stati i grandi seminatori della buona novella; loro mercè il Cristianesimo ha trionfato e trionfa ancora nel mondo. Hanno seminato, o piuttosto inaffiato il buon seme col vergine e puro loro sangue. Deviazioni e soste accaddero quando se ne scordarono gli esempi immortali — e si confidò nella forza, invece di confidare sulla mansuetudine, e si preferì l'uccidere al morire. Ai nostri martiri l'omaggio proviene non da noi soli, da noi credenti, ma pur da quelli che, estranei alle nostre file, questo nome adoperano per esaltare i loro eroi. Mostrano che quella parola è stata dal Cristianesimo indelebilmente coniata al conio del vero eroismo. E non hanno ancora trovato figure più belle a cui applicarla, perchè non hanno trovato ancora causa più alta della causa cristiana, del cristiano martirio.

Morire per la patria, per la scienza, certo è bello e glorioso — è eroico — ma nè la patria nè la scienza valgono Dio e l'umanità — e i martiri nostri sono morti per questo.

Lasciando a noi una lezione da approfittarne — e la lezione è questa che non si può dir d'amare veramente il Cristianesimo, se non si è capaci di soffrire qualcosa per lui. A morire piuttosto che rinunciare al Cristianesimo dovremmo essere pronti... il morire è raro — ma bisogna sapere ogni giorno soffrire qualche cosa — e se non la vita, sacrificare sull'altare delle nostre cristiane convinzioni, a vicenda, un odio, una passione, un piacere.

Regina Martyrum, ora pro nobis.

XXIX.

I CONFESSORI

Regina Confessorum

Ecco un'altra parola dalle strane e fortunose vicende. Oggi, nell'uso comune, ha ripreso il suo senso etimologico, con una leggera deviazione. Confessore non è chi dice il suo fallo, ma chi lo ascolta nel segreto del Sacramento. E sono confessori solo i Sacerdoti. Ognuno di noi *ha* il suo Confessore. Ma un tempo la Chiesa diede, a questa parola, un nobilissimo significato, che la liturgia conserva. Il martire è chi rende testimonianza a Gesù e al suo Vangelo colla morte — il confessore è chi gli rende testimonianza colla *vita*. La confessione di cui qui si parla, non è confessione di colpe, sì di fede, e non confessione di parole, ma di opere. Anche la confessione delle parole può essere,

qualche volta, necessaria e diventare virtuosa — la parola stessa è, allora, un'opera. Qualche volta, dinanzi a un mondo scettico, frivolo, bugiardo, bisogna dire alto e forte la propria fede — dirla tutta intiera, dirla senza ambagie, senza sottintesi. Tacerla sarebbe viltà — una viltà denunciata già da Gesù Cristo, quando disse : « Chi si vergognerà di me dinanzi agli uomini, me ne vergognerò io dinanzi al Padre — una viltà respinta da Paolo, quando diceva ai Romani: « non arrossisco del Vangelo — *non erubesco Evangelium* ». Pur sapendo che ai Giudei sembra troppo poco religioso — troppo poco divino — altro essi chiederebbero, altri segni! — e ai Greci, troppo rozzo, troppo poco scientifico: « Io lo predico a destra e a sinistra, per smascherare la falsa religiosità giudaica e la profanità greca ». Ma questa confessione della parola è di sua natura intermittente — è la confessione delle grandi occasioni. Gesù ha voluto e i Santi gli hanno dato un'altra confessione — quella costante, assidua delle loro opere.

I Farisei ostentavano, nella loro condotta, i loro principî: se pregavano, lo facevano forte e in pubblico, non solo senza timore, ma per il piacere, ma con desiderio d'essere visti.

Se digiunavano, facevano buia e sconvolta la faccia, perchè da tutti si sapesse della loro penitenza. E la loro limosina l'annunciavano a tutti, facendo cadere ben dall'alto e con molto fracasso, nella cassetta, la loro moneta. La loro non era confessione, era ostentazione. E Gesù la condanna. Ma Gesù, che non vuole la pubblicità riflessa, marcata delle opere, non ne vuole neanche la clandestinità. La luce non abbaglia, risplende. Il cristiano deve essere una luce e la luce del Cristiano debbono essere le sue opere; luce spontanea, tranquilla, vittoriosa. Alle loro opere tutti li debbono riconoscere per figli di Dio e rendere al Padre la debita gloria. Il vero cristiano è, così, un confessore — tacendo, parla — silenziosamente istruisce. Tace lui e parlano per lui le opere sue. Parla per lui la modestia del suo sguardo, la umiltà del suo gesto, la carità della sua mano, la temperanza della sua vita. E' una predica continua ed efficace, continua come la predica della parola non può essere, ed efficace come la predica della parola non è. I Santi tutti hanno confessato Dio e Gesù Cristo, così. In questo senso sono stati confessori e come tali li saluta, nel suo linguaggio liturgico, la Chiesa. Hanno confessato Gesù, in modo speciale, con la carità. Gesù aveva detto : « A questo vi riconosceranno

per miei discepoli, se avrete carità a vicenda». L'umanità ha sentito lì, in questa azione dei Santi, in questa loro vita, così diversa dalla vita degli altri, così contraria e superiore a tutto ciò che è istinto spontaneo e prepotente, una forza così divina che ha detto: Qui c'è il dito di Dio.

Gli è così che il Santo tipico può essere Santo tacendo, Santo senza far nulla di straordinario, materialmente, Santo nel perfetto adempimento del più umile dovere. Noi siamo soliti distinguere Santi dell'azione pubblica, solenne — Santi della vita nascosta e silenziosa. In realtà e prescindendo dall'efficacia dell'esempio, nè quel fracasso dei primi, se è lecito adoperare questa parola, ha giovato; nè il silenzio o la sordina dei secondi ha nociuto alla loro efficacia di confessori di Gesù e del suo Vangelo, dinanzi al mondo. E' piuttosto il rovescio che è vero. La musica dei primi è rimasta cristiana, una musica malgrado l'apparente fracasso, e la musica degli altri fu cristiana, proprio, grazie, alla sua delicatezza sommessa.

Il mondo ha dovuto convenire che i confessori eloquenti del Cristo e del suo Vangelo, non cercavano la pubblicità, e gli altri non paventavano il nascondimento — cercavano entrambi la realtà, ben sapendo che essa porta con sè la sua apparenza. Confessori... colle loro opere — essi mostravano a tutti, a tutti dicevano: Noi crediamo al Vangelo di Gesù e il crederci è buona cosa. Noi crediamo al Vangelo... e qual prova migliore di fede in un principio qualsiasi, che il farne la regola pratica di tutta la propria vita? I Santi sono stati e sono il Vangelo in azione, il Vangelo vissuto. Osservate il Credo... è il Vangelo messo in pensieri. Guardate un Santo: è ancora lo stesso Vangelo messo in opere. La stessa cosa in due lingue; la stessa realtà in due scritture. Voi potete scrivere la musica, tradurla in segni; voi potete eseguirla, tradurla in suoni. La musica è la stessa — i suoni piacciono di più, direi, quasi persuadono di più. I Santi hanno creduto al Vangelo: Anche noi ci crediamo, diciamo di crederci, vogliamo sinceramente crederci; ma non ci si riesce bene. La nostra volontà in proposito è fiacca, volontà verbale, sentimentale, non attiva, non abbastanza attiva. Ascoltiamo il Vangelo, in parte, ma non in tutto; lo ascoltiamo, ma con mille riserve ed eccezioni. Il Vangelo dice di essere sinceri e noi vogliamo esserlo sì, ma... fino a un certo punto. E ci dice di essere caritatevoli, di per-

donare, di far del bene a chi ci fa del male, e noi vogliamo obbedire al Vangelo, far tutto questo, ma... fino a un certo punto. Tutto sarebbe troppo. Andar fino in fondo, sarebbe una esagerazione. E invece i Santi, i Confessori, sono andati fino in fondo, e hanno sentito che non era troppo, che era bene. La logica del male è male o la logica della mezza verità — non la logica del bene vero e intiero. I Santi confessano, non solo, di aver creduto al Vangelo, ma d'aver fatto bene a crederci. Ci hanno guadagnato, ne ha guadagnato la loro stessa umanità. Alla scuola del Vangelo, frequentata con pratica sincerità, sono riusciti uomini veri e perfetti. Nel Vangelo hanno trovato la guida sicura, la ispirazione possente della virtù; nel Vangelo, il conforto dei loro dolori. Che gioia respira la vita dei Santi; uomini intieri e uomini lieti!

Confessare il Vangelo è un rendere testimonianza a Gesù, che ne è l'autore. Ma i Santi hanno reso una testimonianza anche più diretta. Perchè hanno praticato il Vangelo e imitato Gesù. Gesù, è lui, per il primo, il Vangelo vivente: lo ha vissuto alla perfezione. Ha fatto tutto quello che diceva, ha fatto, prima di dire. La sua vita è un modello. I Santi ci hanno guardato sempre; lo

hanno ricopiato, e nel ricopiarlo hanno messo la loro gloria. E' una grande aureola, la grande aureola di Gesù, questa corona di perfetti discepoli. In questa corona possiamo e dobbiamo entrare anche noi. Confessiamo Cristo colla parola, vittoriosa d'ogni umano rispetto — confessiamolo colla operosità, vittoriosa di ogni nostra umana debolezza. Renda testimonianza all'alta saggezza del Vangelo, tutta la nostra vita.

Regina Confessorum, ora pro nobis.

XXX.

SENZA MACCHIA

Regina sine labe....

Senza macchia — parve formola e vanto di cavalieri antichi. E' in realtà l'ideale di ogni cristiano, come fu la realtà di quella perfettamente cristiana anima, che fu l'anima di Maria. Così l'ideale cavalleresco è messo nel Cristianesimo, alla portata di tutti, non per un'attenuazione, un avvilimento di esso, ma per una diffusione di nobiltà, per una elevazione della massa. Il popolo cristiano è un popolo di cavalieri, di nobili cavalieri... senza macchia. Morire piuttosto che macchiarsi, *mori potius quam foedari* — riassume mirabilmente il proposito delle nostre anime.

Il peccato è l'offesa di Dio, ma è anche la bruttura, la turpitudine, la macchia del-

l'anima — è lo sgretolatore della Società. Noi tocchiamo qui, con mano, la solidarietà tra Dio e l'uomo, tra Dio e ciascuno di noi, tra Dio e tutti noi — una solidarietà di ferro, superiore ad ogni volontà. Sono cause che non si separano, per quanto si brighi, si voglia, si faccia... sono inseparabili. L'offesa a Dio insita nel peccato, il Cristianesimo non la trascura. Tutt'altro! Dio è l'amore — non dimentichiamola questa sublime definizione di S. Giovanni. Il Maestro ha parlato per la bocca del discepolo, quando questi disse così: « Dio è carità, è amore. *Deus charitas est.* » E il peccato è freddezza, è egoismo, è odio. Dio ci ama e noi non gli corrispondiamo. E l'amore soffre di questa freddezza. Come una madre soffre, essa tutta vibrante d'amore, soffre della freddezza del figliuolo — o il Maestro, che è tutto entusiasmo d'amore per la scienza, soffre vedendo la freddezza e la pigrizia del suo discepolo, dei suoi discepoli. Dio vuole una cosa e noi, quando pecchiamo, ne vogliamo un'altra. Questa contraria volontà non provoca in Dio qualcosa di simile al dispetto che ci assale quando ci vediamo contrariati noi nelle nostre volontà egoistiche — provoca qualcosa di simile a quella tristezza profonda che ci assale quando noi ci

vediamo contrariati nelle nostre volontà buone e benefiche. Che tristezza, infatti, per un medico, ad esempio, l'assistere allo sfacelo d'un malato carissimo, indocile alle sapienti sue cure! veder correre alla morte l'uomo ch'egli si sentirebbe abbastanza forte per condurre nei sentieri della vita! Questa tristezza di Dio, se è lecito parlare così, prende una consistenza visibile e tangibile nel cuore del Cristo Gesù! Egli ha sofferto per il peccato dell'umanità, ha versato per esso e sovra di esso lagrime di sangue.

Perchè ha visto il peccato rovinare, guastare, deturpare la umanità. La salute del corpo è il segreto della vera bellezza. Anche l'anima è bella quando è sana, cioè quando è buona. Lo splendore di Dio raggia allora attraverso di lei. Essa vive allora, quando è buona. Perchè le leggi della bontà sono le leggi stesse della vita. Non è un capriccio, sia pure divino, (supponendo, per dannata ipotesi, Dio capace di un capriccio) che impone alla intelligenza umana la ricerca e la contemplazione della verità — è la vita stessa dell'intelletto che di verità abbisogna, come di pane lo stomaco — l'intelletto reclama la verità. Con essa e per essa vive, fuori di essa muore, come fuori della luce è spenta la

vista. Non è un capriccio, sia pure divino, che impone al cuore, bontà e santità di affetti: fuori di questi il cuore si stanca, si logora come lo stomaco quando gli si offre del cibo avariato. Dio, colla sua legge, intìma, sì, una sua volontà, ma una volontà benefica, una volontà suggerita, ispirata, guidata dal desiderio prepotente del nostro bene — talchè, più che dettare una legge sua, interpreta i bisogni nostri.

Dio dei viventi, e non dei morti. Egli vuole per noi la vita, la vera, la piena, la esuberante vita. Riottosi alla sua legge, noi andiamo alla morte, nemici a noi stessi, ancora quasi più che ribelli alla sua volontà. L'anima si estenua, si avvilisce, si macchia.

Lo splendore divino si eclissa. L'uomo si abbrutisce. Uccide in se stesso, mortifica lo spirito, che è spirito di Dio, che è spirito santo. E' disgustoso, a furia di essere brutto, l'uomo cattivo. Nei momenti della colpa, e peggio, coll'abitudine di essa, persino la faccia diviene deforme. C'è qualcosa di stonato nella nostra voce quando noi diciamo la menzogna; una brutalità idiota si dipinge sul volto dell'uomo sensuale, indulgente ai piaceri della mensa e ad altri peggiori; una ferocia disgustosa schizza dall'occhio violento, iniettato a sangue dell'uomo vendica-

tivo. Il fango sale e la luce muore. E' la macchia della colpa che si approfondisce e si allarga.

Quanto sciupio di forza e di bellezza porta il peccato nella umanità! Quante intelligenze intorpidite nel pregiudizio, nella paura della verità, nel proposito di non incontrarla! Quanti cuori freddi per le cause più nobili e caldi per le cause più insulse e più turpi! E come ne resta avvelenata tutta la vita sociale! Il peccato, isolando l'uomo, sgretola la società.

Siamo fratelli per natura tutti, fatti per aiutarci, sorreggerci, compatirci a vicenda — siamo fratelli e il peccato ci rende nemici. Per il peccato d'invidia noi guardiamo come diminuzione della nostra, la felicità altrui e inaffiamo il fiore avvelenato della nostra felicità, colle altrui lagrime. Per mancanza di sincerità noi complichiamo i nostri rapporti sociali e scuotiamo quella reciproca fiducia che è la solida base della fraterna convivenza. Per l'ingiustizia molteplice, noi togliamo il pane a chi ha fame e diamo agli ingordi un eccesso di companatico. L'odio, il peccato dei peccati, fa scorrere il sangue di tutte le guerre umane. Il peccato è l'onta e la sciagura del genere umano. Ci lagniamo qualche volta,

spesso, dei dolori che ci vengono dalle cose — malattie che ci logorano — terremoti che ci seppelliscono — ci lagniamo del male che ci fanno le cose, ma nessuna forza al mondo ci fa tanto male quanto ce ne facciamo noi stessi, colla nostra iniquità.

Alle creature nobili e gentili, cui niuna notevole macchia di colpa avvilisce e deturpa, alla nobilissima e gentilissima fra tutte, Maria, assolutamente immacolata, leviamo con una gioia piena di desiderio e di speranza il nostro sguardo — il peccato non pesa sull'uman genere come una fatalità indeclinabile — possiamo e dobbiamo lottare con fede viva in Dio e nel suo Cristo, per essere senza macchia nella nostra vita.

Il Cristiano senza macchia guarda all'avvenire senza paura.

Regina sine labe... ora pro nobis.

XXXI.

REGINA SACRATISSIMI ROSARII

Il S. Rosario mezzo efficacissimo di vera divozione a Maria.

Quella natura medesima che nel cuore della madre inserì l'istinto dell'amore tenero e generoso pei figli, instillò in quello dei figli una spontanea ed illimitata fiducia nella madre. Quando coperto il cielo di nubi, guizzano con la loro luce sinistra i lampi, ed il tuono rumoreggia, il fanciulletto, pieno di paura, non cerca ricovero altrove che presso alla madre sua, nel cui seno nasconde la testolina, quasi l'amor materno fosse il solo capace di arrestare nei loro furori le stesse folgori del cielo. E quando in età più avanzata, altre tempeste si scatenano su di un giovane, nei saggi consigli e nelle cure affet-

tuose della madre egli ritempra l'anima a fortezza.

Ora l'ordine soprannaturale come si fonda, così anche si foggia sull'ordine naturale: e quel Dio che ci aveva dato per la vita e per i bisogni del corpo e del tempo, una madre, non ce ne volle sforniti per quella vita più nobile e quei bisogni più stringenti che, sorvolando alle angustie del tempo, riguardano la stessa eternità.

Questa Madre, voi lo sapete, è Maria. Ed appunto perchè Essa è madre, al solo pensare a Lei, al solo nominarla il cuore si apre a fiducia.

Il popolo cristiano sente nell'intimo del suo cuore che Maria è sua madre e perciò appunto le si rivolge con quella stessa confidenza, con quell'abbandono con cui vediamo i figliuoletti ricorrere alle loro madri.

La fiducia è propria di tutte le età e di ogni condizione di persone, ma nei giovani ha qualcosa di più bello e poetico. Certo è bello vedere il vecchio curvo sotto il peso degli anni, chinare la sua testa veneranda dinanzi a Maria e pregarla che l'assista nell'ora imminente della morte; bella la madre che intorniata da uno sciame di bambini, per loro domanda a Maria il pane del corpo e i beni

dell'anima. Ma il giovane che porta all'altare di Maria i suoi fervidi affetti, le sue bollenti passioni, che la supplica a voler guidare nel cammino della vita i suoi passi e scamparlo da tante insidie, questo giovine che fidente in Maria conserva, tra le occasioni del mondo, il candore dell'animo, sotto il soffio impetuoso dell'incredulità mantiene viva la fiaccola luminosa della fede, questo giovane m'incanta.

Ora, questa divozione a Maria, che nella cristiana gioventù è così spontanea e tanto l'abbellisce, ha le seguenti due parti : *Culto alla Vergine e imitazione pratica delle sue virtù*, parti intimamente connesse, così che l'una non può nè deve stare senza l'altra.

Se amiamo davvero Maria dobbiamo, a quando a quando, esprimerglielo a parole, ma più ancora dobbiamo dimostrarlo coi fatti: dobbiamo onorarla con pie pratiche, ma dobbiamo anche mostrarci degni di Lei con le nostre opere: dobbiamo pregarla perchè ci aiuti, ma dobbiamo poi mostrarci a Lei riconoscenti, approfittando dei soccorsi ricevuti.

Ebbene, il mezzo che oggi a nome della Chiesa vi propongo è efficacissimo per questi due fini: giacchè il S. Rosario, mentre meglio di ogni altra pratica onora la Vergine,

ci è anche uno stimolo ad imitarne le virtù.

La prima sollecitudine di un figlio *che vuole* sinceramente onorare la madre è quella di conoscerne le inclinazioni ed i gusti — perciò egli è felice quando gli riesce di scoprirli con sicuri indizi o almeno d'indovinarli con quella sottigliezza che dà alla intelligenza un cuore affettuoso — conosciutili non indugia ad assecondarli per fare alla madre cosa più gradita. — Se perciò noi amiamo davvero Maria dobbiamo anche noi essere premurosi di sapere quale, fra i tanti modi che ci sono di onorarla, sia il più accetto e, saputolo, dovremo senz'altro con sincero entusiasmo praticarlo.

Ora per nostra buona ventura non ci bisogna nè di logorarci il cervello in lunghe ricerche, nè di avventurarci a incerte congetture. Maria, indovinando il desiderio dei suoi figli, l'ha soddisfatto, insegnandoci di sua bocca una pia pratica, una forma di culto tutta di suo gusto.

Il S. Rosario, infatti, non è, o miei giovani, invenzione d'un uomo, è invenzione di Maria e perciò stesso acconcissimo ad onorarla.

Mentre altri cercavano di domare con le armi una eresia pericolosa, non meno alla società civile che alla Chiesa, un Santo spa-

gnuolo pensava a vincerla con le armi cristiane della preghiera e della parola: la preghiera innalzata a Dio, la parola indirizzata agli uomini. Con tal pensiero egli raccoglieva intorno a sè un gruppo di prodi a cui dava come unico scopo di tutta la loro vita la predicazione, ed intanto, dal fondo del suo cuore, inviava al Cielo per la salute delle anime, la prece più fervida.

Ed ecco Maria pronta sempre a soccorrere la Chiesa con nuovi rimedi, quando nuove necessità e nuovi mali la travagliano, apparire a S. Domenico — offrirgli il Rosario — esporgliene il metodo, assicurarne l'efficacia, non solo contro quelli che allora combattevano, ma contro quei nemici eziandio che avrebbero in appresso assalita la Chiesa. — A sgombrarci dall'animo ogni dubbio sulla celeste origine di questa prece e sul gradimento con cui Essa l'accoglie, Maria adopera la conferma dei fatti: *La vittoria di Lepanto*, che se non distrusse la potenza, fiaccò la baldanza e scosse il credito dei Turchi, — riportata quando appunto la Cristianità intiera, più che nella forza delle armi, fiduciosa negli aiuti del Cielo, a Maria scioglieva il concorde tributo del suo Rosario; — *la liberazione insperata di Vienna*, ultimo baluardo della Cristia-

nità, — dalle orde vittoriose del Musulmano — sono avvenimenti abbastanza noti perchè mi sia necessario diffondermi a narrarli.

Essi, con la loro eloquenza, ci attestano quanto Maria gradisca una preghiera a cui risponde dal Cielo in modo così benefico e portentoso — essi ci animano ad offrirle spesso questa corona di mistiche rose, se davvero siamo bramosi d'incontrare il suo genio e i suoi gusti.

Del resto, quand'anche Maria non ci avesse Ella medesima manifestato e con la rivelazione fattane a S. Domenico e con la palese pubblica conferma di prodigi, quant'Ella gradisca questa forma di culto, basterebbe esaminarla, per indovinarlo.

Nel *S. Rosario* dobbiamo distinguere la forma esteriore della preghiera e lo spirito interno, appunto come nell'uomo l'anima e il corpo, distinzione tanto più importante quanto che avviene purtroppo assai facilmente anche tra buoni cristiani, che arrestandosi alla sola esteriorità, non penetrino ben addentro lo spirito, perdendo così il meglio di questa divozione.

Chiamo forma esteriore quell'insieme armonioso di *Pater*, di *Ave Maria* che si proferiscono vocalmente, mentre invece lo spirito,

l'anima è la considerazione attenta, affettuosa, intima di quei misteri che si propongono in capo ad ogni diecina.

Non sono davvero un complimento, una formola, una cerimonia quei misteri come li chiamiamo, che si annunziano in buon volgare, perchè riescano intelligibili a tutti: no, essi sono parte così necessaria che non si possono lucrare le numerose indulgenze annesse alla divota recita del Rosario, se a quelli non si tenga fissa la mente — Ora sia che voi consideriate la forma esteriore, sia che guardiate lo spirito interno, v'appariranno l'una e l'altro acconcissimi ad incontrare il gradimento sovrano di Maria.

Il nucleo delle preghiere vocali che compongono il Rosario, che altro è infatti se non *l'Ave Maria?* Or bene *l'Ave Maria* è la ripetizione dei due complimenti più belli che siansi mai uditi sulla terra. Ho detto complimenti e m'accorgo che la parola è infelice, perchè noi vi abbiamo annesso, tanto è l'abuso che se ne fa, l'idea della menzogna e della vacuità; ma questi due vizi accompagnano i complimenti dell'uomo e quelli invece di cui si compone l'*Ave Maria* furono complimenti celesti.

La prima parte di quel saluto le fu indi-

rizzata a nome di Dio da un angelo, l'altra sotto l'ispirazione divina da una santa.

E perciò Maria tutta umile e modesta, non li rifiutò, non li respinse: anzi quando Elisabetta la proclama benedetta fra le donne, essa, versando in uno splendido inno tutta la piena della sua riconoscenza, rincarò, direi quasi, la dose; proclamò la magnificenza delle opere che in Lei aveva compiuto Dio, e slanciandosi nel futuro, la povera ignorata fanciulla di Giudea, là in un angolo remoto della terra, assicurò che tutte le generazioni la chiamerebbero beata.

E che altro facciamo noi se non constatare questa sua magnifica profezia, quando perpetuiamo quelle lodi che concordemente le rivolsero gli Angeli del cielo e i santi della terra? Quando, non ci contentiamo di proclamarle queste lodi di Maria nel segreto del nostro cuore e della nostra cella, ma ci riuniamo per cantarle tutti insieme ad una voce? Oh, la melodia gradita che dev'essere all'orecchio di Maria quella di migliaia di voci che la salutano, piena di grazia, amica di Dio, benedetta fra tutte le figlie di Adamo, per quel frutto, veramente benedetto, che germogliò dalle caste sue radici!

E dopo di averle direi quasi disposto a be-

nevolenza l'animo con queste sincere e meritate lodi, quanto non dobbiamo pensare che quelle suppliche che facciamo tosto succedervi, quei gridi di dolore suonino più efficaci, pregando Lei Santa, Lei Madre di Dio, a ricordarsi di noi peccatori e in quell'istante e in quello più terribile della morte!

Giovani, ci sono dei momenti in cui il nostro cuore è disposto a concedere tutto ciò che può dare: questi momenti sono quelli che seguono una parola affettuosa. Quando un figlio ha detto, ma di cuore, a sua madre, io t'amo, quando, a suggellare la sua protesta, ha stampato sulla fronte materna un bacio, ditemi che cosa negherà a questo figlio la madre? E che cosa negherà a noi Maria, a noi suoi figli, a noi peccatori, quando le abbiamo cantato col tono dell'amore più vivo le sue glorie più belle?

Un pellegrino tornato dal Santuario di Lourdes, fra le sue impressioni più belle, ricordava il canto notturno dell'Ave Maria. Sui dossi tortuosi del colle, sulla cui vetta sorge il Santuario della Vergine, ben 20.000 pellegrini agitavano le candide fiammelle e intuonavano dal fondo del cuore il saluto alla Vergine — l'eco del colle rispondeva e sembrava un coro d'Angioli che dal Cielo rispondesse

alle armonie della terra — sul pinnacolo del tempio pareva aleggiasse la figura brillante di Maria, di Maria discesa a sentire quelle lodi, ad udire quelle suppliche.

Lagrime di tenerezza sgorgavano ancora dagli occhi del pellegrino, al ricordo di quella scena. Oh, se il nostro povero cuore si commuove tanto a simili spettacoli, quanto più non deve commuoversene il cuore di Maria!

Ma v'ha di più; mentre il labbro, nella recita del S. Rosario, canta le lodi della nostra Madre Maria, il pensiero l'accompagna affettuosamente nelle vicende, or liete, or tristi, or umili, or gloriose della vita.

Avete osservato mai, o miei fratelli, il gusto con cui ognuno di voi ricorda ad altri le sue vicende, specialmente se siano antiche? e chi mai non ha sentito un vecchio raccontare con un gusto sempre nuovo alla turba dei suoi nipoti o le battaglie combattute negli anni suoi giovanili o le corse fatte in mare, o le opere compiute in terra?

Ora, ditemi perchè mai proviamo questo gusto a raccontare se non perchè ci piace che altri sappia e pensi alle nostre vicende?

E se l'animo dell'uomo è così fatto naturalmente che si compiace nel vedersi riprodurre nel pensiero di altri le sue pene, le sue

gioie, i suoi trionfi, perchè crederemo noi che non debba questo piacere anche alla Vergine Santa?

Tanto più che se i fatti di cui c'intrattengono gli uomini sono spesso delle bagattelle inutili, quelli che si svolsero intorno a Maria sono avvenimenti della massima importanza e fecondi di utili ammaestramenti.

I gaudii di Maria non sono quei frivoli piaceri che provano anime più o meno basse, nell'appagamento delle passioni, ma quelle nobili soddisfazioni che provano le anime grandi in ciò che v'ha di più bello e sublime — quei gaudii non sono solamente suoi, ma sono gaudii dell'umanità.

L'Annunciazione dell'Arcangelo, a mo' d'esempio, non sollevava solamente Lei alla dignità di Madre di Dio, ma faceva per noi tutti suonar l'ora della *tant'anni lagrimata pace* (Dante - *Purg.*).

La Natività di Cristo non dava soltanto a Lei un Figlio, ma a noi tutti un Redentore. *I dolori* che Essa ci rammenta nel Rosario, sono gl'ineffabili dolori del Cristo, che tutti si riverberarono nel materno suo cuore — dolori che devono essere scolpiti, non come si scolpiscono i dolori dei grandi uomini sul marmo, ma scolpiti, bensì, come solamente con-

viene ai dolori di un Dio, sul cuore riconoscente degli uomini. Ai dolori e alle gioie della vita succedono le glorie della eternità, che sono le più belle, anzi uniche vere glorie — Che hanno a fare con queste, le glorie di trionfi riportati, di conquiste faticose, glorie il cui ricordo forma pur tanta parte di nostra vita?

Ma la Vergine Santa, amante com'è di noi, non gode tanto di questo ricordo per l'onore che ne deriva a Lei, quanto pel vantaggio che ne proviene a noi. Giacchè è appunto nella considerazione di quelle gioie e di quei dolori e di quei trionfi che noi ci sentiamo animati a spregiare i gaudii passeggeri della terra, a sostenere i dolori inevitabili della vita, a indirizzare gioie e dolori alla gloria del Cielo. Col che il Rosario, mentre è pratica acconcissima ad onorare Maria, riesce un forte stimolo per farcene ricopiare le virtù.

Mi basti, miei cari giovani, l'avervi accennato questi pensieri che offrirebbero materia a più vasto sviluppo, a numerose applicazioni. Questo solo vorrei, che vi persuadeste dell'importanza grandissima che ha, sia per l'onore di Maria, sia per il nostro vantaggio, l'accompagnare alla recita vocale delle Ave Marie, l'affettuosa contemplazione dei misteri.

Non è cosa difficile, o miei giovani, quando vi si annunzia uno di essi, p. es. l'Annunciazione della Vergine, e voi rappresentatevi al pensiero la scena di Nazareth, e fissi gli occhi della mente nell'Angelo, nella Vergine, nella pronta obbedienza, nella profonda umiltà che Essa dimostra, pregatela perchè v' infonda nel cuore virtù così belle: Oh, allora, come verrà più spontanea, più affettuosa al vostro labbro la preghiera e, sopratutto, come salirà più efficace al trono di Maria e come voi stessi vi sentirete animati ad emulare le virtù di cui vi dà esempio Maria.

Giovani, per quanto amate l'anima vostra, non dimenticate questa pratica del Rosario — che in mezzo a tante altre occupazioni, spesso così inutili e frivole, che non vi manchi il tempo per questa così utile, così necessaria — intrecciate fin d'ora quelle corone che dovranno un dì cingere la vostra fronte — cominciate quella melodia, che speriamo di poter tutti insieme eternare ai piedi della nostra Madre Maria. (1)

Regina Sacratissimi Rosarii, ora pro nobis.

(1) Nota - Questo ultimo discorso differisce dagli altri. P. Semeria lo fece quando non era ancora Sacerdote; non aveva quindi raggiunto quella maturità di pensiero che acquistò in seguito, coltivando la predicazione e lo studio.

INDICE

I	Fatevi Santi. *Sancta Maria - Estote perfecti*	pag.	5
II	L'Ancella del Signore. *Sancta dei Genitrix* .	»	11
III	Madre e Vergine. *Sancta Virgo Virginum* .	»	17
IV	Madre di Gesù. *Mater Christi* . . .	»	23
V	Piena di Grazia. *Mater divinae gratiae* .	»	29
VI	Siate puri. *Mater purissima*	»	35
VII	Siate amabili. *Mater amabilis* . . .	»	41
VIII	Siate ammiratori. *Mater admirabilis* . .	»	47
IX	Gesù Redentore. *Mater Salvatoris* . .	»	53
X	Siate prudenti. *Virgo prudentissima* . .	»	61
XI	Rispettate... *Virgo veneranda* . . .	»	67
XII	Siate forti. *Virgo potens*	»	73
XIII	Siate clementi. *Virgo clemens* . . .	»	79
XIV	Siate fedeli. *Virgo fidelis*	»	85
XV	Siate giusti. *Speculum justitiae* . . .	»	91
XVI	Siate sapienti. *Sedes sapientiae* . . .	»	97

XVII Siate giocondi. *Causa nostrae laetitiae* . . pag. 103
XVIII Siate devoti. *Vas insigne devotionis* . . » 109
XIX La patria. *Turris davidica* . . . . » 115
XX Amiamo la Chiesa. *Foederis arca* . . . » 121
XXI Un colpo d'occhio sul Cielo. *Janua coeli* . » 129
XXII Il mattino della vita e la sua stella. *Stella matutina* . . . . . » 135
XXIII Salute e malattia. *Salus infirmorum* . . » 141
XXIV Il perdono. *Refugium peccatorum* . . . » 147
XXV Consolate. *Consolatrix afflictorum* . . . » 153
XXVI La Chiesa. *Auxilium christianorum* . . » 159
XXVII Seminate il bene. *Regina Apostolorum* . » 165
XXVIII I Martiri. *Regina Martyrum* . . . » 173
XXIX I Confessori. *Regina Confessorum* . . . » 181
XXX Senza macchia. *Regina sine labe....* . . » 189
XXXI Regina sacratissimi Rosarii. *Il S. Rosario, mezzo efficacissimo di vera divozione a Maria* . » 195

Visto - Imprimatur
Roma, 19 febbraio 1934
P. FERDINANDUS M. NAPOLI
Praep. Gener. Congreg. Cleric. S. Pauli

Visto: nulla osta per la stampa
Genova, li 2 - 3 - 1934
Sac. GALBIATI GIUSEPPE

Visto - Imprimatur
Genuæ, die 3 mar. 1934
Sac. Prof. F. CANESSA *Vic. Gen.*

RIPRODUZIONE VIETATA

Tip. Marchese & Campora - Genova Certosa - Telef. 41 - 268